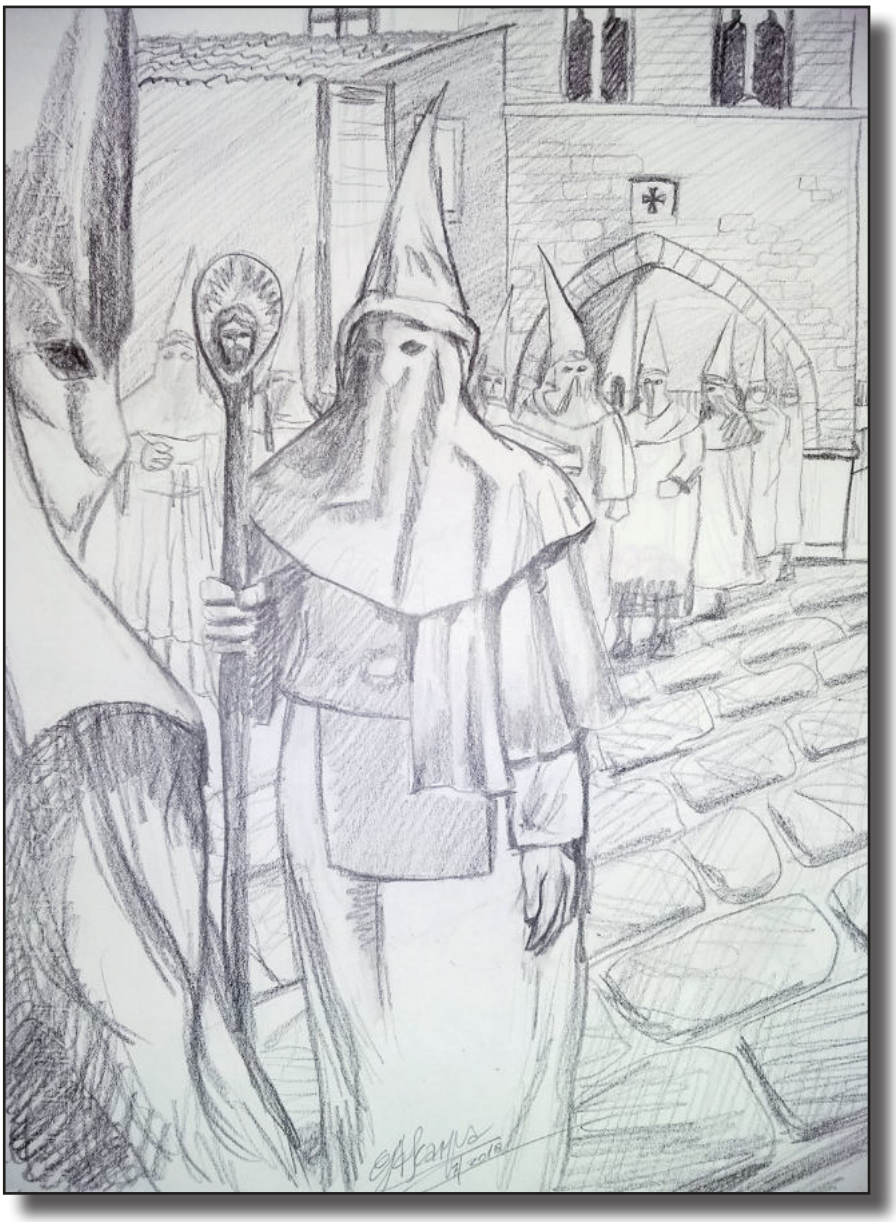
STUDI STORICI SICILIANI

SEMESTRALE DI RICERCHE STORICHE SULLA SICILIA

Anno V n. 6 Settembre 2018



Confraternita - Disegno di Giuseppe A. Scarpa

COMITATO SCIENTIFICO: Sonia Zaccaria (Presidente), Gero Difrancesco, Filippo Falcone, Mario Siragusa

DIRETTORE RESPONSABILE: Filippo Falcone
DIRETTORE EDITORIALE: Mario Siragusa

SEDE: via Foderà n. 38 - Agrigento

CONTATTI: 339 2032093 - www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/

EDITORIALE
SUL DELITTO D'ONORE

di Sonia Zaccaria

Alla fine del 1960, Giovanni Arpino consegnò all'editore il suo romanzo "Un delitto d'onore", prestandosi a raccontare una vicenda, sicuramente inventata ma nello stesso tempo molto realistica, ambientata in un paese immaginario della provincia di Avellino, nel periodo contestuale all'avvento del fascismo ed al suo consolidamento politico. Parlava dell'assassinio da parte di un giovane medico (diremmo oggi di uno psicopatico) della moglie non trovata illibata la prima notte di matrimonio. Ella aveva confessato, dopo le sue pressioni, un precedente rapporto con un giovane ufficiale, che in un primo momento l'aveva posseduta contro la sua volontà e successivamente l'aveva illusa facendole intravedere un matrimonio riparatore. Il medico, dopo avere assassinato anche la sorella dell'ufficiale ritenuta responsabile del raggiramento della donna che era diventata sua moglie, si era consegnato volontariamente alla giustizia per pagare lo scotto del suo reato. L'anziana ma energica madre, donna benestante e volitiva sebbene vedova, riesce ad assicurargli la difesa di un noto e riverito penalista di Napoli che, incentrando la sua azione difensiva sulla causa d'onore ne ottiene l'assoluzione. Il penalista si avvale, nel romanzo, anche di un movimento d'opinione favorevole al medico omicida, creato appositamente dai fascisti locali cui la vedova benestante aveva sostenuto economicamente il loro organo di stampa.

La pubblicazione del romanzo di Arpino partiva dalla esigenza, negli anni del dopo guerra e della ricostruzione, di mettere sotto accusa l'articolo 587 del codice penale approvato nel 1930 (il famigerato codice Rocco), che garantiva ancora la quasi impunibilità dell'omicidio (e delle lesioni personali) motivato dalla *causa d'onore*, in un momento in cui la società italiana si stava trasformando e cominciava a sentire l'anacronismo di una legislazione retrograda, imperniata ancora su un diritto di famiglia a forte predominio di genere. *"Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onor suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella. Se il colpevole cagiona nelle stesse circostanze alle dette persone, una lesione personale, le pene stabilite negli articoli 582 e 583 sono ridotte ad un terzo; se dalla lesione personale deriva la morte, la pena è della reclusione da due a cinque anni"*. Si trattava, in parole povere, della licenza di uccidere le donne che trasgredivano le regole imposte dalla società maschilista espressione di una famiglia egemonizzata dalla figura del padre-marito-padrone, dal reato di adulterio solo per le donne, dall'assenza del divorzio, dal cosiddetto matrimonio riparatore dopo uno stupro, dal delitto di procurato aborto.

La narrazione di Arpino manifestava però un'artata contraddizione. Rimandava ad un periodo (intorno al 1922) in cui quella norma del codice Rocco, con la sua specificità giuridica "l'offesa recata all'onor suo o della famiglia" non era ancora vigente, ma era preceduta da un'altra in vigore, forse ancora più permissiva, che non contemplava espressamente *l'onore violato* e si limitava ai fatti accaduti in flagranza del reato. Si trattava dell'articolo 377 del codice penale Zanardelli approvato nel 1889, che stabiliva le attenuanti per i delitti contro la persona (quali l'omicidio e le lesioni personali) con riduzioni

della pena anche a meno di un sesto *"se il fatto sia commesso dal coniuge, ovvero da un ascendente, o dal fratello o dalla sorella, sopra la persona del coniuge, della discendente, della sorella o del correo o di entrambi, nell'atto in cui li sorprenda in flagrante adulterio o illegittimo concubito, la pena è ridotta a meno di un sesto, sostituita alla reclusione la detenzione, e all'ergastolo è sostituita la detenzione da uno a cinque anni".*

Lo scrittore aveva mischiato le carte, trasponendo i tempi (ovvero l'anno in cui poneva la vicenda narrata e quello in cui essa veniva narrata) per mettere in luce il falso concetto dell'onore espresso dal codice Rocco, vigente fino al 1981, reso preminente dalla ideologizzazione del sistema giuridico fascista, in quanto pilastro dello stato etico totalitario.

Se Arpino avesse sfogliato il Giornale di Sicilia del 11 giugno 1923 avrebbe potuto riscontrare un fatto giudiziario ancora più attinente alla sua narrazione e più corroborante della sua idea in merito. Si stava celebrando infatti in quei giorni presso la Corte d'Assise di Caltanissetta il processo contro il tenente Matteo Bruno, che la notte di Capodanno del 1922 all'Hotel Belvedere di Castrogiovanni aveva assassinato, a colpi di rivoltella, la propria moglie Carmelina Sciuto. Il Bruno, che si esibiva come cantante lirico, aveva sparato anche contro il suo collega Salvatore Conti ritenuto l'amante della moglie senza riuscire a colpirlo. I due erano stati colti nella flagranza del *reato* dal Bruno che, accortosi dell'allontanamento della moglie e del Conti durante la sua esibizione, li aveva rinvenuti nella stanza occupata dal collega *in flagrante adulterio*. L'articolo del giornale raccontava che una folla stesse assistendo all'udienza "specialmente popolata di giovani e di fascisti, giacché l'imputato che è stato un valoroso tenente degli arditi, che ha guadagnato sul campo dell'onore due medaglie d'argento, è un fervente fascista". Il tenente Matteo Bruno, era stato in giro per il mondo (America, Milano) in cerca, a suo dire, di una stabilità economica per la sua famiglia. Aveva sbandierato, per coinvolgere emotivamente la Corte, la Giuria e tutti i presenti, di essere andato volontario in guerra da semplice soldato, di essere stato ufficiale e di avere partecipato a grandi fatti d'arme. "Fui in Libia, a Savona dove mia moglie non volle venire. Col 6° reparto di assalto presi tre volte Monte Pertica e tre volte me lo tolsero, fui vittima di gas asfissianti". Aveva anticipato la sua narrazione con una frase ad effetto "Vi dico subito che non sono pazzo; sono invece un uomo che tengo molto al mio onore che ho vendicato". Testimoniò a suo favore anche il colonnello Ernesto Quartaroli, questore di Caltanissetta, che lo aveva avuto come subalterno al fronte. Il colonnello, che era stato uno squadrista a Padova e che era stato nominato questore per i suoi trascorsi politici, tratteggiò "con voce vibrante e con occhio inumidito" gli episodi di eroismo e di sprezzo per la vita compiuti dal Bruno, commuovendo l'intero auditorio. Il ritiro della parte civile, conseguente ad una lettera inviata dalle figlie del Bruno che richiedevano di desistere dal processo per permettere loro di riabbracciare il padre, completò l'opera determinando l'assoluzione dell'omicida. Nel piatto della bilancia della giustizia, aveva avuto un peso, al di là della flagranza del reato (che Arpino aveva accuratamente evitato di contemplare per il personaggio del suo romanzo), il sentire comune di un pubblico che in entrambi i casi vestiva la camicia nera del fascismo.

Questo non vuole significare che i delitti d'onore fossero appannaggio solo di quel periodo: tanto ne erano piene le cronache dei giornali; ma vuole mettere in evidenza, che la trasformazione della norma del codice Zanardelli in quella del codice Rocco, non fosse stata solo il frutto di una giurisprudenza consolidata nella valutazione delle attenuanti per i delitti contro la persona, ma anche di un rinnovato, concettualmente, sistema giudiziario a sostegno dello stato etico fascista e dei suoi pseudo valori: una forma di astrazione del sentire fascista, di cui, sia lo scrittore Giovanni Arpino che il fatto di cronaca riguardante il tenente Bruno, avevano dato la piena testimonianza.

Nel 1961, anche la cinematografia si occupò come paradosso di quella norma che consentiva l'assassinio facile delle donne per motivi d'onore, con il grottesco film di Pietro Germi "Divorzio all'italiana". La vicenda, con i suoi personaggi caricaturali, risultò essere un attacco ad una società fortemente ipocrita che si arrotolava sui valori formali della famiglia, sull'adulterio e sull'onore quale elemento da giostrare a proprio uso e consumo. Ne venne fuori una commedia che fece riflettere sulla tragicità di comportamenti radicati nella società, alimentati ancora da una legislazione permissiva se non addirittura incitante al delitto.

Tragico nel suo abominevole anacronismo era risultato in territorio di Campofranco (per restare nell'ambito della provincia nissena) nel 1958 l'assassinio da parte di un certo Calogero Provenzano della figlia e del futuro genero, trovati in "illecito concubito" prima delle imminenti nozze. Il Provenzano era stato condannato a soli cinque anni di detenzione ed aveva giustificato il suo assurdo delitto raccontando che " Il Ferlisi (il futuro genero) aveva tradito la fiducia che … aveva riposto in lui e che gli aveva dimostrato accogliendolo in casa e permettendo che egli invece di tornare a Campofranco a notte inoltrata, tutte le volte che veniva a trovare la fidanzata si coricasse in una non molto distante stalla dove aveva sistemato un letto. Il Ferlisi non aveva meritato questa benevolenza; e la casa del valore di 400 mila lire che per lui e per la figlia aveva acquistato l'omicida e la dote che aveva dato alla Camilla sono stati sacrifici inutili. Avrei preferito che se ne fossero scappati insieme – dirà durante l'interrogatorio il Provenzano e ripeterà nell'arringa l'on. Trigona – piuttosto che vederli là insieme". (1)

Il caso che sollevò uno scandalo a livello nazionale ed un dibattito acceso nell'ambito del giornalismo oltre che della giustizia (avvocati e magistrati) fu, nel mese di dicembre del 1965, una sentenza della Corte d'Assise di Catania. La Corte aveva condannato soltanto a due anni e undici mesi Gaetano Furnari, un insegnante elementare di Piazza Armerina, che aveva assassinato il docente universitario Salvatore Speranza, sposato e padre di famiglia, seduttore della figlia, studentessa universitaria. Fu il momento che, al di là delle prese di posizione variegate e contorte della gente comune, di testate giornalistiche e del mondo giuridico, rese evidente, se ancora ce ne fosse stato bisogno, l'impunità dell'assassinio per causa d'onore. Il Circolo della Stampa di Palermo, su iniziativa del Giornale di Sicilia e su suggerimento del senatore nisseno Giuseppe Alessi, indisse un convegno per l'8 gennaio 1966, e ne diede un ampio risalto sulle pagine del giornale pubblicando ampi stralci degli interventi. "Circa cinquanta giornali italiani, dopo il nostro, si sono occupati dell'argomento negli ultimi giorni e le sollecitazioni morali scaturite da un caso particolare hanno fatto diventare il delitto per causa d'onore un fatto del giorno a livello nazionale".

Due paginoni dal titolo "Sotto accusa l'articolo 587" riportarono sinteticamente una quindicina di contrastanti opinioni dei palermitani tra cui il giornalista Roberto Ciuni, il sostituto procuratore della Repubblica Alfonso Giordano e lo stesso senatore Alessi relatori del convegno. Non mancarono di esprimere il loro parere l'avvocato Girolamo Bellavista ordinario di procedura penale all'università palermitana, il professore Giovanni Musotto titolare della cattedra di diritto penale e l'avvocato Domenico Pugliese. Quest'ultimo si lasciò andare in una difesa della norma che a distanza di tempo fa proprio accapponare la pelle: "Abbasso l'onore? No certamente. I capelloni, i sodomiti, i patiti dello spogliarello evidentemente ridono dell'onore. Ma facendo riferimento alla storia della letteratura alla filosofia ci si accorge che l'onore è bel altro. Montesquieu diceva che l'onore è l'anima dello spirito e l'anima della monarchia. La stampa ci deve additare le strade ma non deve percorrerle perché la rapida diffusione può essere negativa.

Ai legislatori, ai competenti spetterà il compito di vedere l'art. 587 che non autorizza ad uccidere ma tiene conto dell'eruzione straordinaria di un uomo. Il delitto d'onore deve esistere per la civiltà: è difesa della vita".(2) Anche il senatore Giuseppe Alessi, che era stato componente del collegio di difesa del Furnari, si lanciò in una giustificazione della norma accusando i detrattori dell'art. 587 di voler insidiare "la concezione della vita, il matrimonio e la famiglia". Egli cercò di minimizzare la licenza di uccidere insita nel delitto per causa d'onore, affermando che "il codice ha considerato soltanto lo sconvolgimento emozionale, la tempesta psichica del soggetto che abbia nel furore della collera reagito senza il pieno possesso ed esercizio dei normali poteri inibitori".(3) Se la prese con la stampa e con la politica che avrebbe voluto meno invadenti nel momento in cui la giustizia faceva il suo corso; anche con il Ministro Oronzo Reale che aveva annunciato un disegno di legge per abolire o modificare quell'articolo anacronistico. Il guardasigilli infatti interpretando bene il fastidio della parte più avanzata dell'opinione pubblica verso quella condizione di violenza tribale e di prevaricazione di genere mascherata da "causa d'onore", aveva portato all'esame del consiglio dei ministri di cui era presidente Aldo Moro, la modifica (abrogazione) dell'articolo sotto accusa ed un nuovo diritto di famiglia.

" Le donne non saranno più obbligate ad accettare il domicilio del marito. Il Ministro della Giustizia on. Reale ha annunciato che oltre alla abolizione dell'art. 587 chiederà al Parlamento la modifica di tutte quelle disposizioni di legge che attualmente pongono in condizioni di inferiorità la donna rispetto all'uomo".(4)

Anche la televisione, (con i suoi apparecchi non ancora presenti in tutte le case ma diffusi nei circoli ricreativi e culturali) si occupò della sentenza Furnari e conseguentemente della proposta di legge del ministro Reale, con uno speciale "TV 7" diretto da Sergio Zavoli, di cui il Giornale di Sicilia riportò sul cartaceo le parti essenziali. Erano stati intervistati i protagonisti della vicenda compreso la figlia dell'omicida a cui veniva attribuita, *in modo maschilista*, la colpa di tutto.

Lo stesso Zavoli rivolgendosi alla donna vergognosamente chiedeva : *" Lei sa di essere la causa di tutto quello che è accaduto?". "Si lo so" Ha risposto la figlia del maestro Furnari".*

La maggioranza assoluta delle testate giornalistiche, tra cui L'Espresso, Il Mondo, La Stampa, Il Messaggero, L'Osservatore Romano della domenica (giornale del Vaticano), La Sicilia, presero posizione favorevole alla abrogazione dell'art. 587. Soltanto Il Tempo espresse la sua contrarietà. Un corposo articolo di Roberto Ciuni chiuse l'iniziativa del Giornale di Sicilia rilevando che "Lo schieramento dell'opinione pubblica ha confermato che c'è una Sicilia che non applaude gli omicidi e che è cosciente del cambiamento dei costumi". Purtroppo il governo di Aldo Moro entrò in crisi e le proposte di legge del ministro Reale decaddero. Il popolo italiano avrebbe dovuto aspettare la legge 442 del 1981 per l'abrogazione della "rilevanza penale della causa d'onore". Ma in questi 15 anni di attesa altri fatti avrebbero inciso sulla condizione giuridica della donna, a partire dalla depenalizzazione dell'adulterio, dall'istituzione del divorzio, dalla approvazione del nuovo diritto di famiglia, dalla soppressione del matrimonio riparatore nella violenza carnale; ma su questi passaggi riconducibili anch'essi, come prodromo, alla legge 442 del 1981 e del fuorviato quanto contraddittorio senso dell'onore, va fatta un'ulteriore riflessione.

Note

1. *Giornale di Sicilia* del 13 marzo 1959
2. *Giornale di Sicilia* del 9 gennaio 1966
3. *Ibidem*
4. *Giornale di Sicilia* 15 gennaio 1966

VILLA MARIO BONFIGLIO E IL MONUMENTO DEI CADUTI DI AGRIGENTO

di Gero Difrancesco

Avrebbe potuto mai immaginare il giornalista, avvocato, Mario Bonfiglio, che il piccolo parco della Rimembranza, ricavato in uno slargo della vecchia via Cavour di Girgenti, sarebbe stato un giorno, in un futuro molto lontano, intitolato con il suo nome? Lo avrebbe potuto anche solo supporre, in quel giorno di inizio estate del 1923, quando si era inaugurato l'obelisco con in cima la bronzea vittoria alata e alla base quel tristo alto rilievo dello scultore Mario Rutelli? Penso proprio che avrebbe trovato notevole difficoltà, anche con la più fervida fantasia, ad associare se stesso a quel luogo, se non per la sola partecipazione all'evento celebrativo di quel fatidico 24 giugno, tanto osannato nella cronologia della Grande Guerra, per la resistenza dell'esercito italiano sul fiume Piave: per il rovesciamento del fronte e la ripresa vittoriosa del conflitto. Anche se, forse, egli avesse voluto solo stigmatizzare nell'articolo dettagliato, realizzato per conto del Giornale di Sicilia, più che la sua presenza in quel posto, in quella data, quella del fratello Giulio, come rappresentante della stampa e della federazione provinciale dei combattenti, mentre il fiduciario del partito fascista Narciso Dima, il ministro Giovanni Gentile, il prosindaco, sacerdote, Michele Sclafani, l'onorevole, nisseno, Ernesto Vassallo pronunciavano i loro reboanti discorsi, intrisi d'amor patria e di fervore nazionalista; mentre monsignor Bartolomeo Lagumina, vescovo della diocesi benediceva il monumento ai caduti e la grande folla degli astanti esultava commossa. Erano presenti, davanti la nuova fontana con al centro l'obelisco, tutte le autorità civili, militari e religiose della provincia, in pompa magna, su un palchetto costruito per l'occasione, con le rispettive signore ad attorniare Sua Altezza Reale il duca di Pistoia, che il Sovrano aveva inviato a Girgenti per rinsaldare il vincolo tra la corona e la Sicilia, non solo per le memorie d'arme nazionali, ma anche per la tragedia che stava vivendo, in quel momento, l'isola. Da qualche giorno, infatti, l'Etna eruttava lava sui paesi della sua cintura pedemontana, ravvivando il grido di disperazione, che aveva attraversato la storia di quei territori negli ultimi secoli. Vittorio Emanuele III, Benito Mussolini, i ministri Carnazza e Di Cesarò, i deputati della Sicilia Orientale, si erano precipitati sul luogo della catastrofe, in immediate quanto veloci perlustrazioni, a portare le loro parole, ma solo parole, di

Il Monumento

conforto, mentre la lava seppelliva inesorabilmente la stazione ferroviaria di Castiglione e si approssimava al paese di Linguaglossa. Mussolini, che aveva già dettagliato gli appuntamenti di una visita politica in Sicilia e che sarebbe dovuto passare per Girgenti e Caltanissetta il 28 dello stesso mese, aveva diramato una nota ufficiale di rinvio *sine die*, del suo viaggio. Qualcuno al comune di Girgenti aveva pensato di spostare l'inaugurazione del monumento e i festeggiamenti dell'anniversario più in là nel tempo, ma il Re in persona li aveva voluti inalterati, dirimendo con la sua autorità ogni ragionevole dubbio in proposito. Per questo motivo aveva designato a rappresentarlo il giovane cugino Filiberto del ramo Savoia-Genova, distintosi durante le fasi della guerra per la sua audacia ed apprezzato non solo dai militari ma dall'intero senato di cui, di diritto, faceva parte. La manifestazione era stata imponente, curata nei dettagli, per molti aspetti mondana. Mario Bonfiglio ne aveva descritto i particolari nominando uno per uno i partecipanti: dall'umile sindaco di Cammarata al generale Basso, comandante del Corpo d'armata di Palermo, dagli altri due generali Cicconetti e Gatti al colonnello Figliolini del presidio militare di Girgenti, dal presidente della commissione reale che aveva sostituito il disciolto consiglio provinciale al prefetto e al questore della città. Aveva evidenziato tra i presenti anche l'autore della scultura con la sua consorte, non lesinando critiche a quella scena truce rappresentata alla base dell'obelisco. Era opinione di molti che lo scultore Mario Rutelli avesse esagerato in efferatezza scolpendo, nella dinamica circolare del altorilievo, tra la scena richiamante la guerra e quella che ridisegnava la pace, un fante italiano, che con la sua baionetta infilzava un *Unno* già agonizzante ed implorante pietà.

"Sull'obelisco che sorge nel centro di una vasca circolare nella quale dovrebbe scorrere acqua perenne - la giovinezza che sempre si rinnova - è raffigurata la guerra e la pace: la prima nel fante italiano che atterra l'Unno, la seconda nel combattente che lasciate le armi, ritorna a vangare la terra. Nella raffigurazione del fante e del suo avversario, lotta che si chiude col sopravvento del nostro soldato nell'atto di trucidare, con la baionetta innestata nel fucile, l'Unno più forte e più vigoroso di lui che è riuscito ad atterrare, l'artista non è stato assistito da fortuna soverchia. Chi guarda nell'Unno quelle braccia che vinte hanno allentato la presa, quella testa penzoloni di un corpo esanime, non può giustificare il gesto di violenza del soldato italiano contro un vinto già ridotto all'impotenza, ed anziché essere pervaso, come dovrebbe, da un sentimento di ammirazione per il valore del nostro che vince una resistenza superiore, è portato quasi a pietà per il vinto che impotente subisce un atto che appare di crudeltà".(1)

La giornata era iniziata con l'approdo a Porto Empedocle del cacciatorpediniere Giuseppe Carini, che trasportava Filiberto di Savoia, con l'accoglienza riservatagli dalle autorità cittadine e dal ministro Gentile, con le vetture in colonna rientranti in città dalla porta Cannone dove due ali di popolazione attendevano il passaggio del corteo automobilistico.

Mario Bonfiglio, che era stato sindaco della città per un breve periodo di tempo, tra la fine del 1920 e la prima metà del 1921, aveva militato nel partito del deputato Giovanni Guarino Amella, seguendolo tra i radicali e nel Blocco Democratico prima e nella Democrazia Sociale successivamente. La sua militanza politica lo aveva fortemente contrapposto ai popolari di don Michele Sclafani che avevano pressato sulla maggioranza consiliare di Girgenti per creargli ostruzionismo e delegittimazione. Anche nel momento dell'inaugurazione del monumento i rapporti non erano migliorati, specialmente per l'ambiguità di don Michele Sclafani, eletto prosindaco della città, manifestata dopo il congresso del Partito Popolare di Torino. Da un lato egli dichiarava la sua vicinanza alle posizioni dell'amico don Sturzo, che avevano determinato l'estromissione dal governo guidato da Mussolini dei ministri e sottosegretari popolari, dall'altro alimentava quella componente clericale

che, anche in Sicilia, andava prendendo posizione a favore del fascismo, trovando la sua più convinta espressione nel ex sottosegretario di stato agli esteri Ernesto Vassallo. La scelta di quest'ultimo quale oratore ufficiale dell'evento celebrativo aveva indignato non poco i demosociali girgentani che avevano visto in questa manovra una transizione dei clericali verso i fascisti. Vassallo era ormai fuori dal partito popolare di Sturzo e premeva per la sua disgregazione, non condividendone più la strategia politica, compreso l'opposizione al disegno di legge elettorale maggioritario preparato dal Gran Consiglio fascista (legge Acerbo) e pronto per l'approvazione alla camera dei deputati. I fratelli Bonfiglio, Mario, Giulio e Corrado, avevano dovuto confliggere anche con i fascisti del fiduciario Dima, che nel mese di gennaio avevano ordito una clamorosa provocazione nei confronti del loro giornale "Il Fuoco", organo provinciale della Democrazia Sociale diretto da Giovanni Guarino Amella. In quella occasione una squadra fascista si era impossessata con violenza di un pacco di giornali, che i fratelli Bonfiglio stavano spedendo, tramite un fattorino del loro circolo, nei comuni della provincia e lo avevano bruciato in piazza Gallo. Avrebbero voluto bastonare gli ostinati fratelli, specialmente Mario e Giulio, che avevano ristampato il giornale, su disposizione di Guarino Amella, e lo avevano spedito agli abbonati tramite la posta.

"La sera del 9 (gennaio) infatti i fascisti fecero due irruzioni nella sede del circolo in questa piazza Municipio per impadronirsi dei giornali; vennero respinti dai soci presenti, i quali per disposizione dei fratelli Bonfiglio accorsi subito sul posto, chiusero i locali pur rimanendo a stazionare all'esterno per proteggere la sede. I fascisti fattisi sempre più numerosi tentarono dapprima l'aggiramento dei locali da parte del cortile Sclafani e poscia a colpi di bastone distrussero la porta esterna del circolo mentre quella interna resistette anche per il pronto accorrere degli agenti e funzionari della P.S. Dopo di che i fascisti andarono a caccia dei fratelli Bonfiglio mentre il comm. Mario circondato da un gruppo di amici veniva messo al sicuro in una casa vicina, il fratello avv. Giulio, riusciva col fratello Corrado a guadagnare il portone del Municipio ponendosi al sicuro".(2)

Della vicenda si era occupato anche il ministro Giovanni Antonio Colonna Di Cesarò, leader del partito demosociale, che più volte aveva lamentato la violenza fascista contro gli uomini del suo partito, pur essendo egli stesso ministro del governo e pur rientrando in quei rapporti "di buon vicinato" cui Mussolini stesso, con ipocrisia studiata, accennava nei discorsi ufficiali.

Quel giorno di giugno, quindi, tra i ricevimenti in Municipio ed in Prefettura, la visita di Filiberto ai templi ed alla caserma Crispi, tra le ovazioni dei presenti e la commozione generale, un velo pietoso di *bon ton* era stato steso sugli asti e sulle acredini dei rappresentanti istituzionali, che manifestando una pace armata avevano rinviato ad altro momento la resa dei conti personale e politica.

Mario Bonfiglio seguì la Democrazia Sociale e Giovanni Guarino Amella anche nelle elezioni politiche del 1924 scontrandosi con il deputato saccense Angelo Abisso per il cui tradimento (dalla democrazia sociale al fascismo), era stato inserito nel Listone governativo. Il delitto Matteotti con la crisi quartarellista lo vide ancora, idealmente, sull'Aventino assieme al suo deputato di riferimento, fino alle leggi fascistissime e al silenzio politico totale per il resto del ventennio dopo lo scioglimento dei partiti di opposizione.

Anche la fontana con il suo obelisco non aveva avuto una vita facile dopo l'inaugurazione e, nello spazio di poco tempo, era stata mutilata, prima dei delfini che coreograficamente nuotavano nell'acqua perenne della gioventù e poi dell'acqua stessa, non risparmiando il fante con la baionetta, che venne sacrificato e scalpellato non tanto per l'orrore verso la guerra ma per il rispetto dell'alleato nazista dopo il patto d'acciaio Roma Berlino.

L'avvocato Bonfiglio ebbe la sua rivincita politica, se tale si può chiamare il giusto riconoscimento alla competenza e alla coerenza, con la liberazione di Agrigento e la nomina a Sindaco da parte dell'AMGOT. La sua fedeltà a Giovanni Guarino Amella ed al nuovo partito della Democrazia del Lavoro sorto dalle ceneri della Democrazia Sociale, lo riportò in consiglio comunale dopo le libere elezioni amministrative del 1946, come minoranza di un amministrazione comunale dominata dalla Democrazia Cristiana. Molti altri riconoscimenti professionali e politici arrivarono nel proseguo della sua vita (che si interruppe a 77 anni nel 1970) ed anche dopo, con l'intitolazione del piccolo parco delle rimembranze. La coincidenza tra la sua presenza durante l'inaugurazione dell'obelisco e l'intitolazione con il suo nome dello stesso parco è stata solo un' occasione per riesumare un pezzo della storia di Agrigento. E' stato un modo curioso per stabilire un parallelismo tra la vita di Mario Bonfiglio e quella del monumento ai caduti della Grande Guerra, della cui fine quest'anno si celebra il centenario. Non sembra neanche opportuno che si parli ancora di Vittoria dopo gli sconvolgimenti della guerra successiva, che lutti e macerie non lesinò all'Italia fisica e a quella delle coscienze. Così come, al contrario, non penso si debba calare mai il sipario sulle nefandezze del regime fascista e della monarchia sabauda. Lo stato d'abbandono del parco e del suo obelisco, con una vasca dove non scorre più l'acqua perenne della gioventù, piena di sporcizie, impone però una riflessione sull'identità della nuova Agrigento e sul ricordo dei suoi caduti e dello stesso Bonfiglio. *Dulce et decorum est pro patria morir* verrebbe da dire ironizzando sulle Odi di Orazio, tanto intrise di attaccamento alla patria quanto indecorosamente vilipese ed oltraggiate da chi non alimenta e rispetta neanche la memoria delle vittime di tutte le guerre e dei loro monumenti. Ma credo che ci abbia già pensato il combattente inglese Wilfred Owen con la sua poesia a ricordare la mendacità e l'insulto di quelle parole latine e la vergogna di quell'inutile strage:

"se tu potessi sentire, ad ogni sobbalzo, il sangue che arriva come un gargarismo dai polmoni rosi dal gas, ripugnante come un cancro, amaro come il bolo di spregevoli, incurabili piaghe su lingue innocenti, amica mia, tu non diresti con tale profondo entusiasmo ai figli desiderosi di qualche disperata gloria la vecchia bugia: dulce et decorum est pro patria mori".

Note

1. *Giornale di Sicilia* del 27-8 giugno 1923
2. *Giornale di Sicilia* 10-11 gennaio 1923

L'OMBRA DEL PRINCIPE PIETRO LANZA DI SCALEA SUL CONSIGLIO PROVINCIALE DI CALTANISSETTA

di Gero Difrancesco e Sonia Zaccaria

Pietro Lanza di Scalea

Per più di quattro lustri consecutivi Pietro Lanza, principe di Scalea, aveva mantenuto alla Camera dei Deputati la rappresentanza politica del *collegio uninominale* di Serradifalco che comprendeva i comuni di San Cataldo, Serradifalco, Montedoro (Bompensiere), Sutera (Milocca), Campofranco, Acquaviva Platani, Mussomeli, Villalba, Vallelunga, Marianopoli. Dopo la prima vittoria nel 1897, che gli vide soccombere il deputato uscente Vincenzo Riolo (avvocato di Naro seguace di Francesco Crispi), non ebbe più avversari e venne eletto plebiscitariamente fino al 1913. Aveva avuto Il suo battesimo elettorale come consigliere provinciale del *mandamento* di Mussomeli (Sutera-Milocca, Campofranco, Acquaviva Platani) nel 1889, subito dopo la riforma elettorale crispina, ma la sua elezione non era stata convalidata dalla Deputazione Provinciale ed era stato surrogato dal medico Michele Amorelli di Campofranco. L' ostilità del governo presieduto da Francesco Crispi, e conseguentemente del prefetto Lamola, per l' esponente della destra agraria siciliana, era stata risolutiva. Assieme a lui era stato eletto Gaetano Bongiorno, sindaco di Campofranco, che era rimasto soltanto pochi mesi in consiglio provinciale in quanto sorteggiato per il rinnovo del quinto dei componenti.

Gaetano Bongiorno in una sua memoria degli anni '20, ricordava "che nel 1889 dovevano farsi le elezioni provinciali nel mandamento di Mussomeli […] assieme al Principe Di Scalea, combattei l'allora deputato Giudici, fratello a Paolo Emiliani, riuscendo a vincerlo", esponendo in questo modo l'epilogo di una battaglia politica svoltasi in ambito provinciale e comunale, tra la vecchia "cricca" crispina, capeggiata dai *commendatori* Giuseppe Giudici, Giovanni Roxas, Gaetano Le Moli e le nuove leve politiche, che, nel territorio della Valle del Platani, avevano trovato in Pietro Lanza di Scalea un punto di riferimento. Nella successiva competizione elettorale parziale del 1890 Gaetano Bongiorno venne battuto dall'avvocato Paolo Giudici, figlio del *commendatore* mussomelese (già deputato alla Camera, deceduto poco prima delle elezioni), seguendo nell'ostracismo

prefettizio e governativo il suo amico patrizio, di cui divenne l' ombra politica e il grande elettore. Rientrò nel consiglio provinciale appena un anno dopo, nel 1891, ma senza la compagnia del principe, essendo andato a sorteggio il consigliere Alfonso Sorce di Mussomeli.

Per Pietro Lanza di Scalea anche le elezioni politiche del 1895 avevano avuto un esito negativo, sebbene fosse arrivato al ballottaggio con Giovanni Roxas, presidente della Deputazione Provinciale di Caltanissetta. In quell'occasione vennero denunziati brogli elettorali a favore del Roxas, che ebbero una risonanza parlamentare. Felice Cavallotti, deputato della sinistra radicale, ne fece un rilievo nella seduta della Camera dei Deputati del 2 giugno 1896, censurando anche il comportamento della Giunta Parlamentare per la convalida delle elezioni. Proprio a Campofranco, nel paese di cui era sindaco Bongiorno, il prefetto con i suoi agenti elettorali aveva modificato il risultato delle votazioni a vantaggio del Roxas.

"Sta nel fatto, diceva Cavallotti, che contro la elezione dell'onorevole Roxas a Serradifalco, oltre l'eccezione della sua ineleggibilità per l'ufficio coperto di Presidente della Deputazione Provinciale, esistevano nei verbali altre proteste per altri fatti gravissimi, le quali concludevano a questo: che nell'assegnazione e computo dei voti moltissime schede contestate erano state indebitamente attribuite al Roxas e altre viceversa indebitamente non attribuite al suo competitore; sicché la differenza dei voti fra i due, già non grande, diventava piccolissima, e scompariva poi totalmente, lasciando il Roxas in minoranza, quando si fosse tenuto conto di un fatto assai grave, avvenuto in una sezione elettorale del collegio, e che avrebbe portato con sé l'annullamento dei voti della sezione intera. Erano stati nella sezione di Campofranco (ove il seggio fu composto intieramente da persone favorevoli al Roxas) attribuiti 144 voti al candidato vincitore Roxas, e soli 8 voti al soccombente Pietro Lanza Di Scalea. Ora ben sedici elettori si presentarono al magistrato, a protestare e dar querela, dichiarando di aver votato per il Lanza. Sicché la scomparsa dei loro suffragi non poteva altrimenti spiegarsi che, o colla sostituzione di schede, o colla bugiarda fraudolenta lettura del nome di Roxas in ischede che portavano l'altro nome. Di questa dichiarazione per i quali i querelanti domandavano la perizia calligrafica sulle schede, fu per giunta esibita al magistrato la prova, ossia il corpo stesso del reato in alcune schede trovate per terra, timbrate e firmate dallo scrutatore e portanti il nome del candidato soccombente, le quali non potevano evidentemente che essere state sottratte dall'urna. Per questo fatto fu sporta contro i membri del seggio di Campofranco querela con costituzione di parte civile davanti al Procuratore del Re di Caltanissetta".(1) Il principe fu eletto deputato nelle elezioni politiche del 1897, durante il governo Di Rudinì, auspici il conte Codronchi commissario civile per la Sicilia, il prefetto Ernesto Bressone nuovo prefetto della provincia ed un'anomala alleanza tra il conte Testasecca deputato di Caltanissetta con il repubblicano Napoleone Colajanni, di cui era stato anticipatore il sostegno nella Giunta Parlamentare di Felice Cavallotti. Due anni dopo, oltre allo scanno della camera dei deputati, Di Scalea conquistò anche quello di consigliere provinciale, in rappresentanza del *mandamento* di Serradifalco (Serradifalco e Montedoro) attribuendo lo scossone esiziale alla vecchia maggioranza crispina insediata da anni alla provincia. Alla candidatura del commendatore Giovanni Roxas, che avrebbe voluto riconquistare la presidenza della Deputazione Provinciale, antepose quella del commendatore Gaetano Le Moli (Presidente della Deputazione per un breve periodo subito dopo la riforma crispina) riuscendo a renderla vincente. La Gazzetta Nissena che aveva fatto la cronaca dettagliata della seduta consiliare evidenziò come :

"Due partiti si delinearono nettamente. Da una parte stette il comm. Giovanni Roxas

con i suoi e dall'altra l'On. Di Scalea. Giacché a volere dire la verità su quella situazione il consiglio fu agitato da questi due uomini e per questi due uomini. Il Roxas dominava il caos della situazione ma fino allora dalla corteccia già divenuta sottilissima, nulla era sprizzato fuori. Una situazione accendibilissima ci era è vero, ma lo zolfanello non si era trovato. Questa funzione esercitò l'on. Di Scalea col solo presentarsi in consiglio. Gli si fece una colpa della carica che egli occupava, della sua intromissione così dicevano i roxiani, come se il nostro amico fosse nato con la lana delle pecore addosso e avesse sortito il destino di farsela pazientemente tosare qui. Stette dalla parte dello Scalea il comm. Le Moli che fu nominato presidente della deputazione provinciale e la lotta tra i due presidenti Roxas e Le Moli (sempre col sottinteso di Scalea) proruppe nelle elezioni dei componenti della Giunta Provinciale Amministrativa. Ebbene nessuna delle parti vinse: entrambe ebbero ugualmente un rappresentante in Giunta. Una situazione così anormale si trascina da mesi, ma è ognun la vede, un solenne equivoco. La lotta impegnata tra Roxas e Di Scalea è di egemonia e non solo di persone, ma di princìpi. La Provincia sa bene quali siano i due princìpi, noi non crediamo che si possa scegliere, di tanto gli uni superino gli altri. Di Scalea porta qui un po' di aria sana e buona e noi ci siamo affrettati a consigliare che aprissero tutte le finestre del Palazzo Provinciale, che di codesta aria ha tanto bisogno".(2)

Le elezioni politiche di pochi giorni dopo (3 giugno 1900) riconfermarono il Principe nel collegio elettorale di Serradifalco senza alcun antagonista. Lo stesso avvenne per Ignazio Testasecca a Caltanissetta e per Napoleone Colajanni a Castrogiovanni. Soltanto a Piazza Armerina e a Terranova si sviluppò una qualche competizione. Riuscirono vincenti rispettivamente il duca Pignatelli deputato uscente e Luigi Marescalchi Gravina, che ebbero la meglio sul radicale, consigliere provinciale, Rosario Pasqualino Vassallo e sull'agrario Carlo Starraba Di Rudinì figlio del marchese Antonio. Nella competizione elettorale di fine secolo il governo *militare* di Pelloux, che aveva sostituito quello del marchese Di Rudinì dopo i fatti di Milano, dimostrò tutta quanta la sua rozzezza e la sua arroganza licenziando in tronco il prefetto Pietro Bondì per non aver saputo contrapporre una candidatura alternativa a quella del repubblicano Napoleone Colajanni nel collegio di Castrogiovanni. Il prefetto era stato sostituito ancora prima che si andasse alle urne, con Giuseppe Lucio: un ispettore del ministero dell'interno.

La Gazzetta Nissena espressione del Testasecca, sull'altare dell'alleanza politica con Colajanni e con il Principe Di Scalea, censurò in malo modo questo comportamento, assimilandolo a quello tenuto da Giolitti nel 1892, contro il prefetto Domenico Monterumici. In un articolo di spalla dal titolo esplicativo "*Dal caso Monterumici al caso Bondì* " ricordava agli elettori nisseni, l'allora opposizione manifestata da Giolitti alla candidatura di Ignazio Testasecca, a causa della quale era stato licenziato e collocato in pensione il prefetto Monterumici. Con questo articolo coglieva a pieno il malessere determinatosi tra gli elettori in anni di ingerenza prefettizia nella politica del territorio, definendo Caltanissetta la *tomba dei prefetti*:

"Ora noi vogliamo notare: Giolitti è oggi oppositore di Pelloux ma entrambi rappresentano lo stesso principio, quello di asservire i prefetti ai loro interessi politici e punirli ove non sappiano o non vogliano rendere di cosiffatti servizi".(3)

Passarono repentinamente i due governi, Saracco e Zanardelli, ed il prefetto Bondì ritornò nella sua sede di Caltanissetta avallando, in un momento di transizione politica governativa, quell'operazione anomala che Di Scalea, Colajanni e Testasecca avevano orchestrato per dare il benservito ai residui crispini nelle istituzioni locali.

Pietro Lanza di Scalea era figlio del senatore Francesco Girolamo e apparteneva al

ramo collaterale dei principi di Trabia possessori di feudi in diverse parti della Sicilia e in special modo nel territorio della valle del Platani tra Mussomeli, Villalba e Serradifalco. La sua condizione economica e la sua formazione culturale, tipica dei grossi feudatari, lo avevano portato su posizioni reazionarie durante il movimento dei Fasci dei lavoratori, arrivando a sostenere quel ceto politico che "desideroso di impedire il risveglio delle masse contadine aveva proposto anche la chiusura delle scuole ". Della sua famiglia era nota la dimestichezza con la mafia, nel tipico uso che ne faceva la nobiltà del tempo per il mantenimento del proprio dominio nelle campagne. Grande scalpore aveva suscitato la protezione del principe di Mirto suo cugino e cognato (avevano sposato le sorelle Dorotea e Antonella Fardella di Moxarta) nella protezione del mafioso Giuseppe Fontana complice di Raffaele Palizzolo nell'assassinio del direttore del Banco di Sicilia, Emanuele Notarbartolo.

Per conquistare il feudo elettorale della provincia nissena era divenuto l' ispiratore di un esecutivo provinciale che vedeva al suo interno, oltre al presidente Le Moli, personaggi come il suo fedele Gaetano Bongiorno ed il socialista Agostino Lo Piano Pomar, eletti da una maggioranza consiliare quasi unanime. Napoleone Colajanni in una interpellanza alla Camera dei Deputati del 15 dicembre di quell'anno ribadiva: "Noi abbiamo fatto una lotta nelle elezioni provinciali che è stata vivissima e l'abbiamo diretta in tre persone, con tendenze completamente diverse, cioè io, l'onorevole Di Scalea ed il conte Testasecca. Figuratevi che sovversivi! Ebbene, attorno a noi si sono aggruppati i socialisti, i moderati onesti, i pochi progressisti ed i radicali del luogo, poiché si trattava di opera di restaurazione morale".(4)

Era una deputazione anomala che non avrebbe potuto reggere all'urto del governo se non fosse stata sostenuta dagli uomini politici più forti del territorio. Facevano parte del consiglio provinciale radicali come Rosario Pasqualino Vassallo e Calogero Cascino che nella successiva elezione politica del novembre 1904 sarebbero diventati deputati del regno. Il principe stesso a suggello di quella maggioranza eterogenea era stato eletto presidente del Consiglio Provinciale.

Durante l'inchiesta sui contadini del meridione d'Italia, Pietro Lanza di Scalea fece parte, come segretario, della sotto commissione per la Sicilia, pur essendo stato chiamato al ministero degli esteri in qualità di sottosegretario nei due governi Sonnino, che intermediarono per breve tempo la *dittatura* parlamentare di Giolitti. La relazione tecnica dell'inchiesta, affidata al professore Giovanni Lorenzoni, riuscì a celebrare le innovazioni colturali ed organizzative messe in campo dal principe nel feudo di Canzirotta, tra Mussomeli e Serradifalco, che lo giustificarono quale sostenitore convinto del sistema agricolo latifondistico. Si trattò di una vera e propria autocelebrazione in un contesto economico e culturale disastroso: in un momento di forte ripresa migratoria e di lotta, sia nell'agricoltura che nelle miniere dell'Isola.

Pietro Lanza di Scalea fu sottosegretario di stato anche durante i ministeri Luzzatti e Giolitti tra il 1910 ed il 1914. A questi ultimi governi aveva potuto partecipare con piena condivisione politica, prendendo le distanze dalla destra conservatrice sonniniana, dopo aver uniformato l'amministrazione provinciale di Caltanissetta alla configurazione politica governativa. Non a caso un'inchiesta ministeriale voluta apparentemente dal prefetto Caio Dalmazzi, aveva messo in crisi quella amministrazione provinciale del cui consiglio era ancora presidente. Poco prima dell'inchiesta si erano dimessi i deputati a lui fedeli Gaetano Bongiorno e Domenico Bartoli, e subito dopo venne fuori un nuovo esecutivo *ad usum delphini* senza i socialisti Lo Piano e Crescimone: con il suo uomo ombra Bongiorno, prima semplice deputato (Giuseppe Scarlata presidente) e poi presidente della deputa-

zione provinciale. L'avvocato Lo Piano sottolineò la motivazione prettamente politica di quell'inchiesta in un suo sdegnoso intervento durante la seduta del consiglio provinciale del 5 settembre 1910.

"Una ondata di rinnovamento spinse nel 1902 il corpo elettorale della provincia a rinnovare gran parte del Consiglio, perché si diceva che la provincia era stata rovinata dalla cricca nefasta dei commendatori, dei quali non si sa se fra i presenti ce ne siano. […] Sorse subito il proposito di distruggere le cosche che avevano fatto il loro tempo, per dar luogo alle giovani energie, che nel Consiglio Provinciale avrebbero messo a posto la situazione, mettendo a tacere la questione morale e risollevando le sorti della Provincia. Questo partito si intitolò del rinnovamento. Esso elesse una deputazione a capo della quale fu chiamato uno dei commendatori, cioè il Le Moli: segno evidente ch'egli era ritenuto un galantuomo. Perché diversamente non si comprenderebbe come mai quel giovane partito avesse potuto mettere a capo della Deputazione una persona appartenente alla nefasta cricca.

Tutto il consiglio invece volle questo commendatore di cui tutti ricordiamo gli illuminati consigli e la laboriosità, nulla di strano quindi che i giovani di quel partito ebbero la convinzione che alla testa della deputazione ci fosse un galantuomo. E nella deputazione entrarono uomini e giovani di diverse parti ed origini.

Vi entrò pure l'oratore. Facendo parte del partito socialista, con tutto il bagaglio delle proprie idee; ma con la convinzione che la deputazione rispondesse al sentimento del paese, dal momento che gli uomini maggiori del partito, già strenui combattenti contro la cricca dei commendatori, volevano che così essa fosse composta. L'oratore vi entrò e vi stette fiducioso negli altri. Parecchie volte volle uscirne e presentò le dimissioni, non perché avesse constatato che i colleghi della deputazione non facessero il loro dovere, ma perché egli, di un partito estremo, riteneva un non senso la sua presenza al potere, specialmente in compagnia di uomini di idee politiche diverse dalle sue. Fu costretto però a rientrare per affettuosa violenza di quegli uomini politici che avevano aiutato il sorgere di questo partito [...] (Rosario Pasqualino Vassalo e Filippo Lo Vetere n.d.a.). Riconosce con il consigliere Lo Vetere che è fallito il rinnovamento della provincia, cosa che del resto l'oratore per il primo constatò; ma ciò certamente non è avvenuto per le cose dell'amministrazione provinciale ma per gli oscuri armeggi della politica, che dovrebbe stare ben lontana dalle aule dei consigli".(5)

L'inchiesta, che era stata affidata all'ispettore ministeriale Cesare Gallotti, sortì soltanto effetti politici, senza minimamente intaccare i *censurati* comportamenti amministrativi. L'unico a subirne le conseguenze fu il presidente Le Moli, che fu sottoposto a forzate dimissioni e ad un indagine giudiziaria. Il prefetto Dalmazzi, cui si addossarono le responsabilità dell'inchiesta per contrasti personali avuti con il giornalista Lilly Scoto, addetto stampa della provincia, venne trasferito celermente a Massa Carrara, accompagnato da un eco giornalistico di sottinteso biasimo.

"Il Prefetto Dalmazzi è stato trasferito altrove, dove potrà meglio che qui esplicare l'opera sua. Non parliamone più, ormai egli del resto non c'era più di fatto: da tre mesi era in licenza. Il commendatore Palumbo Cardella raccoglie una triste eredità: egli ha il dovere di restituire alle popolazioni della provincia la tranquillità e la sicurezza pubblica e promuovere dal governo i provvedimenti necessari. Da tre anni il nostro servizio della provincia è in balia di malfattori che perpetrando i delitti più audaci e più sanguinosi sono sempre rimasti impuniti. Indi le ragioni di questo stato di cose è risaputo, quali i rimedi? Ecco prima di ogni altro di che cosa occorre che il nuovo prefetto si occupi e si preoccupi".(6)

Con Giolitti, dopo le elezioni politiche del 1909 e quelle amministrative del 1910, il Principe aveva stabilmente ipotecato la carica di sottosegretario di stato agli Esteri, diventando a pieno titolo il *nume tutelare* della provincia di Caltanissetta. Completò la sua opera portando a Caltanissetta il prefetto Giuseppe Palumbo Cardella, funzionario malvisto dalla burocrazia ministeriale, che era rimasto senza sede a causa della sua incapacità amministrativa. Lo recuperò facendogli attribuire la titolarità della provincia di Caltanissetta oltre alla benemerenza di Gran Cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro, legandolo indissolubilmente al suo carro politico. In un articolo di qualche anno dopo il giornale locale l'Osservatore divagò sulle incapacità politiche del prefetto accennando ad un battimani ironico (un plauso) verso i suoi mentori Di Scalea e Giolitti: "Anco noi in una alla moltitudine dei vostri felici amministrati ambo le mani, con frenetico moto, battiamo a messer Giolitti e messer Scalea, che nell'olimpo dei gran cordoni italici vi sollevarono".

Nelle elezioni politiche del 1913 Di Scalea avrebbe voluto spostare la sua candidatura nel collegio uninominale di Caltanissetta per fare spazio a Gaetano Bongiorno in quello di Serradifalco (7) ma l'incognita di dovere affrontare Nunzio Nasi, molto favorito elettoralmente dopo la ripresa dell'attività politica, lo riportò nel collegio precedente, dove la lotta per la sua eventuale sostituzione aveva provocato l'assassinio di Desiderio Sorce, consigliere provinciale di Mussomeli e concorrente politico del Bongiorno.(8)

Fu la soluzione che gli risparmiò una sonora sconfitta elettorale. Nunzio Nasi sbaragliò infatti in malo modo il suo antagonista Pietro Guarino, vicepresidente del consiglio provinciale e uomo legato al principe, innescando un processo di rivolta politica in tutto il territorio.

L'influenza di Di Scalea sulla provincia ebbe un crollo considerevole nel marzo 1914 con l'esclusione dal governo Salandra, proprio nel momento in cui si andava al rinnovamento delle amministrazioni comunali e di quella provinciale.

Malgrado la pressione del prefetto e gli atti di coercizione contro i comuni riottosi (vedi lo scioglimento dell'amministrazione comunale di Serradifalco passata in mano ai *partiti popolari*) i risultati elettorali della provincia espressero una nuova maggioranza, che si manifestò nella elezione di una Deputazione Provinciale "democratica" politicamente avversa a Di Scalea, con alla presidenza il barone Salvatore Camerata e con l'onorevole Napoleone Colajanni come presidente del consiglio.

"Chi avrebbe mai potuto immaginare che l'on. Principe di Scalea ricco di tante prospiscienze da poter con queste sole sostenere l'intera volta del cielo, aveva corrisposta colla più vera ingratitudine al popolo serradifalchese che nelle ultime elezioni votò per lui plebiscitariamente? Voi, Principe faceste credere e seguitaste a voler far credere che… siete l'amico di tutti! Amico di tutti? Ma se così fosse non sarebbe stata sciolta l'amministrazione comunale di Serradifalco. Un Ministro dell'Interno non scioglie il Consiglio comunale del collegio, di cui è rappresentante un Sottosegretario di Stato, senza che sentisse il parere di costui! E voi foste interpellato e non vi siete opposto! Abbiate almeno il coraggio non leonino e la lealtà del più modesto galantuomo di non negare quanto noi affermiamo. Fuori, fuori da questo collegio discendente da una famiglia feudale, che rimpiange i feroci tempi feudali! Fuori, fuori, don Pietrillo di Scalea da un collegio la cui forza sta ormai nel popolo, vostro natural nemico. E fuori, fuori da Serradifalco e dalla Provincia di Caltanissetta l'ex segretario comunale di Sutera, il signor Peppinello Mormino, che strappato dalle ciabatte paterne lo avete piantato come segretario nella prefettura di Caltanissetta per regalarlo poscia ai serradifalchesi qual commissario prefettizio, poscia come regio commissario, indi nuovamente come commissario prefettizio. La mormineide ciabattinesca, l'affarismo bongiornesco, il gesuitismo principesco, l'appaltomania a

trattativa privata e tutto il ributtante coscaiolismo che infesta la provincia di Caltanissetta deve finalmente aver termine!...Il primo maggio farà conoscere all'onorevole prefetto Palumbo Cardella quanta e quale sia la forza del popolo".(9)

La rivolta contro il gruppo di potere del principe, come aveva messo in evidenza il giornale "La Forbice" era già iniziata durante la campagna elettorale amministrativa proprio a Serradifalco, dove il principe, pur riuscendo vincitore assieme al commendatore Beniamino Guarino contro l'avvocato Carlo Ingrascì, unico candidato *democratico* del mandamento al consiglio provinciale, non risultò il primo degli eletti. In quelle elezioni amministrative Di Scalea, tramite Bongiorno, aveva raggiunto un accordo con i clericali, con i quali aveva stentato a simpatizzare per le sue precedenti posizioni politiche espresse sul divorzio e sull'insegnamento cattolico nelle scuole. Un articolo del Corriere di Sicilia, attribuito al sacerdote Salvatore Giacalone di Mussomeli lo aveva additato quale nemico dei cattolici:

"Lo Scalea non ha rappresentato le idee religiose del nostro collegio eminentemente cristiano e cattolico perché è notorio che egli alla camera è stato un oppugnatore dell'insegnamento religioso nelle scuole, un difensore dello stato laico nel senso più forcaiolo della parola, un divorzista convinto".(10)

Il patto Gentiloni e l'intermediazione di Bongiorno nella tornata elettorale politica del 1913 ed in quella amministrativa del 1914 avevano sortito gli effetti sperati, riuscendo a mantenere senza competitori il collegio politico di Serradifalco e a schierare la chiesa in suo favore per il rinnovo del consiglio provinciale sia nel mandamento di Mussomeli che in quello di Serradifalco. Bongiorno, al contrario del principe, aveva mantenuto forti legami con la chiesa attraverso l'arciprete di Campofranco Giuseppe Randazzo e gli altri sacerdoti della Valle del Platani amministratori delle Casse Rurali.

Il 26 luglio 1914, nella elezione suppletiva per l'assegnazione del seggio parlamentare di Caltanissetta lasciato vuoto da Nunzio Nasi (per avere scelto Trapani) Agostino Lo Piano, sostenuto da forze eterogenee laico massoniche e da una base popolare ormai allargata per la riforma elettorale a suffragio universale maschile, si impose sul candidato clerico-governativo Lorenzo Mazzone. La candidatura di quest'ultimo in alternativa a Lo Piano era arrivata tardivamente ed in forma residuale, dopo la debacle elettorale del conte Testasecca e del commendatore Pietro Guarino nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio Provinciale e dopo la rinunzia alla candidatura di un politico emergente e di successo come il dottore Antonino Correnti più vicino al blocco democratico che al governo.

Anche in questo caso Caltanissetta divenne *la tomba del prefetto* che, dopo quattro anni, venne trasferito a Grosseto, e sostituito con il dottor Saverio Bonomo proveniente da Teramo.

Sempre nella memoria di Bongiorno già citata, veniva raccontato il momento politico successivo alla detronizzazione del Principe:

"Nella tornata del Consiglio Provinciale del 1914 per la rinnovazione delle cariche, non ci ripresentammo né S.E. il principe Di Scalea, né io. L'amministrazione provinciale che nel 1914 successe a S.E. Di Scalea e a me, guidata dall'avv. Luigi Zoda, (lapsus? n.d.a.) composta quasi tutta di massoni della democrazia sociale, tentò gettare fosca luce sulla mia Amministrazione Provinciale, tanto che chiesi ed ottenni dal consiglio una rigorosa inchiesta su tutto l'andamento di essa. Fu infatti nominata dal consiglio stesso, una commissione d'inchiesta, composta quasi tutta di miei feroci avversari, guidata sempre dall'avv. Luigi Zoda, la quale, ad ogni costo, voleva trovare il neo, se pure non mandarmi in galera. Ero un osso duro e tenace da rodere. In parecchi anni d'inchiesta rigorosissima tre commissioni si succedettero l'una all'altra, senza che nessuna di esse presentasse le

conclusioni, tanto che, a vergogna dell'amministrazione provinciale, gli atti d'inchiesta furono mandati in archivio, perché, se portati in consiglio, avrebbero rappresentato un inno anziché una condanna per l'Amministrazione da me presieduta".

Era una ricostruzione dei fatti alquanto interessata e parziale, volutamente falsa (la commissione non era guidata da Zoda bensì dall'avv. Mancuso Lima) che ignorava le anomalie amministrative messe in luce dalla stampa locale. Il malgoverno, gli abusi e le corruzioni erano state oggetto di una intensa campagna stampa che aveva individuato come controparte il presidente Bongiorno, il principe di Scalea ed il prefetto Palumbo Cardella. Il giornale L'Osservatore diretto dal socialista Calogero Paolillo li aveva tallonati fin dalle elezioni amministrative con una insistenza ed una pervicacia particolare:

"Che avviene adunque nell'amministrazione provinciale? domandava retoricamente l'articolista, nel primo numero del giornale del 30 maggio. Sgoverno, malversazioni, protezionismo laido e sfacciato, esercitati in larga scala da un messere, che è ed è stato sempre la negazione dell'onesto uomo privato e dell'amministratore pubblico retto; deliberazioni losche, pareri mostruosi, rilevanti colpevoli partigianerie; andamento irregolarissimo e deficiente dell'ufficio tecnico provinciale, che rappresenta il ramo più importante dell'Amministrazione; autorizzazione illegale per l'esecuzione di opere private fatte gravare su lo smunto bilancio provinciale; asservimento vile di impiegati ad un uomo scampato per le sue male arti alle grinfie della giustizia".(11)

Ed a maggiore precisazione di quel che il giornale intendeva per " Cricca provinciale" individuava con maggiore dettaglio il gruppo di potere che si era venuto a creare attorno al Principe di Scalea

Con una cadenza settimanale il sedicente giornale politico-letterario, aveva continuato la sua martellante campagna stampa anche dopo le elezioni provinciali, che avevano sancito la sconfitta di quella nuova "Cricca provinciale", arricchendo l'opera di denuncia con fatti precisi e circostanziati.

"Continueremo a denunziare al pubblico ed alle autorità tutti i fasti della cricca che ha fatto capo ai Bongiorno, Puleo, Ajala, Guarino ecc. sotto il controllo cieco del Prefetto comm. Palumbo-Cardella e l'alta protezione dell'On. Principe di Scalea […] Volevamo denunciare al pubblico l'opera deleteria e ladresca che predomina nei signori che sin'oggi hanno retto l'amministrazione provinciale. E valga il vero: se i lavori per la costruzione dei due tronchi di strada affidati mediante trattativa privata alla ditta Gola e Puricelli, si fossero aggiudicati come legge vuole, cioè sottoposti al procedimento dell'asta pubblica, i prezzi corrispondenti, larghissimi e di ottima convenienza avrebbero consentito senza tema di smentita almeno il quindici per cento di ribasso […] avrebbero consentito un ribasso di quarantacinque mila lire".(12)

La commissione d'inchiesta cui si riferiva Bongiorno era stata deliberata nella seduta del 31 marzo 1915. L'on. Napoleone Colajanni aveva nominato i componenti dietro l'impegno, precedente, di tutti i consiglieri a non apporre rifiuto alla propria designazione. Fecero parte della commissione: l'avvocato Giuseppe Mancuso Lima (presidente) l'avvocato Gioacchino Minnella, l'avvocato Guglielmo Crescimanno, il dottor Antonino Correnti, l'avvocato Pasquale Samperi. Le indagini durarono due anni. Furono riempiti quattro faldoni di atti, lettere, interrogatori, relazioni. Era stata ammannita una sintesi da presentare al consiglio provinciale, quando era accaduto un fatto inaspettato ed imprevedibile: l'avvocato Beniamino Guarino (che aveva sostituito Minnella richiamato in servizio militare) con una lettera indirizzata al presidente della commissione e fatta pervenire al Giornale di Sicilia, si era dimesso dalla commissione per motivi di salute. A ruota lo avevano seguito Crescimanno e Samperi. Evidentemente le pressioni per non arrivare ad

un dibattito consiliare erano state tanto incisive da non ammettere ripensamenti.

L'avvocato Mancuso Lima, si era trovato improvvisamente isolato. La sola presenza del dottore Correnti non sarebbe bastata a deliberare validamente, ed affermava nei suoi comunicati che eventuali surroghe sarebbero state improponibili dopo due anni di istruttoria condivisa. A niente valsero i solleciti a Napoleone Colajanni affinché intervenisse con la sua autorevolezza; a niente lo sconforto dell'anziano avvocato manifestato all'on. professore presidente del Consiglio Provinciale, il 16 maggio 1917, con una nota scritta: "Ho la coscienza di avere purtroppo adempiuto al mio dovere, consacrando per ben due anni le stremate mie forze alla restituzione della moralità di questa Amministrazione Provinciale, e se nell'estremo momento in cui avrebbero dovuto svelarsi i risultati delle indagini raccolte è venuto meno in taluni il coraggio di affrontare una rigorosa discussione, non posso attribuirmi la colpa di non essersi *asseguito* lo scopo a cui questo Consiglio Provinciale mirava".(13)

"Egregio amico, gli rispondeva Colajanni, nessuno può dubitare delle intenzioni eccellenti di un G. Mancuso Lima! Ma nessuno può mettere in dubbio che la commissione ha esorbitato".(14) In che cosa avesse esorbitato però Colajanni, il cosiddetto *fustigatore di tutte le mafie*, non ebbe modo di spiegarlo.

Il consiglio non discusse mai la relazione Mancuso. I diversi tentativi per rimettere in piedi la commissione, vennero puntualmente frustrati e gli atti inviati in archivio e secretati.

Era stata una vittoria sia di Bongiorno che del suo protettore principe di Scalea, che pur non essendo comparso, se non di rimando, negli atti dell'inchiesta, incombeva con la sua autorità sull'intero consesso assembleare e sullo stesso Colajanni. Fu una vittoria che accrebbe enormemente la prestanza politica del primo anche per una campagna giornalistica impegnata contro i suoi avversari. Era riuscito infatti attraverso il giornale I Cavallacci pubblicato per l'occasione, a rovesciare sui componenti della nuova deputazione provinciale l'accusa di corruzione che gli veniva dagli atti della commissione, denunziando il deputato provinciale Vincenzo Vizzini di trovarsi in combutta con il cugino Calogero Vizzini di Villalba, per una truffa ai danni dello stato. Il giornale I Cavallacci li accusava entrambi di requisire animali malandati e di lucrare su di essi facendoli acquistare a peso d'oro dagli incaricati del governo, riciclando anche,tra i quadrupedi destinati all'esercito, quelli di provenienza abigeataria. Bongiorno, in quanto presidente della provincia aveva sperimentato quei meccanismi speculativi, ed aveva acquisito nei confronti della mafia di cui era gregario Calogero Vizzini, tanto di quel potere da sacrificare gli interessi di un singolo, per la salvaguardia di se stesso e di tutta l'*associazione*. Già in quegli anni era diventato un "grande zio" che amministrava poteri legali ed illegali in cui gli uni integravano gli altri. Dopo l'arresto del famigerato brigante Salvatore Alliata inteso Gallo che aveva riempito le cronache dei giornali dell'Isola, era stato accennato in modo insistente, ma sottinteso, non solo al suo manutengolismo nei confronti dei briganti ma anche alla sua responsabilità nell'assassinio del consigliere provinciale Desiderio Sorce.

"Ci voleva l'arresto del famigerato Gallo perché venissero a galla tutta una serie di porcherie di grandi e di piccole delinquenze note ed ignote capaci di mandare in galera ben altro che i soli malandrini veri e propri, mentre tuttavia i malandrini di lato borgo se la spasseggiano come se nulla fosse. E sappiamo appunto che in seguito all'arresto del brigante Gallo si è aperta un'inchiesta giudiziaria allo scopo di assicurare alla giustizia i protettori della mafia in guanti gialli che finora ha goduto della più completa impunità con grave scandalo per la morale pubblica. Si riuscirà? Ecco un misterioso punto interrogativo che non sappiamo se potrà ottenere adeguata risposta. Certo è pero questo:

che colpiti costoro la mafia volgare che ha trovato la sua protezione all'ombra dei pezzi grossi che hanno fatto il giorno e la notte nella provincia di Caltanissetta, scompariranno gli assassini come quello del cav. Desiderio Sorce, scompariranno le rapine, scomparirà l'abigeato".(15)

Intanto la situazione politica nazionale era cambiata ulteriormente. Al governo Salandra era succeduto il governo di Paolo Boselli, con Vittorio Emanuele Orlando al dicastero dell'Interno e Rosario Pasqualino Vassallo al sottosegretariato del Ministero di Grazia e Giustizia. La nuova maggioranza della provincia aveva trovato in essi, oltre che in Lo Piano, il referente politico, mettendo completamente all' angolo il principe di Scalea, che si era arruolato volontario nella cavalleria per dare vita alla legione cecoslovacca in Italia. Rosario Pasqualino Vassallo da diversi anni consigliere provinciale del mandamento di Riesi e deputato del collegio elettorale politico di Terranova era diventato il capo della massoneria nissena. Attorno a lui, avvocato di prestigio dalla facile eloquenza, ruotavano, sia politicamente che professionalmente altri massoni di prestigio come l'avvocato Luigi Zoda di Mazzarino, che ne era divenuto l'alter ego. Con il suo ruolo ministeriale diede un impulso notevole ai democratici nisseni che variavano dai radicali ai socialisti, dai social riformisti ai repubblicani e che spesso si aggregavano e si disgregavano in funzione dell'accesso al potere negli enti locali e del sostegno al candidato politico uninominale. Il sistema elettorale per le elezioni provinciali, su base mandamentale, cosi come il voto politico nel collegio uninominale, favoriva più le clientele personali che la strutturazione di veri e propri partiti. Tutto ciò ebbe fine con la riforma elettorale politica a scrutinio di lista e ripartizione proporzionale, che dissolse il rapporto diretto tra deputato e collegio. Non poche proteste avevano sollevato, nel collegio elettorale di Terranova, i metodi violenti adoperati da Pasqualino Vassallo per imporre la sua elezione e quella dei suoi adepti in ambito locale.(16)

Finita la guerra ed avvicinatesi le elezioni politiche indette per il novembre 1919, il Principe di Scalea aveva spedito agli elettori del collegio di Serradifalco una lettera con la quale annunciava il suo disimpegno politico per la prossima scadenza elettorale, comprendendo il ritardo con il quale avrebbe dovuto affrontare quel nuovo sistema. Si rendeva conto che venivano favoriti i partiti di massa con un comune denominatore in tutta la provincia e che la sua posizione di debolezza non gli avrebbe consentito una competizione vincente.

La massoneria aveva aggregato i suoi adepti in un blocco democratico inserendo in esso i rappresentanti più in vista dei collegi uninominali precedenti Pasqualino Vassallo, Colajanni, Lo Piano, Marescalchi Gravina e Sorge

Il Principe di Scalea, a quel punto, dovette rientrare sommesso nell'ambito politico palermitano dandosi un gran da fare a tessere le fila del partito agrario, un gruppo politico di destra, assieme al cav. Lucio Tasca Bordonaro, il conte Ignazio Testasecca, l'avv. Angelo Restivo, l'on. Giovanni Lo Monte eredi di quegli agrari che *si erano espressi in favore del latifondo, vedendo in esso la base dell'economia isolana.*(17) Bongiorno aderì al Partito Popolare di Don Sturzo e con esso fece la sua battaglia sia nelle elezioni politiche (1919) che in quelle amministrative del 1920. In entrambi i casi poté vantare una notevole affermazione elettorale nei comuni della Valle del Platani i cui sindaci appartenevano quasi tutti alla sua cordata, contribuendo prepotentemente alla elezione dei deputati Calogero Cascino (anch'egli transitato nei popolari) ed Ernesto Vassallo giornalista ed ex nazionalista di San Cataldo. Al consiglio provinciale trascinò con sé ma in minoranza Cesare La Rizza di Mussomeli e Lorenzo Castelli di Sutera. La maggioranza continuò ad

essere appannaggio del blocco democratico con a presidente del consiglio il dottore Antonino Correnti e presidente della deputazione l'avvocato Beniamino Guarino. La deputazione provinciale fu composta dagli uomini più fidati di Lo Piano e Pasqualino Vassallo tra cui Luigi Zoda, Giuseppe Chinnici, Luigi La Delfa, Michele Maienza, Pietro Tita, Pasquale Giusto.

(*) Per il prosieguo della storia si rimanda ai numeri precedenti della Rivista 3 - 4 - 5

L'On. Lanza di Scalea con il prof. G. Lorenzoni, delegato per l'inchiesta sui contadini in Sicilia

Note

1) Atti parlamentari, camera dei deputati, legislatura XIX discussioni 3 giugno 1896
2) Giornale Gazzetta Nissena del 28 maggio 1900 (Arch. Personale)
3) Ibidem
4) N. Colajanni, Scritti e discorsi, casa ed. Bibliopolis pag. 414
5) Estratto del Verbale seduta consiliare 5 settembre 1910 Arch. Prov. CL (Inchiesta Gallotti)
6) Giornale di Sicilia del 15 settembre 1910
7) Luigi Sturzo, Carteggi siciliani del primo novecento, pag 128, a cura di Vittorio De Marco, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta
8) G. Difrancesco, Sutera Milocca vol. I pagg. 77-87
9) Giornale La Forbice del 20 aprile 1914
10) G. Difrancesco vol. cit. pag 182
11) Giornale L'Osservatore del 30 maggio 1914 in Arch. Prov. di CL (Inchiesta Bongiorno)
12) Giornale L'Osservatore del 20 giugno in ibidem
13) Arch. Prov. di CL (Inchiesta Bongiorno)
14) Ibidem
15) Giornale La Forbice del 1 ottobre 1916
16) Giornale L'Osservatore del 20 giugno 1914 in Arch. Prov. di CL (Inchiesta Bongiorno)
17) G. Micciché, Dopoguerra e fascismo in Sicilia,Editori Riuniti pag. 18

NAPOLEONE COLAJANNI, POLITICO LOCALE
L'ESPERIENZA AL CONSIGLIO PROVINCIALE DI CALTANISSETTA

di Filippo Falcone

Protagonista nella sua terra

Colajanni con la figlia

Più volte ci siamo occupati di Napoleone Colajanni nelle pagine della nostra Rivista. Ed in effetti egli fu un personaggio centrale della scena politica italiana tra l'Ottocento e il Novecento; tanto da diventare, dopo la sua morte avvenuta nel 1921, oggetto di studio e di ricerca da parte di molti studiosi di Storia contemporanea che ne hanno voluto approfondire il pensiero e l'azione.

Tuttavia, esistono ancora oggi talune carenze nello studio della sua attività politica, soprattutto sul versante dell'azione di amministratore locale, sia nella sua città natale Castrogiovanni (odierna Enna ed una volta ricadente nella provincia di Caltanissetta) dove fu assessore comunale e Caltanissetta, dove svolse per lungo tempo il mandato di consigliere provinciale e di presidente del consiglio provinciale.

Proprio su questi ultimi suoi ruoli ci era sembrato importante concentrare il nostro studio, esaminando i documenti dell'Archivio storico dell'ex Provincia regionale di Caltanissetta.

La ricerca ebbe luogo tra il 2006 e il 2007, anni in cui lo scrivente rivestì la carica di consigliere provinciale e si fece promotore, in occasione del 160° anniversario della nascita del politico ennese, di una giornata nazionale di studio dal titolo: *Napoleone Colajanni un politico della profonda Sicilia, maestro di democrazia*, che si tenne il 28 maggio 2007 presso l'auditorium del Liceo scientifico "A. Volta" di Caltanissetta, di fronte ad una sala gremita di insegnanti e studenti.

L'iniziativa era patrocinata dall'allora Provincia regionale di Caltanissetta, in collaborazione con varie Università italiane e con la presenza di prestigiosi storici: il prof. Giuseppe Carlo Marino e il prof. Mario Siragusa (Università di Palermo), il prof. Francesco Barbagallo (Università di Napoli), il prof. Ferdinando Cordova (Università di Roma), il prof. Luigi Lotti (Università di Firenze), il prof. Marco Scavino (Università di Torino). A coordinare quel convegno fu proprio il sottoscritto, che per l'occasione intervenne sul tema del saggio in queste pagine proposto.

La giornata di studio si era poi conclusa con lo scoprimento di una lapide dedicata al politico di Castrogiovanni, proprio nell'atrio del palazzo provinciale.

Il materiale di quel convegno avrebbe dovuto servire alla pubblicazione degli atti. Ma, come spesso accade in questi casi, poi non se ne fece più nulla. Viene oggi qui riproposto, rivisto e leggermente ampliato, quale studio della figura inedita del Colajanni politico locale, nel suo impegno in seno al consiglio provinciale di Caltanissetta.

Va detto subito che dagli elenchi delle presenze delle sedute, numerose risultano le sue assenze dai lavori consiliari. Ma va detto anche che si trattava di assenze giustificate dai suoi numerosissimi impegni che lo tenevano spesso, e per lungo tempo, lontano dal territorio di origine e di collegio elettorale. Ai suoi incarichi politici e parlamentari andavano infatti aggiunti quelli di giornalista, scrittore, sociologo, polemista, conferenziere, docente universitario e tanto altro ancora.

Se da un lato, dunque, risulta difficile dare una valutazione complessiva sul suo contributo politico in seno al consiglio provinciale, va anche detto che la forza della sua autorevolezza diede, anche di fronte a quelle numerose assenze, spessore e lustro a quell'organo istituzionale. Quando egli, più volte, volle dimettersi, cosciente di quella sua scarsa presenza, i suoi colleghi rifiutarono sempre le sue dimissioni.

Gli anni delle sue cariche politiche in seno all'amministrazione provinciale, coincisero in Italia con decenni cruciali e difficili che vanno dalla fine dell'Ottocento alla fase liberale e poi a quella bellica della grande guerra. In quello stesso arco temporale egli, assieme ad esponenti della politica siciliana come Crispi e Di Rudinì, furono tra i personaggi più in vista dello scenario nazionale.

Quella fase vide l'acuirsi di una crisi economica e sociale, prodotta da una spirale di recessione, che colpì soprattutto le aree meridionali come la Sicilia, e vide crollare i prezzi dei suoi prodotti agricoli e quelli del comparto zolfifero[1].

Già alla fine dell'Ottocento la Sicilia era stata caratterizzata da una fase di tensioni sociali, che erano poi culminate con la nascita del movimento dei *Fasci siciliani* ed i cui drammatici esiti avrebbero portato alla proclamazione dello Stato d'assedio da parte del governo Crispi. Tra il 1892-93 la Sicilia, infatti, era stata investita da un'aspra ondata di rivendicazioni da parte dei contadini. Erano chiari segnali di ribellione contro il gruppo agrario-latifondista che, sino ad allora, era stato interessato solo al mantenimento del secolare immobilismo nel mondo agricolo.[2]

Ma, stesso malessere vivevano anche le migliaia di zolfatari delle miniere siciliane, gestite con metodi antiquati e "a rapina" ed in totale assenza di sicurezza nei cantieri del sottosuolo. Ciò produceva quasi giornalmente disgrazie e morti tra i lavoratori. Colajanni, spesso, era stato interprete e voce, in quel frangente, degli angosciosi problemi del comparto e delle penose condizioni di lavoro dei minatori, chiedendo con forza l'urgenza di interventi governativi, volti al miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. Aveva più volte proposto provvedimenti nella politica daziaria sull'esportazione degli zolfi, l'istituzione di magazzini generali nelle miniere e soprattutto condizioni di vita migliori per i lavoratori.[3]

In quella fase le questioni riguardanti le condizioni degli zolfatari e dei contadini

1 Cfr. Sagrestani M., *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Sciascia editore, Caltanissetta 1991

2 Cfr. Barone G., *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario dai fasci siciliani al primo dopoguerra*, in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale. Per un'analisi del blocco agrario*, Catania, 1977

3 Cfr. Sagrestani M., *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, op. cit.

siciliani erano da lui i più sentiti. Nell'edizione del 14-15 settembre 1893 il *Giornale di Sicilia* pubblicava un articolo dal titolo: *L'On. Colajanni e i Fasci dei lavoratori*, che portava in evidenza - in forma di "lettera aperta" al direttore - come l'allora governo Giolitti, nei confronti della Sicilia, aveva voluto, con i sui indirizzi antimeridionalisti, *"provocare le esasperate popolazioni siciliane con interventi violenti e coercitivi"*. Agli operai siciliani raccomandava però la massima calma e prudenza, e il cercare di non cadere nel gioco del governo, che non aspettava altro - a suo dire - di attuare una violenta repressione. Non si sbagliava.

L'analisi delle rivendicazioni dei *fascianti* lo avevano portato, più in generale, a far completamente sue le rivendicazione, su più fronti, di tutto il popolo siciliano. Per queste ragioni egli si sentiva compartecipe di quelle battaglie; seppur su posizioni moderate e mai incoraggiando alla violenza.

Ma, per tornare all'analisi dei rapporti tra Napoleone Colajanni e la vita politica in seno al consiglio provinciale di Caltanissetta (vi sedette dal 1880 fino al 1921, anno della sua morte), si evince un contesto generale caratterizzato dalla presenza di una classe politica locale di chiaro stampo clientelare e filogovernativo. Essa era articolata secondo un'impostazione che mirava quasi esclusivamente a conservare e difendere le proprie posizioni di potere, caratterizzata da un trasformismo che si uniformava al continuo mutare degli assetti politici nazionali.[4] In realtà era quello stesso sistema politico clientelare che promuoveva, con il suo continuo mutamento, gli schieramenti, le aggregazioni, le rotture nelle dinamiche politiche territoriali.[5]

La riforma elettorale del 1889, che allargava l'elettorato, poneva in atto un nuovo rilevante quadro politico nel rapporto fra centro e periferia.

Attorno ad un territorio come quello nisseno, tra feudi e zolfare, la lotta tra notabilato era teso esclusivamente a difendere gli equilibri del suo primato di ceto borghese terriero, zolfifero e delle professioni. Totalmente sordi erano quei ceti medi emergenti - al pari dell'aristocrazia isolana del passato e ormai verso il declino - ad ogni forma di ascolto del malessere che investiva i lavoratori delle terre e delle miniere; e che li spingeva verso le nuove idee socialiste che cominciavano a circolare.

Colajanni, in quel contesto, cercò si porsi come *trade union* fra il proletariato e la borghesia emergente, secondo una prospettiva di stampo interclassista (ciò lo si evince anche dalle sue posizioni caute e moderate sul movimento dei *Fasci siciliani*). Ciò lo portò spesso ad essere considerato un personaggio scomodo, oscillante tra posizioni repubblicane e social riformiste. Una cosa è però certa: le istanze che egli rappresentò in parlamento, così come nei territori nei quali fu chiamato a rivestire cariche pubbliche, si caratterizzarono sempre per concretezza di pensiero e di azione, in una linea di riformismo che potremmo definire incisivo e scevro da troppe seduzioni ideologiche. Quella impostazione, più in generale, fu la sua chiave di lettura delle questioni politiche affrontate e delle sue numerose battaglie, a partire da quella sul superamento del divario Nord-Sud.[6]

La sua fu una lotta soprattutto contro la dissennatezza del potere fine a se stesso, i giochi della corruzione e del clientelismo della classe politica della sua terra e, più in generale, dell'Italia dei primi decenni del Novecento. Quelle sue battaglie lo portarono

4 *Ibidem*

5 Cfr. Barone G., *Egemonie urbane e potere locale (1882-1923), La Sicilia*, a cura di M. Aymard - G. Giarrizzo, in *Storia d'Italia*. *Le regioni dall'unità a oggi*, Einaudi, Torino 1987

6 Cfr. Ganci S. *M., Profilo di Napoleone Colajanni. Dagli esordi al movimento dei Fasci dei lavoratori* in Rivista storica del socialismo, n. 5, 1959

ad essere identificato come "una voce contro l'immoralità del potere".[7] Ed in effetti egli dimostrò un coraggio fermissimo, che rispondeva solo alla sua coscienza di uomo e di politico, allontanando sempre ogni rischio che lo potesse vedere assimilato al resto della classe politica del tempo.[8] In tal senso un caso emblematico su tutti fu il rifiuto di ricoprire la carica di ministro dell'agricoltura, offertagli da Crispi proprio nella fase del malcontento dei contadini in Sicilia e le proteste dei *Fasci siciliani*. Ciò, per quella sua linea di coerenza nel non far parte di un governo che comunque era pur sempre sotto la dinastia dei Savoia e venire quindi meno ai suoi ideali repubblicani.

Del consiglio provinciale di Caltanissetta Colajanni fece parte, per il mandamento di Castrogiovanni, dal 1880 fino al 1914 e poi da presidente dal 1914 al 1921.

La prima fase di quel suo impegno fu caratterizzata da interventi in cui manifestò una decisa opposizione ad ogni clientelismo e trasformismo della classe politica locale e ad ogni autoritarismo dei governi nazionali del tempo nei confronti dei territori.

Nella seconda fase, quando venne chiamato a presiedere il consiglio provinciale, emerge invece sempre più la sua autorevolezza di uomo politico e di cultura, supportata da un interesse sui temi della giustizia sociale, del progresso dei territori e dell'Isola e del riscatto delle classi meno abbienti. La sua conduzione dei lavori si caratterizzò sempre per indiscusso equilibro e mediazione tra le parti.

Non va dimenticato che la politica in provincia di Caltanissetta, come nel resto della Sicilia, in quei decenni fu caratterizzata da lotte municipalistiche per il potere, in un quadro di intricate e fittissime reti di interessi, che guardavano, di volta in volta, i mutevoli equilibri di collegio e di cordata, in base al cangiare delle compagini governative.[9]

Anche su quelle questioni Colajanni, come componente del consiglio provinciale, non fece mai mancare il suo contributo su posizioni libere e democratiche, che spesso andarono ben oltre la sua stessa militanza repubblicana. In tal senso i suoi interventi contro la corruzione, contro la mafia, sulle questioni zolfifere e contadine, furono sempre lucidi, decisi e coerenti.

Un breve quadro d'insieme

La Sicilia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento era caratterizzata da un'economia basata prevalentemente sull'agricoltura, l'allevamento, poche attività industriali, quali aziende vitivinicole, tessili, lavorazione del salgemma e l'importante attività estrattiva dello zolfo. Soprattutto quest'ultima era molto fiorente con una produzione che copriva quasi l'80-90% dell'intero fabbisogno mondiale; seppur il comparto era spesso travagliato da periodiche crisi a causa della sovrapproduzione. Sul versante interno invece il settore si caratterizzava per immobilismo da parte dei proprietari e gestori, che attuavano un metodo "a rapina" del minerale nelle zolfare a danno dei lavoratori.[10]

7 Cfr. AA.VV., *Napoleone Colajanni e la società italiana fra otto e novecento*. Atti del seminario di studi, Enna 3-6 giugno 1982, pubblicato a Caltanissetta 1983. Cfr anche F. FALCONE, *Napoleone Colajanni, una voce contro l'immoralità del potere* in *Notiziario della Provincia regionale di Caltanissetta,* marzo 2001.
8 Cfr. *Napoleone Colajanni. Scritti politici*, Introduzione a cura di S. Fedele, Messina 1989
9 Cfr. Sagrestani M., *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, op. cit.
10 Per un maggior approfondimento Cfr. Brancato F., *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, in *Storia della Sicilia post-unificazione*, parte I, Bologna 1956; Romano S.F., *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, ivi, parte II, Bologna, 1958; Cancila O., *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Bari 1995

In ambito agricolo il quadro economico si presentava pressoché uniforme, con la prevalenza della cerealicoltura, soprattutto nell'entroterra dell'Isola. Tale assetto economico strideva fortemente con quello del Nord del Paese, caratterizzato già allora da produzioni industriali (si pensi al triangolo Milano-Torino-Genova) e con un commercio estero, incoraggiato anche da ingenti capitali ed agevolazioni governative assenti nel Mezzogiorno, che rafforzavano la dicotomia Nord-Sud.[11]

Nel 1878, si era cercato di introdurre una moderata politica protezionistica, promuovendo dazi doganali che elevassero il costo dei prodotti stranieri sui mercati interni a vantaggio di quelli nazionali. La finalità, per il Sud, era quella di tentare di colmare il divario economico con il Nord, attraverso la valorizzazione dei suoi prodotti. Purtroppo, l'effetto era andato nella parte opposta, provocando una ancor più rapida distanza dall'industria Settentrionale. Nella fase giolittiana questo divario, addirittura, si accentuò a tal punto da iniziare a sembrare quasi incolmabile.[12]

Fu con la ripresa economica del 1896, che coincise con la caduta di uno dei governi Crispi, che l'Italia visse una fase di rilancio, i cui riflessi si fecero sentire anche in Meridione e in Sicilia. L'Isola, in quella fase, fu caratterizzata da iniziative industriali, che andavano dal settore delle costruzione ferroviarie, a quelle dei cantieri navali (specie a Palermo), dal comparto dello zolfo, a quello agricolo, da quello vitivinicolo a quello farmaceutico, sino a quello dei liquori (dal Marsala agli amari siciliani, come quello prodotto dalla famiglia Averna, proprio a Caltanissetta).

Nonostante quegli slanci in avanti dell'economia siciliana, tuttavia, era sempre il settore dell'agricoltura che continuava a mantenere il suo ruolo dominante, mentre l'industria rimaneva assai marginale e quasi in uno stato di immobilismo.

Anche gli assetti sociali dell'Isola rispecchiavano quella struttura costituita per lo più da braccianti agricoli, piccoli proprietari, affittuari e da un gran numero di individui legati al mondo agricolo. Seguivano poi, ma in maniera minore, le attività artigiane e del commercio.

All'apice sociale resisteva una minoranza aristocratica, detentrice della ricchezza isolana, la cui attività era quella di parassitare, dilapidando le rendite che le derivano dal possesso secolare delle loro immense proprietà fondiarie, date in gabella (affitto o subaffitto). Tra quelle élites e il popolo, costituito in prevalenza da contadini e zolfatari, si collocava un altrettanto ristretto ceto borghese costituito per lo più da burocrati, gabellotti, medici, avvocati, notai ecc.[13]

Questo *status* di squilibrio socio-economico avrebbe dovuto imporre un intervento equilibratore dello Stato, con il varo di misure legislative che avrebbero dovuto togliere le masse dalla situazione di malessere nel quale versavano. In quel contesto la politica avrebbe dovuto giocare un ruolo determinate, come più volte sottolineò il Colajanni in interventi parlamentari, saggi, articoli, conferenze ecc., assertore convinto soprattutto dell'importanza di tali misure in Sicilia.[14]

Le sue argomentazioni e le sue tesi, supportate sempre da analisi profonde e documentate,

11 Cfr. De Stefano F., Oddo L., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910,* Laterza, Bari 1963

12 Cfr. Renda F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1870*, 3 voll, Sellerio, Palermo 1985

13 Cfr. Romano F. S., *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX,* cit. Cfr. Barone G., *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913), La Sicilia* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi,* Einaudi, Torino 1987

14 Cfr. Tesoro M., *L'azione politica di Napoleone Colajanni (1890-1914*) in *Napoleone Colajanni e la società italiana fra otto e novecento*. Atti del seminario di studi, cit. Cfr. Fedele S., *Napoleone Colajanni. Scritti politici*, Messina 1989.

ne fecero senz'altro, tra i siciliani, una delle figure politiche più conosciute ed apprezzate, nel quadro parlamentare dell'epoca.

La sua stessa storia personale, d'altronde, ne accompagnava la fama. Nel 1862 aveva partecipato alle guerre d'indipendenza insieme ai garibaldini, poi l'esperienza di medico su un battello di emigranti italiani con rotta verso l'America del Sud, quindi il ritorno in patria per impegnarsi attivamente nella vita politica e sociale del Paese.

Nel 1880, era stato chiamato a far parte del consiglio provinciale di Caltanissetta in rappresentanza del mandamento di Castrogiovanni, avviandosi verso una lunga carriera politica, che sarebbe culminata con la presenza in parlamento per circa un trentennio.

Ma egli non era stato solo il battagliero parlamentare repubblicano, era stato anche l'acuto sociologo, lo studioso meridionalista, il graffiante giornalista, che riteneva che l'arretratezza del Sud e della Sicilia andasse soprattutto ricercata nel secolare parassitismo delle sue classi dirigenti e quindi superata con una seria politica riformatrice.

Scriveva in merito: *"[...] Chiunque conosce la storia sa che i governi iniqui e violenti producono sempre e dappertutto la degenerazione morale; quanto più lunga è l'azione dei primi, tanto più profonda deve essere la degenerazione [...]. Ora la Sicilia, senza colpa sua [...] è stata assalita, conquistata ripetutamente da forze preponderanti che l'hanno schiacciata".*[15]

A questa impostazione Colajanni diede voce con articoli, con l'attività saggistica, in parlamento, facendosi carico di una rappresentanza che andasse oltre i confini della sua circoscrizione elettorale, e della stessa provincia nissena, ma interessasse tutti i territori dell'Isola.

In questo egli, forte dell'esperienza di amministratore locale, forgiata nel terreno di un attivismo politico di matrice democratica e in un'area difficile quale quella del latifondo e dello zolfo dell'entroterra siciliano - refrattaria ad ogni mutamento sociale e condannata all'isolamento della politica post unitaria - si distinse per un'attività instancabile di lotta di riscatto, che partì proprio della provincia di sua appartenenze, quella nissena, ma che si estese ben oltre.

Dagli interventi e dagli articoli del Colajanni in quella fase, la provincia di Caltanissetta assurge ad emblema di sofferenza e disagio sociale di tutta l'Isola, soggetta a spinte involutive, che ne confermano e rafforzano l'arretratezza sociale ed economica.

Quelle idee portarono il Colajanni a mostrarsi insofferente verso tutte le forme di ingiustizia e sopraffazione del potere, rimanendo sempre fermo difensore dei valori di etica e di moralità pubblica.[16]

In quella fase la provincia di Caltanissetta si estendeva su una superficie di oltre tremila chilometri quadrati, caratterizzata da una economia prevalentemente basata sulla coltivazione di grano e sulla crescente estirpazione dello di zolfo.[17] A partire dalla metà dell'Ottocento si era andata infatti sempre più affermando la presenza dell'attività zolfifera, grazie alle numerose miniere dell'Isola, con epicentro proprio la provincia nissena.[18]

Allora i tre circondari in cui era suddivisa la provincia erano: Caltanissetta, Terranova (Gela) e Piazza Armerina. Contava complessivamente 28 comuni, con una popolazione - rilevata dal censimento ufficiale del 1881 - di circa 266.380 abitanti. Caltanissetta era il

15 Cfr. Colajanni N., *Nel Regno della Mafia,* Rivista Popolare, Milano 1900

16 Cfr. Colajanni N., *Corruzione politica*, Catania, 1888, Cfr. anche Colajanni N., *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1894

17 Cfr. Sagrestani M., *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, op. cit.

18 Cfr. Barone G., in *Economia e società nell'area dello zolfo,* Sciascia editore, Caltanissetta 1989

circondario più popoloso, con una popolazione di circa 111.500 abitanti e con 15 comuni, seguita da Piazza Armerina, con circa 94.500 abitanti e con 8 comuni e Terranova, con una popolazione di oltre 60.000 abitanti e 5 comuni.

La presenza di un'economia in crescita, seppur parassitaria, legata proprio all'estrazione dello zolfo, fece sì che negli anni successivi il numero dei suoi abitanti crescesse; ciò sino ai primi anni del Novecento, quando una nuova recessione portò al fenomeno dell'emigrazione transoceanica.

Più precisamente, dal censimento del 1901 emerge ancora una crescita della popolazione, con dato positivo destinato ad estendersi ancora sino al 1907, quando il calo di richiesta del mercato dello zolfo avrebbe provocato una forte crisi economica, dando il via ad un flusso migratorio di proporzioni gigantesche, che si protrarrà sino agli inizi della prima guerra mondiale.

La precedente fase di sviluppo economico della provincia aveva reso necessari interventi strutturali e infrastrutturali soprattutto nella rete viaria e ferroviaria. Negli anni Ottanta dell'Ottocento era stato attivato il collegamento ferroviario che collegava i bacini minerari e che avrebbe dovuto servire all'abbattimento dei costi del trasporto, incentivando l'immissione nel circuito commerciale anche dello zolfo delle miniere più piccole, che si contavano a decine nelle province di Caltanissetta ed Agrigento.

Ma la realizzazione di quelle infrastrutture si scontrava spesso con la gestione parassitaria delle miniere, che rimanevano prive di ammodernamenti e con una speculazione che produceva l'effetto di brusche oscillazioni del prezzo del minerale.

Nonostante i chiari segnali di latente crisi, tali dinamiche furono lasciate senza interventi e correttivi, soprattutto a causa dell'assenza di direzione politica della deputazione siciliana in parlamento, concentrata solo a tessere rapporti miranti alla sua autoconservazione.

Il colpo finale a quella situazione fu data dall'aggravarsi della crisi congiunturale europea, che non poteva non investire in pieno una struttura semifeudale come quella dell'apparato produttivo siciliano e la sua arretratezza tecnica e normativa.

Una breve biografia del personaggio

Abbiamo già detto che Napoleone Colajanni ha rappresentato senz'altro una delle figure più illustri ed autorevoli dello scenario politico italiano a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento.[19]

Parlamentare, saggista, docente universitario, giornalista, sociologo la sua attività abbraccia un arco temporale di oltre quarant'anni; sino alla sua morte avvenuta nel 1921.

Era nato nell'odierna Enna, allora Castrogiovanni, il 27 aprile 1847 da Luigi e Concetta Falautano, di agiata famiglia borghese. Aveva ereditato dal padre lo spirito antiborbonico e repubblicano, tanto che, ancora giovinetto, nel 1862, affascinato dal mito di Garibaldi, era fuggito da casa per raggiungere le fila garibaldine, impegnate nella lotta per l'annessione dello Stato Pontificio. Aveva solo quindici anni quando era entrato a far parte del battaglione *Menotti*, per far poi ritorno a casa, proprio a causa della sua giovanissima età.[20]

19 Cfr. FALCONE F., *Napoleone Colajanni, un protagonista del nostro territorio.* Lezione tenuta su invito del prof. Sergio Mangiavillano, all'Università della Terza età, presso la sala conferenza della Chiesa di San Pietro di Caltanissetta il 24 gennaio 2017

20 Cfr. Ganci M., *Profilo di Napoleone Colajanni*, cit. Cfr. anche Paramentola V. (a cura di), *Atti del pri-*

Nel 1866 si era iscritto alla facoltà di medicina dell'Università di Genova, dove aveva iniziato una collaborazione con Edoardo Pantano nelle pagine del giornale *Il Dovere*.

Nel 1867 ritornava tra i garibaldini impegnati contro il papato, per l'annessione dello Stato Pontificio al neo Regno d'Italia e, nel 1869, si laureava in medicina, imbarcandosi su una nave di emigrati diretta in America del Sud, come medico di bordo, ritornando in Italia l'anno successivo.

Nel 1872 iniziava la sua collaborazione con il periodico napoletano la *Rivista Partenopea*.

Nel frattempo la sua famiglia era impegnata nella gestione di una società zolfifera nel territorio di Castrogiovanni, dove Napoleone Colajanni era tornato per un breve periodo, proprio per occuparsi di quella attività commerciale.

Nel 1875 rischiò il domicilio coatto, sotto l'allora dal prefetto di Caltanissetta Fortuzzi, perché schedato come "internazionalista"; misura alla quale sfuggì, solo grazie al locale pretore di Castrogiovanni, che conoscendo lui e la famiglia, si rifiutò di dare esecuzione al provvedimento. Sempre in quel frangente la sua famiglia visse una grave crisi economica a causa dei cattivi affari che si erano abbattuti sulla società zolfifera che gestiva.

Sempre più attratto dalla politica e fedele ai suoi originari ideali repubblicani, nel 1878 prendeva parte al congresso nazionale dei repubblicani a Roma e, nell'anno successivo, veniva nominato assessore comunale a Castrogiovanni.

Quella prima esperienza politica gli fu assai utile per la sua successiva formazione e per meglio comprendere i limiti di una politica, quella allora dominante nei nostri territori, che raramente andava incontro ai reali bisogni della gente.

Nel 1880 entrava a far parte del consiglio provinciale di Caltanissetta e, contestualmente, era anche consigliere comunale a Castrogiovanni.

Nel 1882, per la prima volta, si candidava alle elezioni politiche nel collegio nisseno, in accordo con la componente progressista vicina alle posizioni di Crispi.

L'euforia da parte delle forze democratiche e le ottimistiche previsioni della vigilia elettorale non trovarono però riscontri positivi, poiché le rivalità e i sospetti all'interno della stessa componente, fecero sì non si raggiungesse l'obiettivo della sua elezione.

Ritornato nella sua Castrogiovanni, l'anno dopo Colajanni pubblicava *Le istituzioni municipali*, dove approfondiva le questioni attinenti le istituzioni in Sicilia.

Neanche la successiva candidatura alle politiche del 1886 fu per lui fortunata. A presunti brogli a suo danno, in maniera pesante giocò anche l'ingerenza degli ambienti della prefettura di Caltanissetta, sotto il prefetto Maccaferri e con sottosegretario al ministero dell'interno Morana, che avevano ostacolato gli orientamenti progressisti e democratici del voto.

Il peso di quegli indirizzi conservatori non potevano che proiettarsi anche in un quadro di profondo disagio economico e sociale che la provincia di Caltanissetta viveva in quella fase. Le persistenti crisi dei comparti dello zolfo e dell'agricoltura avevano accentuato ancor di più disoccupazione e povertà.

Nel 1889 Colajanni iniziava ad insegnare discipline economiche negli gli istituti tecnici e, nello steso anno, dava vita al giornale *La Sveglia*, voce del malcontento popolare ma anche della voglia di riscatto della gente del territorio.

Finalmente alle elezioni politiche dell'anno successivo (1890) veniva eletto deputato

---

mo convegno su Mazzini e i mazziniani dedicato a Napoleone Colajanni, Pisa, 16-17 settembre 1972, Pisa 1973; Cfr a cura dello stesso autore, *Appunti bibliografici,* in *Napoleone Colajanni, saggi e testimonianze*

nei collegi di Palermo, Catania e Girgenti, benché duramente avversato dai soliti ambienti vicini alle prefetture.

Quella elezione rappresentava per lui una vera e propria rivincita. Nel collegio di Catania otteneva un'ottima affermazione di consensi, a Caltanissetta si collocava al terzo posto, ma nella sua città natale aveva ottenuto un vero e proprio plebiscito (così sarebbe stato anche negli altri appuntamenti elettorali in quel collegio).[21] Da allora Colajanni verrà eletto parlamentare ininterrottamente per un trentennio.

Ma, quella sua elezione rappresentava, nel quadro della politica nissena, anche una sorta di rottura degli schemi conservatori sino ad allora espressi. Da allora in avanti il suo lungo impegno politico lo porterà ad impegnarsi soprattutto sul terreno dello sviluppo economico e sociale della Sicilia e del Meridione[22]. Sin dal suo primo intervento parlamentare del 15 dicembre 1890, pose subito attenzione al divario socio-economico tra Settentrione e Meridione; questione che riprenderà più volte, anche nella sua poliedrica attività di giornalista, saggista, sociologo, insegnante (nel frattempo era stato chiamato quale libero docente all'Università di Palermo).

La sua attività parlamentare era proseguita, nel 1891, con una proposta di legge in materia mineraria, in difesa soprattutto dei lavoratori dello zolfo e dei *carusi.* Ma la sua attenzione fu rivolta anche alle ferrovie in Sicilia, che aiutassero i commerci dello zolfo, agli incentivi in campo agrario, e ai continui richiami alla moralizzazione del sistema politico e bancario italiano.

Per dar voce a quelle questioni nel 1892 si fece promotore, a Palermo, della nascita di un quotidiano di orientamento democratico *L'Isola*, che divenne presto, oltre che punto di dibattito e di riflessione su quei temi importanti dello sviluppo della Sicilia, anche megafono contro il malaffare e il trasformismo di certa politica. Le questioni trattate negli articoli, spesso a sua firma, erano, ancora una volta, quelle delle rivendicazioni zolfatare e contadine, dalla disoccupazione e della povertà di tante famiglie, così come, in quella fase, la vicinanza al movimento dei *Fasci dei lavoratori* che si stava consolidando un po' ovunque nell'Isola.

Nello stesso frangente maturava la crisi del governo guidato dal siciliano Di Rudinì, che con il suo rigido indirizzo fiscalista aveva provocato un malcontento generale; specie nel Meridione. Si ritornava dunque alle urne e, in provincia di Caltanissetta, si formano due schieramenti contrapposti: il primo guidato da Ignazio Testasecca, organizzato nel giornale *La Gazzetta nissena*, di indirizzo conservatore, vicino alle posizioni dell'uscente Di Rudinì, il secondo democratico, guidato proprio da Napoleone Colajanni.[23]

Rieletto ancora una volta in parlamento, denunciava lo scandalo della Banca Romana, uno degli istituti bancari italiani autorizzati ad emettere moneta, rendendo pubbliche, nella seduta del 20 dicembre 1892, le prove di cui era venuto in possesso. Quelle sue denunzie dimostravano gravi irregolarità e corruzione da parte dei vertici di quella banca, alcuni dei quali vicini anche alla corona. Ciò innescava uno scandalo di vaste proporzioni che coinvolgeva, in un intreccio di malaffare tra politica e finanza corrotta, ambienti del governo (tra cui lo stesso Crispi a cui la banca, più volte, aveva finanziato l'attività politica).

21 Cfr. Sagrestani M., *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese,* op. cit.
22 Cfr. Colajanni N., *Gli Avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, op. cit.
23 Cfr. Sagrestani m., *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, op. cit.
Cfr. Gangi M., *Profilo di Napoleone Colajanni. Dagli esordi al movimento dei Fasci dei lavoratori,* Introduzione a *Democrazia e socialismo in Italia*, F. FALCONE, *Napoleone Colajanni, una voce contro l'immoralità del potere* in *Notiziario della Provincia regionale di Caltanissetta,* marzo 2001

Lo scandalo della Banca Romana, nelle sue vaste proporzioni, non faceva altro che confermare quello che Colajanni aveva già denunziato, nel piccolo, nella stessa Provincia di Caltanissetta, dove collusione ed intrecci tra burocrazia e politica avevano messo in luce la discutibile gestione dell'ufficio tecnico provinciale e l'utilizzo di risorse pubbliche a fini clientelari.[24]

Tutto ciò non era altro che il frutto di una impostazione mirante ad una battaglia sul tema della moralità, intrapresa in quegli anni quasi in maniera solitaria. Basterebbe in merito andare a rileggere gli articoli pubblicati sul *Giornale di Sicilia* del tempo (si prenda come esempio quello uscito nell'edizione del 19 luglio 1893, che proponeva una lunga intervista del parlamentare ennese proprio sullo scandalo della Banca Romana).

In Sicilia, intanto, si sviluppava una grande ondata di rivendicazioni contadine, che sarebbe andata sotto il nome di *Fasci dei lavoratori* e caratterizzato i fatti nell'Isola tra il 1892-93.[25]

Crispi, di nuovo alla guida del governo, di fronte al divampare delle manifestazioni dei *fascianti* in ogni paese della Sicilia, preoccupato per gli esiti sovversivi di quelle lotte, investiva Napoleone Colajanni di fare da mediatore tra le posizioni del governo e quello dei manifestanti, cercando di sedare gli animi e promettendo un programma di riforme sociali ed economiche a favore dei lavoratori. Siamo alla fine di dicembre 1893, quando Colajanni, su mandato di Crispi, parte da Roma alla volta della Sicilia per incontrare i capi dei *Fasci*. Ma, quando arriva in Sicilia trova lo "Stato d'assedio" ed una repentina svolta repressiva decisiva nel frattempo dal riberese. Decine saranno i morti provocati dai soldati del gen. Morra di Lavriano.[26] Da quel momento in poi Colajanni sarà, per i prossimi anni, uno dei più acerrimi avversari politici di Crispi, bersaglio nei suoi interventi in parlamento, così come nella sua attività pubblicistica e giornalistica.

Le sua battaglie continuarono anche sotto i seguenti governi Di Rudinì e poi Pelloux, quando ancora una volta minacciate furono le libertà civili e di stampa. Colajanni continuò ad occuparsi di varie questioni, come il dilagare delle illegalità politica e sociale nel Paese, di argomenti di politica economica, come le questioni agrarie e minerarie e, soprattutto, dei problemi dell'arretratezza delle aree del Sud (problema che poi sarebbe andato sotto il nome di *Questione meridionale*). Fu quella anche la fase in cui maturò definitivamente il suo distacco collaborativo con gli ambienti socialisti.

Nell'Italia dei primi decenni del Novecento, con il solito impulso, il politico ennese proseguì le sue battaglie contro la corruzione, il trasformismo e il malaffare, che gli sembrava aver preso nuovo vigore sotto i governi Giolitti.

Alla vigilia della guerra di Libia (1911) confermò le sue scelte anticoloniali, come testimoniano anche alcuni suoi interventi nel consiglio provinciale di Caltanissetta. Nel dibattito tra "interventisti" e "neutralisti" per la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, si schierò invece con i primi. La motivazione che ne diede, dalla sua angolazione repubblicana, fu quella di combattere i dispotici imperi dell'Europa centrale.

Nel 1917, intanto, era scoppiata la Rivoluzione russa, guidata da Lenin, con la nascita dei *Soviet*, che Colajanni guardò con preoccupazione.

All'avvento di Mussolini al potere osservò con attenzione, e quasi con simpatia, il nascente movimento fascista (siamo ancora assai lontani dalle sue degenerazioni), tanto

24 Cfr. *Rei confessi,* in giornale *La Squilla* del 04/12/1892 e *Lo scandalo provinciale e il partito* nello stesso giornale del 18/12/1892

25 Cfr. Colajanni N., *Gli Avvenimenti di Sicilia e le loro cause,* op. cit., Renda F., *I Fasci siciliani, 1892-1894*, Einaudi Torino, 1977

26 Cfr. Colajanni N., *Le condizioni della Sicilia*, in *La Tribuna* del 13/06/1893

che ne chiese l'iscrizione al gruppo parlamentare. Non fece in tempo ad aderirvi, morendo il 2 settembre 1921.

In consiglio provinciale

Come detto, la presenza di Napoleone Colajanni nel consiglio provinciale di Caltanissetta abbraccia un arco temporale che va dal 1880 al 1921, anno della sua morte.

I verbali delle sedute documentano i momenti della sua presenza nella vita politica della Provincia e del territorio, in qualità di consigliere dal 1880 al 1913 e di presidente del consiglio provinciale dal 1914 al 1921.

Le tematiche che maggiormente gli stavano a cuore, e che testimoniano il suo sincero interesse per i problemi più gravosi della provincia nissena e più in generale per la Sicilia, sono relative alle questioni socio-economiche connesse ai mancati interventi governativi nelle aree più povere e arretrate. Ma, nel quadro di quell'impegno, emerge con nettezza anche la massima stima e considerazione che il Colajanni godette tra i colleghi.

Nel luglio del 1880, era entrato a far parte del consiglio provinciale per il mandamento di Castrogiovanni (riconfermato, in quello stesso frangente, anche consigliere comunale nella sua città).[27]

Già dall'avvio di quella che sarebbe poi stata per lui una brillante carriera politica ultratrentennale, egli si imponeva sin da subito come una figura dalla spiccata personalità, per le sue doti di acume e moderazione e per la sua impostazione politica progressista, proiettata a modificare gli statici equilibri politici di quella Sicilia rappresentata anche dal nisseno.[28] I suoi sempre più frequenti impegni politici, professionali, giornalistici, lo avrebbero però via via costretto a non poter prendere parte costantemente ai lavori consiliari, tanto da rassegnare più volte le dimissioni; regolarmente respinte dai colleghi. Dall'esame dei verbali del consiglio provinciale del 10 agosto 1909, ad esempio, egli motiva le sue dimissioni per i suoi troppi impegni professionali e di famiglia; ma gli fa eco il collega Filippo Lo Vetere che dichiara:

> "[…] Napoleone Colajanni è una di quelle figure che non tramontano mai, siano presenti o assenti, il loro spirito è con noi ed in noi; egli rappresenta una figura storica, di fronte alla quale devono cessare i clamori, si esprima il rammarico per il suo allontanamento da questo consesso respingendo unanimi le sue dimissioni, ma nello stesso tempo credo si debba da questo Consiglio emettere un voto perché egli non abbandoni il suo posto di combattimento alla Camera dei Deputati, specialmente dopo la plebiscitaria votazione […]."

Colajanni, nel corso delle sue partecipazioni alle sedute consiliari, spesso si mostrò in opposizione quasi con l'intera assemblea poiché contrario a qualsiasi manifestazione di omaggio o ringraziamento nei confronti della corona e dei governi del tempo. Forte della sua coerenza di repubblicano, egli manifestava, in quelle occasioni, le sue convinzioni di assertore della democrazia e contro ogni tipo di servilismo filogovernativo che il consiglio provinciale spesso manifestava a favore del potere di Roma.

Un esempio di quel frangente ci è dato dal fatto che mentre il consiglio provinciale concordava con le posizione espresse dall'allora prefetto Minervini per un pubblico

27 Sagrestani M., *Napoleone Colajanni e la Democrazia borghese* cit.
28 *Ibidem*

elogio sull'operato del governo del tempo (Crispi), egli in quella seduta aveva tenuto un atteggiamento deciso, opponendo la sua contrarietà a tale indirizzo.

Ma, scorrendo i verbali del consiglio provinciale di quegli anni, numerosi sono, in tal senso, gli episodi di dissociazione da tali propositi, presi spesso all'unanimità dall'assemblea. Conscio di rappresentare *"una minoranza nella minoranza"*, rimarcava la sua irremovibile coerenza ideologica e politica.[29] Se da un lato infatti ad egli veniva manifestato pubblico apprezzamento e stima da parte dei colleghi, dall'altro egli viveva quel suo mandato politico quasi da isolato. Si trovava a lottare contro atteggiamenti omologati e conservatori nei confronti del potere vigente, non ottenendo mai, da parte dei colleghi, quella adesione ai suoi principi, prima ancora che politici, etici e morali.

La sua forte personalità si manifesta soprattutto in quelle occasioni in cui egli punta il dito contro il governo, che definisce *"sempre latitante e incurante dei bisogni della sua terra"*. Emblematica è in merito la seduta consiliare del 2 settembre del 1895 quando, in maniera polemica, prende la parola, dopo l'intervento di apertura dei lavori da parte del commissario del re. Questi, aveva elogiato le risorse umane ed economiche della Sicilia che - a suo dire - avevano dovuto assistere alla proclamazione dello Stato d'assedio per sedare le rivolte del movimento dei *Fasci siciliani*.

Egli, in quell'occasione, ritorna sui suoi cavalli di battaglia: l'assenza dello Stato nei comparti agricolo e minerario, l'immobilismo delle Istituzioni, il trasformismo e corruzione della politica, la necessità che questa fosse invece permeata da valori morali ed etici. Il suo intervento si conclude però con l'augurio che quello stato di cose non faccia sì che il popolo siciliano ceda alla rassegnazione.

Quella sua intransigenza di idee rivela, tuttavia, sempre un forte attaccamento a ciò che le Istituzioni e la Patria debbano rappresentare per ogni cittadino. L'esempio ci è dato da due tragiche circostanze: il regicidio di Umberto I nel 1900 e la morte di Crispi nel 1901. Colajanni, in occasione del primo luttuoso avvenimento, analizzando la situazione del Paese in quella fase, sostiene che l'assassinio del re d'Italia non sia altro che *"[...] il sintomo evidente e lacerante di un cancro che sta investendo il Paese dal profondo e se non si metterà a nudo, senza ipocrisie, l'agire maligno di molte persone vicine al Governo, forse in seno allo stesso, che seminano malessere e godono nel farlo per propri fini, la situazione non può andare che sempre a peggiorare [...]"*.[30] Nonostante ciò egli si sente "*un italiano, prima che uomo politico"*, esprimendo un profondo desiderio, in quella tragica circostanza, di fratellanza fra tutte le componenti politiche del Paese, per garantire quella giustizia sociale necessaria, senza la quale non può esistere libertà di azione e di pensiero.

Quel sentimento patriottico egli lo manifesta anche in occasione della morte di Francesco Crispi, suo acerrimo avversario politico, specie dopo i gravi fatti della repressione dei *Fasci siciliani*, di cui, il politico riberese, a capo del suo governo, era stato massimo artefice.

Colajanni, in quell'occasione, ne evidenzia gli aspetti positivi dell'allora giovane siciliano in lotta contro il potere dispotico dei Borbone, di garibaldino artefice della libertà della Sicilia, la cui figura di politico si distinse per provvedimenti di legge a favore delle fasce deboli della popolazione (vedi Documento riportato alla fine).[31]

Ma, nell'analisi dei nostri documenti, vi è poi una parte che riguarda tutta una serie di interventi miranti allo sviluppo economico e sociale della provincia di Caltanissetta.

29 Cfr. Verbale della seduta del consiglio provinciale di Caltanissetta del 08/08/1894
30 Cfr. Verbale della seduta del consiglio provinciale di Caltanissetta del 03/09/1900
31 Cfr. Verbale della seduta del consiglio provinciale di Caltanissetta del 13/08/1901

Si parte dal 1891, anno nel quale è in discussione il progetto di legge che prevede la soppressione di circa venti preture siciliane, molte delle quali nel nisseno, a causa degli oneri finanziari ai quali il governo non poteva far più fronte.[32] In quell'occasione il consiglio provinciale, nella seduta del 27 agosto, unanimemente, ricusò tale ipotesi, con un intervento del Colajanni che evidenziava di come le preture nei territori fossero indispensabili organi di controllo e di vigilanza, importante freno alla criminalità. Egli, inoltre, colse l'occasione per criticare il governo, a nome del popolo siciliano, che anziché porre le basi per un miglioramento delle sue condizioni, determinava solo malcontento e caos invece che concentrarsi sulla sicurezza e l'ordine pubblico in Sicilia.

Furono tematiche queste che riprese anche in altre occasioni, come nei lavori consiliari nel 1899, quando denunciò la responsabilità dell'allora governo, e dello stesso organo provinciale di Caltanissetta, circa la sordità agli urgenti bisogni delle comunità, specie quelle più piccole e marginali. Egli si riferiva, in quel preciso frangente, soprattutto ai mancati aiuti economici per lo smottamento che aveva colpito il Comune di Calascibetta o ai gravi problemi di viabilità che stavano vivevano piccoli centri come Alimena e Resuttano. Le questioni sollevate dal Colajanni, avrebbero portato poi, al di là dei non immediati risultati, all'istituzione di un'apposita commissione speciale per la viabilità, confermando la stima e il peso politico che egli rivestiva in seno al consiglio provinciale.

Un ulteriore suo "cavallo di battaglia" fu quello, più volte menzionato, della legalità che costituisce forse il tema per eccellenza nel numero dei suoi interventi verbalizzati. Napoleone Colajanni, in merito, manifesta la sua intransigenza in campo di etica e di morale, senza mai nessun tentennamento. Quelle decise posizioni caratterizzano, ad esempio, la seduta del 27 agosto 1891, quando, a seguito di denuncia da parte di cittadini circa pratiche di coercizione adoperate in occasione di campagne elettorali, egli manifesta il suo sdegno per quel malcostume connaturato alla classe politica siciliana e alla stessa autorità di pubblica sicurezza, blanda - a sua dire - per collusione e ad intervenire per ristabilire lo stato di diritto.

Un ulteriore intervento significativo emerso dai verbali - e nel quale si denota ancora una volta la forte personalità del Colajanni - è quello pronunciato in consiglio provinciale in occasione dell'elezione della commissione elettorale, avvenuta nella seduta del 4 settembre 1900, quando egli, alla presenza di esponenti di spicco della politica nissena come il Testasecca, il Cascino, il Giardina ed altri, ponendosi all'opposizione, contesta i metodi sbrigativi e poco trasparenti dell'elezione dei suoi componenti e, per protesta, abbandona l'aula.[33]

Il clima politico si sarebbe fatto ancor più teso dopo l'appuntamento elettorale per il rinnovo parziale del consiglio provinciale nel 1902, quando si sarebbe rafforzata la componente radical-socialista proprio vicina al politico di Castrogiovanni. Ne sarebbero entrati a far parte i socialisti Filippo Lo Vetere e Agostino Lo Piano Pomar, assieme al repubblicano Gennaro Pantaleone; componenti che si andavano ad unire al riesino Pasqualino Vassallo, al niscemese Crescimone e allo stesso Colajanni.

Fu quella una fase nella quale si avviò l'inchiesta sui lavori pubblici, mettendo sotto lente di ingrandimento l'operato dell'ufficio tecnico provinciale. Fu costituita una apposita commissione, con delibera dal consiglio del 27 ottobre 1903, fortemente voluta dal consigliere Gaetano Bongiorno, delegato ai lavori pubblici, nella quale si indagò sull'operato dei tecnici provinciali e degli appaltatori.[34]

32 Cfr. Sagrestani M., *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese* op. cit.
33 Cfr. Verbale del consiglio provinciale di Caltanissetta del 04/09/1900
34 Cfr. Verbale del consiglio provinciale di Caltanissetta del 27/03/1903

La commissione si avvalse della collaborazione del Lo Vetere e del Politi in rappresentanza del consiglio provinciale e del Lo Piano, come espressione della deputazione provinciale.

I suoi lavori si avviarono nel febbraio 1904 e, dopo sei mesi circa, si poté relazionare al consiglio provinciale, evidenziando gravi irregolarità riscontrate. E' riportato in merito:

"[…] le maggiori anormalità che danno motivo a responsabilità gravi per gli appaltatori, senza pure diminuire quelle dell'ufficio tecnico, risultarono dall'esame dei lavori straordinari. Le irregolarità riscontrate nei diversi lavori esaminati, sono di due specie, riferendosi le une a deficienze di proporzioni in confronto agli elementi delle rispettive liquidazioni finali e le altre ad inattesa osservanza delle prescrizioni di esecuzione e come suol dirsi imperfetta materiale esecuzione […]."[35]

Nei verbali della commissione d'inchiesta si proponeva la revoca dall'impiego dell'ingegnere capo Luigi Greco e dei suoi collaboratori, riconoscendoli responsabili di gravi danni erariali recati all'Amministrazione per alcuni appalti. La richiesta però non venne accolta dal consiglio provinciale che, in seduta chiusa al pubblico, dopo animata discussione, cercò di alleggerire la gravità dei fatti, limitandosi alla sola sospensione per sei mesi dei dipendenti dell'ufficio.[36]

Sul piano politico su quella vicenda il Colajanni, in seno al consiglio provinciale, rimarcò il caso di malcostume, sperando che tali denunzie potessero finalmente permeare all'interno della politica nissena e siciliana in *"quel sentimento di onestà, di coscienza e di rinnovata moralità"*. Speranza che fu subito smorzata dal dibattito che seguì nella stessa assise, quando si fece in modo venissero attenuate le responsabilità dell'ufficio tecnico. Le sue conclusioni non poterono dunque che essere quelle di sottolineare una certa *"mitezza"* della commissione d'inchiesta ed una inoperosità del consiglio stesso nel porre in essere un'esemplare punizione che ristabilisse il senso di giustizia.

Come detto al 1914 al 1921, Napoleone Colajanni ricoprì di quella assemblea anche la carica di presidente. Ne era stato eletto la prima volta nella seduta del 10 agosto 1914 con 27 voti favorevoli e 11 schede bianche.

Tutti gli interventi da lui pronunciati in qualità di presidente di quel consesso testimoniano, se mai ve ne fosse bisogno, l'alto spessore politico e ancor prima culturale del personaggio.

Quella sua nomina non fu affatto un avvenimento secondario per la politica nissena. Lo testimonia, al di là delle diverse posizione politiche presenti nella stessa assise, la stima generale nei suoi confronti. Anche l'intervento dell'on. Lanza di Scalea va in quella direzione, quando nel passaggio di un suo discorso dice che la presidenza del Colajanni avrebbe *"illuminato l'opera del Consiglio"*.[37]

In un successivo intervento il consigliere Mancuso Lima, in una seduta dell'agosto 1915, riferito al Colajanni dice: *"[...] quest'uomo fa onore non soltanto alla Provincia ma all'intera Nazione per i suoi principi indeclinabili di sana democrazia, per la sua lealtà, per la sua fierezza, per il corredo dei suoi lumi,[per il suo] sincero sentimento di patriottismo[...]"*.

In quelle sedute, come era già accaduto in passato, il neo presidente tornava a sollevare la questione, a lui molto cara, della necessità di dare ascolto al malessere che giungeva dagli strati più poveri della popolazione, soprattutto dai lavoratori mal pagati dai padroni delle zolfare e del feudo. Il suo primo pensiero era rivolto al settore dello zolfo che, in

35 Cfr. Verbali vari del consiglio provinciale di Caltanissetta del febbraio 1904
36 Cfr. Verbale del consiglio provinciale di Caltanissetta del 17/08/1904
37 Cfr. Verbale del consiglio provinciale di Caltanissetta del 10/08/1914

quel frangente, stava vivendo una grave crisi di mercato internazionale a causa degli eventi bellici del 1915; anno dell'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale.

Era necessario in quella fase - secondo il Colajanni - provvedere a dare lavoro ai tanti disoccupati, impegnandoli in lavori pubblici, tanto carenti in Sicilia e nella stessa provincia di Caltanissetta. Ciò sarebbe anche stato un deterrente per combattere la malavita delle campagne.

Sull'entrata dell'Italia nella grande guerra egli - che come dicevamo egli fu "interventista" - in quell'occasione, aveva difeso le ragioni che avevano indotto il governo a compiere tale scelta. Ma, il suo pensiero andava soprattutto ai soldati al fronte che definiva *"eroi del Paese*", richiamando ogni italiano ad essere loro vicino: *"[...] dovere di tutti è quello di prestare la più efficace, amorosa assistenza alle famiglie dei chiamati alle armi, anche perché essi abbiano, nell'ora del sacrificio, il conforto della riconoscenza del Paese [...]"*. Ricordava infine *"l'eroismo dei fratelli siciliani che si stanno immolando all'impresa della Nazione"*.

Gli anni Venti, che rappresentarono per l'Italia il periodo post bellico, si caratterizzarono quali anni molto difficili e travagliati. Alla crisi economica che il Paese viveva, si aggiungeva anche il profondo malessere sociale, manifestato specie dai reduci, con la ripresa di frequenti scioperi e agitazioni sociali.

Nelle sedute del consiglio provinciale di quel frangente il presidente Colajanni, spesso ritornò ad affrontare proprio la questione degli scioperi dei contadini e degli zolfiferi nella stessa provincia di Caltanissetta. Lo fece anche di fronte al commissario del governo Goffredo, in una seduta del 1921, quando sostenne che la Sicilia e i siciliani erano ormai stanchi di essere governati da chi non ne conosceva i veri bisogni, le idee e finanche la stessa lingua e tradizioni. Rimarcava infine le mancate promesse dei governi in materia di politica agraria e distribuzione delle terre ai contadini reduci della prima guerra mondiale.

Lo stesso anno sarebbe morto.

DOCUMENTO

Stralci del discorso di Napoleone Colajanni per la morte di Francesco Crispi

(dal verbale del consiglio provinciale di Caltanissetta del 13/08/1901)

Napoleone Colajanni fu di Francesco Crispi - come sostiene anche lo storico Gaetano Falzone nel suo libro *Crispi una esperienza irripetibile* (1970) - un *"amico-nemico"*, nel senso che ne attestò sempre i riconoscimenti ed i meriti delle lotte risorgimentali, ma se ne allontanò, sino ad un'aperta ostilità, dopo l'eccidio dei *Fasci siciliani* del gennaio 1894.

Scrive in merito il Falzone, che la natura del politico di Castrogiovanni *"[...] era fatta di slanci, di subiti furori e di immediati controlli, ma soprattutto di lealtà e di grandezza d'animo"*.

Questa sua personalità dimostrò anche in occasione della morte del Crispi, come attestano le sue parole di commemorazioni pronunciate in consiglio provinciale per l'occasione.

Ne riportiamo qualche stralcio:

[…] Qualche consigliere, molti consiglieri anzi, potranno sorprendersi, memori delle lotte da me combattute per circa 32 anni contro Francesco Crispi, potranno sorprendersi, dico, che proprio da me parta il discorso che sto per fare.

[…] Di lui in questo momento dobbiamo ricordare quegli atti della vita che forse nella bilancia della storia

potranno pesare tanto da far traboccare in suo favore una delle due coppe. Di lui ricorderò semplicemente la vita […] di cospiratore e di esule, che fu nobile ed elevata. Io ammiro Francesco Crispi, il quale, senza mezzi di sussistenza, lanciato dal governo borbonico nel libero Piemonte, scrive fieramente la sua lettera al Sindaco di Verolengo per domandare il posto umilissimo di Segretario comunale: e questo posto umilissimo non l'ottenne.

Serva di monito questo episodio, questo antecedente storico a quei corpi costituiti, i quali non hanno omaggio, né riverenza se non verso le celebrità già bene assodate, che possono distribuire onori ed all'occorrenza, anche quattrini.

Di Francesco Crispi, oltre alla vita di cospiratore, c'è un momento veramente culminante e gli Italiani sarebbero addirittura ingrati se lo dimenticassero di fronte a quelli, che per me possono essere errori gravi, ma non per altri, né per la Storia.

Il momento culminante della sua vita è la spedizione dei Mille, quella spedizione che ci dette l'unità, l'indipendenza e quanto prima ci darà la libertà.

La storia gli ha reso ragione, ed a me piace ricordare a Voi che in momenti di lotta asprissima ho avuto il coraggio di oppormi ad un amico carissimo per obbligarlo alla osservanza della verità.

Senza Francesco Crispi il genio di Garibaldi non si sarebbe mosso alla liberazione della Sicilia e dell'Italia, senza Crispi la spedizione dei Mille non sarebbe partita dallo scoglio di Quarto.

Io in questo momento non voglio, non debbo, né posso tessere la sua biografia, perché troppi punti dovrei toccare in cui la mia ammirazione si dovrebbe tramutare in accusa, il che sarebbe irriverenza in questo momento.

Io ricorderò una fase legislativa veramente gloriosa; essa non è quella del suo secondo ministero, che fu contrassegnata da leggi, che non poterono avere la mia modesta approvazione, ma quella del primo ministero. Quale fosse l'uomo apparve chiaramente da queste leggi, che sottoporrò alla vostra attenzione.

Egli restituì all'umanità quella schiera di disgraziate, che erano avviluppate nella rete fittissima della prostituzione; egli le restituì donne non più schiave della società. Francesco Crispi fece la legge sanitaria, che è la legge più grandiosa che ci sia in Europa e che rimane come il documento più saliente che ci sia in questa materia; ed a quell'opera sarebbe ingiusto non associare il nome di un altro glorioso che fu tanta parte anche nelle spedizione dei Mille: Agostino Bertani.

Egli ricostituì la Quarta Sezione del Consiglio di Stato, che è un corpo il quale rende dei grandi servigi alla nazione.

Questa fu l'opera di Francesco Crispi, che potrà essere completata da altri due ricordi ai quali serbiamo menzione speciale: la legge di riforma delle Opere Pie, che non va giudicata qual è, ma quale egli l'aveva presentata alla Camera dei Deputati. Venne poi il Senato, sempre reazionario, e quella legge ridusse a minori proporzioni.

Allora dalla sua bocca uscirono parole fierissime di combattimento contro il Senato: o il Senato accettava la legge, o egli lo avrebbe piegato ricorrendo agli espedienti che la Costituzione gli accordava.

I suoi fieri propositi, però, andarono perduti per la strada.

Ma non dovrò dimenticare un'altra particolarità della sua vita legislativa. Io alludo alla legge sulla pubblica sicurezza, che viene tanto maltrattata ed odiata.

Questa legge rivela l'animo suo giacobino e democratico. In essa viene consacrato il diritto all'esistenza, che egli fece un obbligo alle Province, ai Comuni, alle Opere Pie di mettere in atto.

Questa legge dimostra quanta cura egli avesse degli umili e dei poveri.

Finalmente io voglio ricordare che egli è morto con una sola parola sulle labbra, balbettando il nome "Italia".

E questo nome vorrei che venisse ripetuto, ma non profanato da tanti farisei.

Vorrei che venisse ripetuto per fare la patria grande e gloriosa. […]."

La pubblicistica riguardante il personaggio Napoleone Colajanni è talmente vasta, che per non affollare pagine e pagine di titoli di volumi, saggi e articoli, che potrebbero far rischiare alle stesse indicazioni bibliografiche una certa incompletezza o parzialità, si è ritenuto opportuno rinunciare ad una elencazione specifica, richiamando, per quanto riguarda il presente lavoro, ai riferimenti essenziali in Nota a cui il testo richiama.

GRANDE GUERRA: SQUADRIGLIERI A CACCIA DI ABIGEATARI E DISERTORI IN SICILIA

di Giulio Quintavalli

Autunno 1916: il Ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando confida al Direttore Generale della Pubblica Sicurezza Giacomo Vigliani i timori per l'acuirsi della criminalità in Sicilia, che potrebbero comportare conseguenze nell'Esercito combattente.

I soldati isolani al fronte sono preoccupati perché gira voce che nelle terre natie, approfittando della loro lontananza, dell'omertà della popolazione, della minore presenza delle forze di polizia per la guerra, bande di malfattori scorazzano in armi e depredano il bestiame; tra loro anche disertori e renitenti.

Le bande taglieggiano i proprietari o riciclano i capi razziati con falsi documenti veterinari; uno schiaffo a quei militari, alle rispettive famiglie e un rischio per la salute pubblica, anche in trincea, dove quella carne li sta saziando.

L'abigeato è un odioso fenomeno combattuto con il Regolamento n° 404 del 14 luglio 1898, la legge n° 844 del 10 novembre 1907 *per la repressione dell'abigeato e del pascolo abusivo in Sardegna* (Legge sarda), il coraggio delle squadriglie dell'Arma e della Polizia, e l'ineluttabilità degli allevatori di bestiame, che lo considerano connaturato alle fatiche della terra e alla malvagità dell'uomo.

La *Legge* obbliga gli allevatori sardi di marcare i propri capi adulti con i segni padronali: un marchio a fuoco (con il codice numerico del comune d'anagrafe, una sigla alfabetica e una figura geometrica semplice) e alcune incisioni, tagli, fori di varie forme sul padiglione e sul lobo dell'orecchio. La forma del marchio e i segni vanno depositati all'Anagrafe comunale, che rilasciava al proprietario una ricevuta con le sue generalità, la specie di appartenenza del capo registrato con i segni padronali, descritti con una precisa e ampia terminologia derivata dal dialetto sardo. In caso di furto dell'animale, smarrimento o sospetta provenienza illecita, in assenza di un'unica Anagrafe regionale, i segni padronali costringono gli investigatori a lunghi e farraginosi accertamenti per individuare il comune di iscrizione attraverso una lenta e non sempre sufficientemente precisa corrispondenza cartacea, telefonica e telegrafica tra vari Uffici, il più delle volte un'inutile perdita di tempo. Gli accertamenti diventano particolarmente complessi su intere mandrie, e praticamente impossibili su capi con i segni padronali alterati o illeggibili.

Per Polizia e Carabinieri il principale ostacolo alle indagini è la velocità di spostamento dei capi depredati e la mancanza di un unico organismo di raccolta di denunce e informazioni per contrastare la criminalità abigeataria. Infatti, la *Legge sarda* considera l'abigeato un fenomeno locale e non migratorio, quindi non prevede uno speciale e unico archivio di polizia per tale fenomeno: non stupisce, pertanto, che sotto il naso delle autorità si hanno consistenti migrazioni da una regione all'altra della Sardegna di intere mandrie clandestine verso nuovi e "sicuri" pascoli, lontani dal luogo del furto e dal cuore

del proprietario, ma non dal suo dolore.

Le ragioni dell'impennata dei reati abigeatari sono presto dette: fino allo scoppio della deflagrazione europea l'Italia importava grandi quantità di carne (prevalentemente congelata) dall'America latina e di capi dalla Francia, ma la guerra blocca i commerci e serra le frontiere.

Già durante i mesi di neutralità il Governo aveva individuato come obiettivo strategico la tutela e la protezione degli elementi vitali per il Regio Esercito in caso di eventuale mobilitazione. Tra questi la produzione di grano e cereali, e la filiera di produzione e acquisto della carne da macellazione. Inoltre, sia in Francia sia in Italia la mobilitazione degli eserciti sta sottraendo braccia e vaste aree adibite a pascolo proprio quando l'Esercito richiede enormi quantitativi di carne per il rancio (bollito, preparati in scatola…) e di bestiame (per soma, traino, trasporto…), come anche di pellame (per selle, finimenti, calzature…). Un surplus di domanda che fa lievitare il valore di bestiame, carne e pellame, a cui il governo tenta di rimediare calmierandone i prezzi, razionandone la vendita alla popolazione civile e con un apposito organismo del Ministero della Guerra per il «metodico prelevamento» di bestiame.

La criminalità non sta a guardare. Specie in Sicilia dove il Governo punta sull'allevamento; la Regione è, infatti, lontana dal Mar Adriatico, in pratica un lago austriaco solcato dalla temibile *Kriegsmarine*, che già sta colpendo il naviglio sotto bandiera tricolore e alleata.

Diversamente, il Mar Tirreno è relativamente sicuro, difeso da importanti porti (Napoli, Gaeta, La Spezia, Genova…) e, di conseguenza, i bastimenti dalla Sicilia possono - senza particolari rischi - raggiungere il Nord Italia e sbarcare a Genova il prezioso carico, che su ferrovia giunge nelle zone di operazioni militari.

Anche per tali ragioni nella primavera del '16 Orlando chiede ad Alessandro Stoppato di rivedere la *Legge sarda*, che il suo fidato collaboratore propone di estendere in Sicilia; la proposta è accolta nell'ottobre 1916.

Ma nelle vaste terre della Sicilia la criticità della legge già riscontrata in Sardegna s'imbatte in un'ulteriore complicazione: la descrizione dei tagli è espressa con termini specifici in dialetto sardo, non sempre comprensibile alle forze di polizia siciliane. Occorre trovare un metodo più sicuro, e Stoppato, con Augusto Battioni, un funzionario di P.S. con lunga esperienza di servizio, propongono di: regionalizzare l'anagrafe bestiame; nuova procedura per marcare ogni esemplare adulto con un codice univoco e ben visibile; schede zoometrico-descrittive più complete; periodici rinnovi della marcatura; aumentare i controlli della legge con il Servizio squadriglia completamente da ristrutturare.

Orlando e Vigliani affidano le squadriglie a Battioni, responsabile da alcuni anni di quel servizio per alcune provincie isolane; ha già conseguito ottimi risultati. Sue alcune recenti brillanti operazioni contro criminali e taglieggiatori che meritano il plauso dell'onesto siciliano, come lo smantellamento di una banda a Contessa Entellina, dopo lunghe e faticose indagini capitanante dal delegato P.S. Ettore Messana e un cruento conflitto a fuoco dove cadono due agenti di Polizia, Giovanni Stabile e Sante Castelluzzo, già decorati per precedenti analoghi servizi.

Battioni è convinto di poter stroncare il mercato clandestino di bestiame per averne intuito la correlazione tra organizzazioni malavitose, banditismo, latitanti e disertori. Prevede che i consistenti casi di diserzione e renitenza alla leva si impenneranno dopo Caporetto e che daranno ulteriori grattacapi alle sue squadriglie, affatto preparate all'inevitabile recrudescenza del fenomeno abigeatario. Sono in numero insufficiente, mal organizzate,

prive di supporti logistici, di precise informazioni, notizie e strumenti di ricerca, come le fotografie dei ricercati e l'esatta descrizione dei capi derubati, il cui numero ha raggiunto cifre preoccupanti.

Battioni chiede: mille uomini, nuovi mezzi finanziari, strumenti moderni, nuove regole, migliore coordinamento e sinergia tra Autorità di P.S. e comunali, Polizia e Arma dei Carabinieri reali. Su tutto pretende un unico organismo di coordinamento, controllo, raccolta di notizie e informazioni in possesso ai vari organismi coinvolti, e il comando diretto di tutta la forza pubblica.

Battioni è accontentato e con Decreto 18 gennaio 1917, n° 148 *disposizioni dirette a prevenire e reprimere l'abigeato in Sicilia* può battezzare l'Ufficio Centrale Abigeato. Ha sede a Palermo, ne redige il Regolamento e le Istruzioni, anche quelle Riservate, segno di grande considerazione di Palazzo Braschi, il palazzo della Presidenza del Consiglio e del Ministero dell'Interno.

Annota nelle Istruzioni Riservate: «con la sua unicità di indirizzo; coordinamento del servizio delle squadriglie fra loro e del servizio delle quadriglie e quello, generale, prestato dagli Uffici di P.S. e dalle stazioni dei RR.CC […] e la specializzazione della sua attività funzionale - atteggiata alle diverse esigenze dell'ambiente nel quale essa deve svolgersi, opportunamente trasformandosi, senza essere costretta dalle simmetrie, obbligatorie del servizio ordinario, mira a contrapporre - razionalmente ed efficacemente coordinata - l'attività sua associata e specializzata, alla associazione o specializzazione delle forze delittuose, caratteristiche dell'abigeato».

L'organico dell'Ufficio conta un commissario di P.S., otto delegati P.S., impiegati, due ufficiali dell'Arma e uno delle Guardie di città, cinquecento carabinieri e altrettante guardie. I mille uomini sono tratti sia dagli organi territoriali ordinari di Polizia e Arma sia dalla Direzione Generale di P.S. e dal Comando Generale dell'Arma, e costituiscono la forza mobile: 192 squadriglie a cavallo: 93 di P.S. e 99 dell'Arma. Altre unità minori battono le campagne a piedi o in bicicletta.

La squadriglia è composta di cinque uomini sotto il comando rispettivamente di un delegato o un maresciallo, e si avvale di strumenti tecnologici moderni (telefoni e telegrafi da campo, cifrari, dinamo, cartine, mappe, binocoli) e di polizia tecnica (*abiti simulati* - con baffi e barba finti -, registri, istruzioni, circolari, foto degli individui ricercati o sospetti e dei capi da ricercare…).

Gli squadriglieri sono volontari che superano una prova vertente sulle disposizioni del Servizio, dimostrano di saper impiegare le apparecchiature e di conoscere il territorio. Molti sono meridionali - gli unici che capiscono il dialetto - come la stragrande maggioranza dei poliziotti.

Il periodo di impiego dello squadrigliere dura un anno, rinnovabile, ma il soprassoldo non lo compenserà delle fatiche e privazioni, come la sospensione di permessi, riposi, licenze.

Battioni parte praticamente da zero: deve far "matricolare" daccapo tutti i capi di bestiame secondo i nuovi criteri dell'Anagrafe bestiame Palermo, come detto unica per tutta la Sicilia. Si tratta di sottoporre il bestiame a nuova marcatura consistente nel fissare all'orecchio di ogni capo con una speciale pinza punzonatrice il "bottone d'identità" con, in rilievo, la matricola dell'esemplare.

Per questo il Funzionario sguinzaglia i suoi uomini per accertarsi della bottonatura dei capi secondo un calendario preciso, adeguatamente pubblicizzato e fatto rispettare battendo le campagne circostanti per stanare i ritardatari: di ogni capo è redatta la scheda

segnaletico-zoometrica, contenente più informazioni rispetto al passato: la matricola univoca per tutta la Sicilia - riportata sul bottone -; la descrizione dettagliata dell'esemplare (sesso, razza, età, segni padronali e particolari, eventuali ulteriori informazioni, come la fotografia a cura del proprietario verosimilmente per quelli più pregiati); le generalità del proprietario e degli eventuali conduttori da lui indicati. Per ogni scheda è rilasciata la ricevuta che il proprietario deve sempre portare con sé con il documento di identità quando conduce il bestiame.

Battioni "scheda" anche proprietari e conduttori e spedisce tutto all'Ufficio Abigeato di Palermo, che si confronta con l'Anagrafe comunale. Entrambi gli organismi sono organizzati con minuziose istruzioni e corredati da validi strumenti di consultazione (rubriche, indici, schedari…) sul modello degli archivi della Polizia.

A ogni capo, quindi, corrisponde una scheda che rimanda a quella del proprietario e dell'eventuale conduttore, e viceversa; lo schedario è continuamente aggiornato: ogni nuova marcatura, vendita, decesso, macellazione o nascita di capi deve essere comunicata dal proprietario alle autorità locali, che la inoltrano all'Anagrafe comunale Palermo.

Per quanto riguarda i "ferri del mestiere" gli strumenti di indagine e di polizia, Battioni assume come modello organizzativo dell'Ufficio centrale abigeato il Servizio Centrale di Segnalamento e Identificazione, articolazione della Scuola di polizia scientifica fondata a Roma nel 1903, che da tempo sta dando buoni risultati nell'identificazione di polizia e, più in generale, nelle indagini. La Scuola, capitanata dal professor Salvatore Ottolenghi, si deve all'intuizione del Direttore Vigliani, che ha così già dimostrato lungimiranza e fiducia nei nuovi ritrovati di polizia. Alla Scuola si devono, infatti, nuovi ed efficaci "ferri del mestiere" dell'investigatore - parte dei quali adottati da tempo dalle migliori polizie occidentali ma migliorati - che Battioni "esporta" nell'Ufficio di P.S. siciliano.

In tal senso la scheda zoometrico-descrittiva dell'animale è "parente" del cartellino per il segnalamento della persona, come anche il ricorrere alla fotografia degli individui arrestati o sospettati, che la squadriglia deve fare al momento dell'arresto (secondo modalità precise e che invia a Palermo). L'antropometria e la zoometria traggono origine dallo stesso criterio: misurazioni precise e descrizioni puntuali secondo criteri certi e stabiliti con uso di un linguaggio specialistico e della fotografia, e gestione della documentazione con archivi complessi ed efficaci.

Tra le nuove pratiche di polizia che Battioni "importa" alcuni ritrovati "tascabili" che gli squadriglieri trasportano nelle bisacce, come i D.K.V. - album fotografici dei ricercati organizzati per caratteristiche fisiche quali altezza, colore dei capelli…-, le schede dei capi depredati (tratte dall'Anagrafe bestiame), le schede segnaletiche dei ricercati o individui sospetti, il «Supplemento del Bollettino delle ricerche» per stanare i disertori, la «Circolare dei capi smarriti, rubati, depredati o rinvenuti», stampata anche in formato tale per essere affissa in pubblico, o pubblicata dai giornali locali, e altre iniziative che favoriscono la collaborazione tra agenti e genti, come interviste sui giornali.

La documentazione custodita dalla Polizia scientifica (di Roma e dei due Gabinetti siciliani, Messina e Catania), dall'Archivio di Palermo, dagli organi territoriali di Polizia e dell'Arma, dai Comandi Squadriglia dispiega sul territorio un apparato informativo a cui lo squadrigliere può affidarsi in qualsiasi momento.

Non stupisce che, diversamente dal passato, difficilmente l'allevatore può spostare le mandrie senza incappare nei controlli della legge, e un ricercato continuare a farla franca.

Nel 1917 l'Anagrafe bestiame di Palermo conta nella sola Sicilia 80 mila capi, nel '18, terminata la marcatura nell'Isola, l'Ufficio sbarca nelle Puglie (particolarmente "calde")

e in Calabria, e marca complessivamente 360 mila capi.

Per quanto riguarda il presidio del territorio, Battioni divide la Sicilia in Zone, ciascuna battuta da un numero di squadriglie secondo itinerari stabiliti, ma soggetti a variazioni indicate di volta in volta.

L'Ispettore ha due alleati: la rete telegrafica e telefonica, e la raccolta di informazioni e notizie che gli consentono una tempestiva "analisi" del fenomeno criminale; su un'enorme carta dell'Isola appunta meticolosamente avvistamenti, movimenti, furti, denunce, arresti, che pone in relazione alle condizioni topografiche, alle peculiari manifestazioni della delinquenza, ai principali movimenti degli armenti, ai passaggi obbligati delle torme (ponti, pascoli, abbeveratoi...), ai mercati e fiere, ai luoghi dove avvengono macellazioni clandestine, come un generale sul campo di battaglia.

La tempestività delle comunicazioni è fondamentale: la squadriglia si collega in orari stabiliti con le apparecchiature al Comando squadriglia per ricevere istruzioni cifrate, ovvero segnala subito ogni novità.

Si sposta la notte appostandosi all'alba per piombare su individui sospetti e mandrie. Verifica, controlla, accerta, accompagna capi e individui sospetti nei più vicini organi territoriali di P.S. o CC, in recinti vigilati, nelle caserme dell'Esercito; riposa nei ricoveri di fortuna, in stalle, all'addiaccio, ma diffida degli sconosciuti.

Tra tanta brava gente isolana anche manutengoli pronti a indicare ai malfattori i suoi movimenti, o poveri cristi che temono ritorsioni. Ma con i primi importanti arresti l'onesto guarda con fiducia quei cavalieri, e collabora.

L'Ufficio centrale abigeato Palermo nel secondo anno di attività affronta un'altra urgenza; dopo la disfatta di Caporetto il nuovo governo di Orlando (con l'interim dell'Interno), sostituito Luigi Cadorna con Armando Diaz, offre a disertori e renitenti un'ultima possibilità di evitare le corti marziali purché si costituiscano entro il 29 dicembre(d. l. 10 dicembre 1917, n° 1932 *che concede la immunità ai disertori costituitisi spontaneamente, e reca norme per le pene per quelli che non si costituiscano, e per i favoreggiatori* . Del resto la classe 1899, la più "vulnerabile" ed esposta a idee sovversive, sta meritando nei campi di battaglia glorie e onori. Inoltre Orlando vuole spezzare il legame tra abigeato, banditismo, diserzione perché, come intuito da Battioni, le indagini ne confermano l'appartenenza allo stesso circuito delinquenziale. Annoterà il Presidente del consiglio Orlando che «nell'anno di guerra Diaz vi fu un momento in cui diventò impressionante il fenomeno delle diserzioni, impressionante come non era mai stato, forse neanche sotto Cadorna. Ciò avveniva nel maggio 1918», proprio un secolo fa.

La conferma della condanna capitale per i disertori in armi, della confisca dei beni e di severe pene per i favoreggiatori provoca un inasprimento in coloro che, pur di farla franca, affrontano - con la forza della disperazione - armi alla mano la legge: centotrentadue conflitti a fuoco, con sei tra carabinieri e poliziotti caduti e ventuno feriti; sono concesse trenta medaglie d'argento al valore militare e sei di bronzo, e catturati oltre duemila ricercati.

Gli squadriglieri di p.s. sono turbati dalle difficili condizioni in cui incappano le famiglie dei disertori che per dovere di difesa sociale sono costretti a colpire e, solidali con queste, aprono una sottoscrizione per mantenere in istituto i loro figli, non colpevoli delle colpe dei padri.

I poliziotti coniugano all'aspetto repressivo dello Stato l'assistenza e la solidarietà sociale, tipica del Sud: non tutte le genti sanno abbracciare le armi come anche i figli degli avversari.

L'Ufficio abigeato opererà anche a guerra conclusa stanando - fino ad amnistia sopraggiunta - disertori e renitenti; al suo coraggio si deve il progetto di Battioni di assicurazione obbligatoria del bestiame, essenziale per sradicare l'abigeato e lanciare economicamente la Regione.

Per il Direttore, in caso di furto di capi, il proprietario, a fronte di un premio esiguo, sarebbe stato risarcito dall'assicurazione ritrovando la meritata serenità anziché sottostare al delinquente di turno. Verrà autorizzata nel dopoguerra ma per combattere le epidemie e non contro i furti, del resto drasticamente diminuiti.

Conclusioni

La Sicilia deve riconoscere ai suoi figli Orlando e Sorge e a Battioni, siciliano "adottato", ai vertici nazionali e regionali della Pubblica Sicurezza, di riuscire in un momento difficile della Nazione con norme ordinarie e sotto l'autorità civile a contenere un'urgenza di carattere anche militare senza cedere i poteri alle autorità del Regio Esercito, come accaduto in moltissimi comuni del Paese. Infatti, durante la guerra nei comuni sottoposti a tale autorità, la stessa assume pieni poteri ordinari e straordinari sollevando non pochi problemi giurisdizionali e di pesante ingerenza nella quotidianità della popolazione residente, sulla sua vita sociale e privata, che si manifesta con moltissimi limitazioni e obblighi. A esempio, mobilità di merci e persone, direzione ed esercizio di servizi pubblici essenziali, requisizione di reti telegrafiche, telefoniche e radiotelegrafiche, coprifuoco, allontanamento di persone da località stabilite o obbligo di non allontanarsene, evacuazione della popolazione di vaste aree, divieto di riunioni pubbliche civili e religiose, obbligo di sciogliere associazioni, revoca di licenze di polizia, divieto di tenere opere teatrali e di cinematografiche, prescrizioni e divieti agli esercizi pubblici.

A riguardo Orlando chioserà che i poteri dei militari «erano diventati […] assoluti» come gli zar.

Inoltre, Battioni è il primo ideatore e fondatore di un servizio centrale di polizia complesso e temibile, specifico per le forme criminali isolane, e l'Anagrafe Palermo costituisce il precedente storico dell'Anagrafe Nazionale del Bestiame, istituita negli Anni '90. L'ANB diverrà la Banca Dati Nazionale Zootecnica di Teramo (BDN), l'anello di congiunzione e smistamento tra il flusso di richieste di contributi degli allevatori di bestiame all'Unione Europea, la stessa, gli organi di controllo veterinario e di polizia.

Per l'acquisto del libro a prezzo agevolato rivolgersi a: Aviano & Aviani edizioni (c/o Arti grafiche Fulvio srl), viale Tricesimo 184/7, 33100 Udine; www.avianieditori.com, email avianifulvio@gmail.com, tel. 0432 884057, fax: 0432 479918.

SVILUPPI URBANI, CIRCOSCRIZIONI E COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ TERRITORIALE. RIPOSTO E MASCALI NELL'OTTOCENTO

di Salvatore Spina

Certamente, l'Ottocento si presenta alla Storia come il vero secolo del messaggio moderno, con i suoi paradigmi, le strutture, sovrastrutture, impressioni, macchinazioni, sviluppi tecnici e sociali, flussi economici globali, sovrapposizioni e cancellazioni di antichi rancori amministrativi e di potere. È il secolo «della macchina» e dell'uomo – questa volta, però, inteso come essere sia «inferiore» che «superiore» del mondo –, del genio e delle ribellioni ad ogni autorità, delle acquisizioni rivoluzionarie e del superamento di tutto il «passato». Proprio per questo, «far storia del XIX secolo» non è cosa semplice, e le carte che riempiono gli archivi pongono risposte a quesiti di ricerca, ma aprono falle che mettono in mostra la presunzione di aver tutto lì, a portata d'occhio e d'interpretazione. Questa ingiuria alla Storia, che ha visto i grandi grattacieli essere sostituiti dalle palafitte, porta con sé la pretenziosa imposizione di un criterio internazionalistico della ricerca – a più livelli – che ha spinto l'«irraggiungibile» ed il «locale» dentro le paratie della *non-importanza*, affermandone la non utilità ai fini della costruzione della Storia dell'Uomo, delle Istituzioni, dell'Economia, della Politica.

La Storia non ha un «*dentro*» *e un* «*fuori*», ma luoghi, persone e azioni che devono essere narrate, senza discriminazioni di livelli, di tempi, di spazi, di perifericità e centralità.

La modernità amministrativa è frutto di quella poderosa impalcatura istituzionale eretta da Napoleone[1], che diede vita ad una "Europa moderna", non più nelle mani dei nobili, ma di uomini– dopo un irruente processo di standardizzazione (e *borghesizzazione*) – dipendenti dallo Stato e che allo Stato dovevano tutto. Fu il momento supremo della laicizzazione dei rapporti tra uomo e «sistema divino», cacciato via – quest'ultimo – dal centro del sistema urbano e impiantato laddove non doveva recar danno all'«igiene della comunità». Il Codice Napoleonico, infatti, aveva svegliato l'Europa dal torpore dell'antico regime, che, seppur alla base della sua scrittura chiara e razionale, oramai non serviva più. E dentro questa grande fase di costruzione razionale dell'uomo e dei suoi rapporti

1 Della vasta bibliografia sulla figura di Napoleone, riporto: L. M.Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno, 2001; G.Lefebvre, *Napoleone*, Roma-Bari, ed. Laterza, 2003; E.Tàrle, *Napoleone*, Milano, Mursia, 2014; G. Gerosa, *Napoleone, un rivoluzionario alla conquista di un impero*, Milano, Mondadori, 1995; A.Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, Bologna, il Mulino, 2005; G.Rocca, *Il piccolo caporale, Napoleone alla conquista dell'Italia 1796-97 e 1800*, Milano, Mondadori, 1996; S.Valzania, *Austerlitz, la più grande vittoria di Napoleone*, Milano, Mondadori, 2005; A.Barbero, *La battaglia, storia di Waterloo*, Roma-Bari, Laterza, 2003; C.Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1991; D. G. Chandler,*Le Campagne di Napoleone*, Milano, R.C.S. Libri, 2002; E.de Las Cases, *Il memoriale di Sant'Elena*, a cura di L. M.Migliorini, Milano, BUR, 2004; N.Bonaparte, *Tutto è ancora da fare. Lettere di un genio d'ambizione*, a cura di E.Trabucchi, Roma, L'orma editore, 2014; P.Gueniffey, *Bonaparte*, Paris, Gallimard, 2013; É. M.de Saint-Hilaire, *Histoire populaire de Napoleon et de la grande armée*, Kugelmann, 1843; L. A. F.De Bourrienne, *Memoirs of Napoleon Bonaparte*, Wildside Press LLC, 2010; L.Jospin, *Le mal napoléonien*, ÉditionsduSeuil, 2014.

con l'economia e la politica, si pone anche il «territorio», divenuto categoria essenziale per la progressiva omologazione al modello urbano francese, imposto non già come espressione della forza del vincitore sui vinti, quanto come vero ed unico sistema in grado di spiegare la «città» – e prova ne è che la disgregazione della vita di Napoleone non comportò la cancellazione della macchina amministrativa che il "Cesare" aveva posto in essere. Quando, in Italia, infatti, rientrarono i Savoia, il modello che intesero (ri) portare, non funzionava e, sul lungo tempo, i tecnici si accorsero che quanto concretizzato dall'Imperatore non necessitava di essere sostituito. Allo stesso modo, quando la monarchia borbonica riprese il controllo di Napoli, il regio decreto dell'11 ottobre 1817 cambiò solamente l'etichetta alla macchina amministrativa, la quale rimase intatta così come voluta da Giuseppe, prima, e da Murat[2] successivamente, i quali riuscirono a tirare fuori la città napoletana dalla dimensione di periferia, per inserirla dentro la complessità francese, attraverso la riformulazione della sua struttura territoriale. Allo stesso tempo, la Sicilia vide, proprio in questa operazione razionalizzatrice, un riequilibrio tra gli spazi ed una profonda ridistribuzione della popolazione con una maggiore incidenza nelle zone marittime, con lo spostamento del baricentro economico dal "centro" verso la "periferia". È la periferia, quindi, che trova giovamento e respiro dagli studi urbanistici voluti da Bonaparte; non più «parte» di qualcosa di diverso, quanto essenziale ingranaggio.

La «piccola città», così, acquisisce uno status che prima di allora non le era dovuto, riuscendo anch'essa a recepire – curando quel fisiologico ritardo che la caratterizzava nei secoli precedenti – le innovazioni che pervasero l'Europa tutta. Proprio per questo, infatti, i ritardi strutturali ed infrastrutturali della periferia non si spiegano secondo i paradigmi politici, quanto e solo dal punto di vista dell'economia locale, che non subì – in chiave positiva ed edificante – quella spinta che già era attiva nei grandi centri.

Nondimeno, la "scienza urbana francese" aveva fatto dei centri urbani minori ulteriori nodi strategici della rete insediativa, dentro la quale si mostravano le forze politiche dei «piccoli amministratori», che si riconoscevano forti di un messaggio politico ed economico che non poteva non trovare più ascolto nei dibattiti governativi, e che contribuì in maniera decisiva nella determinazione degli equilibri dell'Isola e nella costruzione – dall'interno – dell'identità isolana, prima e dopo la costruzione dello Stato unitario.

Fino al XIX secolo, alla Sicilia geograficamente tripartita corrispondeva quella amministrativamente articolata in tre aree. La divisione in tre Valli, risalente al dominio arabo[3], permane pressoché inalterata per sette secoli, fino ai primi decenni dell'Ottocento. I principî napoleonici si erano, comunque, imposti e si erano fissati nel sistema di potere, soprattutto dopo le travolgenti vittorie – nel 1806 – delle truppe napoleoniche sulla sfortunata coalizione di Inghilterra, Austria, Russia e Svezia, cui si era associato anche il Regno di Napoli, il quale, subita la sconfitta, dovette cedere il trono a Giuseppe, costringendo i

2 Si vedano: R.De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno Editrice, 2011; D. G. Chandler, *Le Campagne di Napoleone*; J.Tulard, J. F.Fayard e A.Fierro, *Histoire et Dictionnaire de la Révolution française*, Parigi, Éditions Robert Laffont, 1998; G.Campolieti, *Il re lazzarone*, Milano, Mondadori, 1999; M.Mazzucchelli, *Murat il Cavaliere di Napoleone*, Milano, Longanesi, 1970; *Murat 1815. La battaglia di Occhiobello, crollo dell'impero e nascita della nazione*, Rovigo, Minelliana, 2017; G.Mallardi, *Durante il regno di Gioacchino Murat*, Controluce, 2017; A.Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1997.

3 Si vedano: M.Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino-Roma, Loescher, 1880-1881; M.Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Romeo Prampolini, 1933-39; A.De Simone, *Palermo nei geografi e viaggiatori arabi del Medioevo*, «Studi Magrebini», II (1968), pp. 129-189; U.Rizzitano,*Storia e cultura nella Sicilia Saracena*, Palermo, Flaccovio, 1975; I.Peri, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari, Laterza, 1978; L.Santagati, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il libro di Ruggero*, Caltanissetta, Sciascia editore, 2010; A.Vanoli, *La Sicilia musulmana*, Bologna, il Mulino, 2012.

Borbone a ritornare nuovamente in Sicilia. Quando, però, la caduta di Napoleone venne salutata con il legittimo ricomporsi della geopolitica europea preesistente alla Rivoluzione, al suo rientro a Napoli, Ferdinando non poté che constatare l'inadeguatezza dei modelli amministrativi d'antico regime, accettando, suo malgrado, che Bonaparte, pur perdente, aveva vinto e continuava a vincere su tutti i sovrani europei. Non si poteva più tornare indietro, ma non pesò l'eredità, la quale venne ampiamente accettata e ulteriormente diffusa.

Napoli aveva subìto le riforme napoleoniche, restava la Sicilia con i suoi Valli e i consigli civici di natura elettiva. Ferdinando, scalzando le promesse alla Costituzione del 1812, impose con decreto dell'11 ottobre 1817, n. 932 – consegnato al figlio Francesco, lasciato nell'Isola col rango di luogotenente generale –, la riforma dell'ordinamento amministrativo: il «dominio oltre il Faro»[4] doveva essere diviso in sette province, ripartite in 23 distretti delimitati secondo criteri demografici e geomorfologici, a capo delle quali doveva essere preposto l'Intendente – sancendone, politicamente, la fisionomia urbana, il carattere policentrico e il superamento degli «usi feudali».

I Comuni vennero inseriti dentro queste nuove dimensioni, senza tenere conto, però, di equilibri contrastanti tra i vari enti. Si creò, così, un labirinto di territori che impediva alle *Universitas* di sviluppare, nel pieno della loro espressione, la propria economia e forza commerciale.

Catania, Messina, Palermo vennero circondate da tanti centri intermedi, che mostravano una fortissima ed incontrastabile capacità di piegare i dibattiti politici in una direzione piuttosto che in un'altra, rivelando – però – l'incapacità delle classi dirigenti di tutti questi centri (diciamo «piccoli e grandi» per comodità) di sciogliere il nodo tra peso delle tradizioni e i nuovi bisogni della «rete». La dimensione piccola, in questi casi, comporta una riconsiderazione dei livelli amministrativi, alla cui basi si pone lo sviluppo locale, quale dimensione ottimale per la gestione e lo sviluppo del patrimonio del territorio; posizione che mette ad un livello superiore, rispetto al resto, le classi dirigenti "native" – considerate più «piccole» e «di poco conto» –; sono proprio queste, infatti, che determinano i processi tecnologici, commerciali, politici e riformistici di un'area, influenzando decisamente lo sviluppo di quelle più grandi. Proprio per questo, la coordinazione di un territorio non può prescindere dalla più piccola delle istituzioni italiane: il Comune[5].

Luogo della Sicilia orientale, Riposto affonda le radici della sua storia in seno alla Contea di Mascali, della quale, nel Cinquecento, costituiva la «contrada marina», per arrivare, nell'Ottocento, alla totale autonomia amministrativa, che le consentì di ergersi dalla condizione di «quartiero»[6] e diventare vera artefice dell'economia dell'hinterland, grazie alla sua potente classe dirigente/produttrice, che, seppur stretta entro uno spazio troppo limitato, riesce a porsi come fulcro del sistema economico di tutta la plaga, modellandolo sulla produzione vitivinicola, che, a sua volta, aveva generato una serie di operatori in grado di caratterizzare la struttura sociale di quel luogo, specificandone i connotati:

4 Cfr. F.Dias (opera compilata per cura), *Legislazione Positiva del Regno delle Due Sicilie, dal 1806 a tutto il 1840, esposta metodicamente in tanti parziali trattati per quanti sono i diversi rami della pubblica amministrazione, comprendendovi tutte le leggi, i decreti ed i regolamenti emessi all'oggetto e classificati secondo il piano del Cavalier De Thomasis*, Napoli 1841, vol. 1.

5 Sul tema: A.Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia, Pozza, 1962; C.Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964; E.Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.

6 Per un'analisi dei luoghi, dei toponimi e dello sviluppo territoriale di Riposto: S. Spina, *Riposto Vecchio e Riposto nuovo negli atti notarili di Giovanni Calì e Geronimo Pasini. Studi per la Storia di Riposto*, Acireale, Bonanno editore, 2011; E.Iachello, *Il vino e il mare. "Trafficanti" siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*, Catania, Maimone, 1991.

trafficanti, mulattieri, bottai[7], *stipatori*, mastri d'ascia, bordonai, issatori, *gistrara*[8], tutti – ognuno col proprio peso – attivi protagonisti nella produzione e nel commercio del vino.

Nella Contea mascalese[9], la vite[10] fa suo il territorio, cambiando la storia e gli assetti urbanistici. Tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, infatti, l'equilibrio territoriale delle regioni del Mezzogiorno vede una redistribuzione della popolazione con una maggiore incidenza nelle zone costiere, cui corrispose un simmetrico spostamento delle funzioni amministrative ed economiche in direzione dei litorali. Tale riscrittura, però, non vide un'integrazione tra le componenti (la montagna che si servì della costa, o viceversa), né, tanto meno, un dialogo d'intesa tra le diverse amministrazioni. La costa – nella fattispecie: Giarre, e Riposto successivamente – ha demolito la struttura amministrativa originaria e ne ha costruito, di forza, una tutta nuova, che ha chiuso Mascali nel suo entroterra, garantendole – sul piano ufficiale – quella partecipazione politica-amministrativa che, nei fatti, era nelle mani dei giarresi[11], ed un territorio che poteva contare, come unica via per il Mediterraneo, solamente sulla spiaggia di Sant'Anna.

L'antico castello mascalese vide, così, capovolti i rapporti e fu costretto a chiedere che il «quartiere di Giarre» venisse reso autonomo, per porre fine alle sue «prepotenze». L'obiettivo era isolare la nuova amministrazione, ma la manovra fu destinata all'insuccesso, giacché tutti i quartieri della vecchia Contea, ad eccezione di Nunziata, chiesero di essere aggregati al nuovo Comune[12], attirati dalla sua forza gravitazionale, che si fon-

7 Cfr. S.Spina, *L'industria del fustame a Riposto. Le origini, i processi, l'identità economica e politica di una classe artigianale tra Otto e Novecento*, Viagrande, Algra editore, 2017.

8 Artigiani che costruivano le ceste di vimini (*gistri*) per il trasporto di alcuni tipi di merci (es.: patate).

9 Mascali si estende per 103 kmq., per un totale di 4.690,308 salme, e rappresenta lo 0,4% di tutta la superficie dell'isola; una dimensione piccolissima, ma che fa da sfondo ad attività economiche d'altissimo profitto e ad un dinamismo sociale frutto di interrelazioni tra attori politici, i quali, a partire dal Seicento, ne controllano le fitte trame. Sulla storia della Contea: Numerosa la storiografia sulla Contea di Mascali e sui processi di *enfiteutizzazione*: S. Fresta, *Una comunità agricola nelle terre della Contea di Mascali (1681-1823)*, Catania, Arti grafiche, 1969; E.Iachello, *Il vino e il mare*, cit.; G. A.Mercurio, *Saggio sulla topografia medica della Contea di Mascali*, Catania, 1851; G.Recupero, *Storia naturale e generale dell'Etna del canonico Giuseppe Recupero, segretario de' pastori etnie, socio de' colombarj di Fiorenza e membro degli antiquarij di Londra. Opera postuma arricchita di moltissime interessanti annotazioni dal suo nipote tesoriere Agatino Recupero*, Catania, Stamperia della Regia Università degli Studi, 1815; D.Sestini, *Dei vini di Mascali città di Sicilia*, Memoria letta alla Accademia dei Georgofili il 6 febbraio 1812, manoscritto; S.Catalano, *Una comunità emergente nel Settecento. Macchia. Storia civile e amministrativa 1818-1943*, Acireale, 1980; M. Gaudioso, *La questione demaniale in Catania e nei «casali» del bosco etneo. Il Vescovo-barone*, Catania, Musumeci editrice, 1971.

10 Il reddito di un impianto vitivinicolo superava del doppio quello di qualsiasi altra forma di coltivazione. Ecco perché, proprio nel mascalese – il cui territorio si allargava sempre più, anche in seguito al progressivo disboscamento della collina – la ripartizione delle colture fece dei vigneti l'elemento caratterizzante. Recupero (1815) scrisse di una produzione annua di 160.000 salme di vino (110.000 ettolitri), di una resa media di 10 salme per tomolo, e di un'estensione del vigneto pari a circa di 1.000 salme, cioè metà dell'intera superficie della Contea. Anche Sestini (1812) indicò una elevatissima produzione: 170-200 mila salme all'anno, specificando che il territorio di Mascali era in primo piano nella produzione vitivinicola. Nel 1815, il nipote di Giuseppe Recupero, Agatino, nella *Storia naturale dell'Etna*, stimò una produzione pari al mezzo milione di salme, e quarant'anni dopo, secondo Diego Costarelli, arrivò addirittura al milione. Lo stesso Giuseppe De Majo rileva, dai registri di esportazione, un quantitativo di circa 209.301 salme. Bastano queste cifre a dimostrare che il vigneto era la coltura dominante – circa il 62,50%, rispetto al lino e la canapa – sia per i proprietari, che per tutti i braccianti. Il vigneto, infatti, permetteva di dar lavoro a molti contadini quasi per tutto l'anno, diventando la «migliore valvola di sicurezza contro la campestre miseria».

11 Dal 1806, quasi tutti i giurati della Contea furono giarresi. Per tutti gli "anni inglesi", inoltre, Giarre "s'impossessò" di tutte le cariche amministrative maggiori e trasferì la fiera da Mascali alla sua piazza, come segno di forza economica e politica.

12 Il procuratore, sacerdote Michel'Antonio Gentile, chiese a 1.112 capifamiglia di esprimere il loro parere. Questi dichiararono che «uniti a Mascali sarebbe [stato come] decretare la [propria] rovina; quale appoggio, quale aiuto si [poteva] ben sperare – dicevano – da una piccolissima popolazione di poveri, confinata sopra una rupe, abituro più di bestie, che di uomini civilizzati, luogo di aere pestilenziale?». Cfr. S. Fresta, *Una*

dava su un'*economia di servizi* d'eccellenza; Mascali non era più il centro della Contea, se non per il nome e l'antica fama. Questo comportò una ridefinizione degli spazi e del territorio dell'ex Contea, che perdeva, oltre a Giarre, la sua contrada marina[13], Riposto, un luogo dalle accresciute possibilità occupazionali, non solo per il vino, ma anche per tutto l'indotto che questo prodotto veniva a creare. Alla rada di Riposto, infatti, trovava naturale sbocco sul mare tutta una complessa attività che si svolgeva attorno alla coltivazione della vite e alla produzione di vino, e che si chiudeva con la commercializzazione di quest'ultimo.

Grazie a questo continuo movimento di merci e persone, il vecchio *quartiero marinaro* cambiò la sua dimensione territoriale e amministrativa: da borgo assunse, progressivamente, carattere urbano, con un insediamento che seguiva una generatrice di orientamento Nord-Sud, che schierava le abitazioni di fronte al mare[14]. Il cuore del paese era il quartiere *Pagliai*, disposto sulla via Messina, aperta dalla grande Piazza del Commercio[15], dove si trovavano gli scali delle navi. Qui risiedevano i commercianti, i gruppi artigianali e professionali legati all'attività commerciale: dai bottai nell'omonimo vicolo, ai bordonai[16] – anch'essi in un vicolo cui davano il nome –; qui abitavano i Fiamingo, gli Sfilio, i Denaro, negozianti o padroni di barche[17]. Più a sud vi era il quartiere *Scaricello*, dove trovavano approdo solo piccole barche da pesca, perché nello Scalo Grande, un tratto di spiaggia di poco più di 400 metri, venivano tirate a secco solamente le navi mercantili[18].

Incoraggiati dalle dinamiche commerciali, dalla forza politica e sociale acquisita, dalla capacità di controllare diversi settori della dimensione produttiva legata ai commerci marittimi, l'orgoglio per il successo ottenuto durante gli anni del presidio inglese[19] e quelli della "rivoluzione commerciale", l'acquisita consapevolezza di poter essere «padroni del proprio destino», spinse la classe dirigente ripostese, durante il processo di collettazione di Giarre da Mascali[20], a rivendicare la propria autonomia amministrativa.

---

comunità agricola, cit., E.Iachello, *Il vino e il mare*, cit., S. Spina, *Riposto vecchio*, cit.

13 Cfr. S. Spina, *Riposto vecchio*, cit.

14 Cfr. E. Iachello, *Il vino e il mare*, cit.

15 Ivi, p. 81 e sgg.

16 Conduttori di muli per il trasporto delle botti.

17 Le strade portano spesso il nome del negoziante che vi abita o vi ha il magazzino, quasi a sottolineare il prestigio e la rilevanza sociale ("Strada stabilimento Fiamingo", "vico Sfilio", ecc.).

18 Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi ASCt). Ferdinando Coco, lettore nautico (1843), individuò 5 scari per barche da 10 a 20 tonnellate, 5 per quelli da 20 a 40, 20 per quelle da 40 a 80. Egli tracciò, nel 1843, una *Pianta Topografica della marina di Riposto*, che ci consente di avere un quadro generale dello Scalo.

19 Quando le forze armate napoleoniche invasero il regno di Napoli, gli uomini di Nelson che scortarono Ferdinando a Palermo, si videro costretti ad istituire un presidio marittimo permanente, in grado di tutelare gli interessi inglesi sul Mediterraneo. Questa presenza militare si trasformò subito in orgoglio commerciale per i siciliani, i quali furono gli unici autorizzati a rifornire gli inglesi, dopo la chiusura dei porti di Genova e Livorno. Gli uomini delle truppe divennero, così, i primi consumatori del *nerello*, tant'è che la sua domanda subì un'impennata notevolissima: la produzione doveva soddisfare sia le richieste delle truppe a terra, che di quelle imbarcate; e tale congiuntura positiva accompagnò la produzione vinicola fino al 1815, quando il presidio venne ritirato – proprio l'economista Paolo Balsamo (1845) fece notare che in questo periodo, i siciliani furono i primi nelle liste degli esportatori, scalzando tutti gli altri proprio perché furono gli unici a commerciare liberamente nelle acque controllate dagli inglesi. Si vedano: P.Balsamo, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Palermo, 1845; R.Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna: le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Giuffrè, Milano, 1983; E. Iachello, *Il vino e il mare*, cit.; M.Leonzio, *L'Etna, il vino, i mercanti. Dimensione locale e processi di mondializzazione (1865-1906)*, Acireale, Bonanno editore, 2011; S.Spina, *Riposto. Territorio, infrastrutture, identità urbana, 1841-1920*, Viagrande, Algra Editore, 2015.

20 La separazione venne riconosciuta con Decreto parlamentare, il 15 maggio 1815, col quale si sancì l'autonomia di Giarre, prescrivendo la divisione attraverso una linea di demarcazione, che delimitava i

Nel 1821, il Regno attraversò una fase di crisi che vide l'esplosione dell'orgoglio identitario della Sicilia e una sua tenace lotta per ottenere l'autonomia da Napoli[21]. Palermo era in prima linea contro i napoletani, ma Catania e Messina non la seguirono, in quanto prevalsero gli interessi della nuova borghesia, che nell'insurrezione separatista palermitana vide il pericolo di una interruzione del suo processo di ascesa con l'appoggio del Borbone Ferdinando; anzi approfittarono di questo momento di tensione per cercare vantaggi, schierandosi apertamente col Re. Nella provincia di Catania, poi, le classi sociali più basse cercarono di far sentire la loro voce, alimentando delle piccole rivolte; e proprio a Riposto si ebbero casi di rappresaglia contro i commercianti maltesi e alcuni ricchi negozianti locali[22]. L'incapacità della classe produttrice di comunicare e creare legami di solidarietà con le classi sociali subalterne, alimentò un forte rancore di quest'ultimi ed il forte disprezzo verso quella spregiudicata rincorsa alla ricchezza. Tuttavia, nel 1821, l'élite ripostese aveva già superato queste crisi e si presentava come ben radicata nel territorio, organizzata perfino in sette carbonare e confraternite[23], e capace di unire i vari gruppi sociali attorno alla rivendicazione dell'autonomia comunale.

Il successo fu, però, effimero. Con la sconfitta dei moti, l'autonomia venne revocata e, invece di un sindaco, si ottenne solamente il riconoscimento della figura dell'*eletto particolare*[24], un delegato locale del sindaco di Giarre, che svolgeva le funzioni di ufficiale di stato civile. Ma è da notare che non fu una vera e propria sconfitta. Sindaco di Giarre fu il ripostese Sebastiano Fiamingo, appartenente ad una delle famiglie che proprio in questa fase storica, la faceva da protagonista nella vita politica ed economica di tutto il territorio della Contea[25].

I ripostesi provarono di nuovo nel 1836, quando l'«eletto particolare», don Salvatore Tomarchio, rivolse direttamente al Re una supplica per «essere separati da un socio – Giarre – intento a deprimerli»[26]. Così, dietro le pressioni dell'Intendente, il principe di Manganelli, don Salvatore riunì l'assemblea dei notabili di Riposto e Torre Archirafi, per ascoltare ed esaminare le loro argomentazioni, in special modo quelle relative all'iniquo rapporto fiscale tra i due Comuni.

---

quartieri che entrarono nella sua sfera. Si stabilì, inoltre, che la facoltà di eleggere il rappresentante alla Camera dei Comuni, sarebbe stata esercitata, alternativamente, una volta dai mascalesi, ed una volta dagli elettori giarresi. La linea di demarcazione fra i due Comuni è la strada della Cutula, detta *Trainara*, sino alla intersezione della strada – quella che era la consolare – che, venendo dal confine meridionale del territorio, attraversa il vallone di Mangano, passa per S. Leonardello, Giarre, per Strada e si dirige alla Gona, confine settentrionale del territorio. Da questo punto d'intersezione con l'ex-Consolare, con una traccia che giungeva al vallone della Strada di comunicazione con Giarre, si sarebbe seguita la linea di demarcazione, dove la parte meridionale era costituita da: Giarre, Riposto, S. Maria la Strada, Macchia, S. Matteo, Torre Archirafi, S. Leonardello, Dagala, Milo, S. Giovanni, S. Alfio, che formavano, in quel tempo, una popolazione di anime 15611. Il Decreto, inoltre, pone risoluzione anche al problema delle fiere: si stabilì che la fiera di S. Leonardo si sarebbe tenuta a Mascali, ed una si sarebbe a Giarre per la solennità di S. Isidoro.

21 Dalla vasta letteratura: S.Di Matteo, *Storia della Sicilia, dalla preistoria ai nostri giorni*, Palermo, Arbor, 2006; D.Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1983; E.Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia 1734-1860*, Catania, Maimone editore, 1998; *Storia della Sicilia*, edita da Editalia e Sanfilippo Editore, Roma-Catania, 2001.

22 Cfr. E. Iachello, *Il vino e il mare*, cit.

23 F.Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, «Archivio storico siciliano», 1922, p. 336.

24 Il primo eletto è l'ufficiale immediato presso il sindaco, ed esercita, presso di lui, il ministero pubblico, la difesa della legge, che somiglia all'antica vigilanza fiscale». Cfr. Dias, *Legislazione Positiva*, cit., vol. 1., p. 88.

25 Cfr. S. Fresta, *Una comunità agricola*, cit.; E.Iachello, *Il vino e il mare*, cit.; E.Iachello e A.Signorelli, *Trafficanti e produttori in un'area vinicola: La Contea di Mascali tra '700 e '800*, in A.Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo edizioni, 1988.

26 Archivio Storico del Comune di Riposto (d'ora in poi ASCRi), corda 13, *Supplica di Salvatore Tomarchio sindaco a Re Ferdinando II, 1836.*

Le richieste vennero, finalmente, ascoltate: Ferdinando II, con regio decreto del 27 aprile 1841, stabilì che dal «1 gennaio 1842, i quartieri di Riposto e Torre Archirafi saranno separati definitivamente» ed ufficialmente dal Comune di Giarre[27].

Ottenuta l'autonomia, le due amministrazioni dovettero procedere all'assegnazione di un territorio specifico al nuovo Comune, con demarcazione delle «confinazioni», alla ripartizione dei beni e pesi patrimoniali[28], ai progetti di Stati discussi e alla formazione delle *liste degli eligibili*[29].

L'11 marzo 1843[30], il Sindaco di Giarre, Gaetano Maccherone, assistito dai rappresentanti del Decurionato di Riposto, Andrea Mangano e Giovanni Fichera, divise il patrimonio comunale di Giarre con «la novella comune»; e tenendo conto degli atti di «arrendamento dei cespiti per l'anno 1842», del verbale di chiusura di cassa del 1841, per un patrimonio che ammontava a 14.365,83 ducati, e del numero degli abitanti dei due Comuni – 14.702 per Giarre, e 5.000 per Riposto –, decise di assegnare al nuovo Comune un patrimonio di 3.591,45 ducati.

Compiuto questo primo atto, che legittimava dal punto di vista patrimoniale la decretata divisione del 1842, la neo Amministrazione iniziò i lavori per la realizzazione e l'approvazione del *Piano di lottizzazione e ampliamento*[31], che avvenne solamente nel 1877, dopo il vorticoso processo di unificazione nazionale, che comportò la rivisitazione delle pratiche di progettazione del piano urbanistico. L'industrializzazione, i nuovi criteri amministrativi di stampo francese e lo sviluppo di una nuova e scientifica "coscienza urbanistica", spinsero i tecnici urbanisti a ridefinire i criteri su cui si fondava l'arte di costruire una città; non più come una semplice acquisizione di territorio, ma come ingegnosa scrittura del tessuto urbano. Si costruiva, quindi, seguendo finalità territoriali non più definite dai luoghi, ma da politiche che miravano ad organizzare la città per tutelare i rapporti tra sfera pubblica e sfera privata. Nel rispetto delle nuove direttive – che prescrivevano specifici regolamenti in merito alla zonizzazione[32], alla divisione in lotti, al disciplinamento della tipologia stradale, agli allineamenti e distacchi –, che investirono anche il territorio italiano[33], Riposto dovette (ri)definire il quadro del suo ampliamento urbano per specificare i luoghi dei servizi, delle abitazioni, dei commerci, dei trasporti. E nel pieno di questa riscrittura, approfittando della propria capacità politica ed economica – in grado di piegare a proprio favore ogni faida al suo interno –, l'Amministrazione mostrò con forza il suo interesse ad appropriarsi degli spazi vitali di Mascali.

Il 12 febbraio 1855, Ferdinando II decretò la (ri)costituzione della Commissione Cen-

27 Cfr. S. Spina, *Riposto vecchio*, cit.

28 E. Iachello eA. Signorelli, *Trafficanti e produttori*, cit.

29 ASCt, *Fondo intendenza borbonica*, bb. 4, 5, 6. Le *liste*, compilate dai sindaci ed approvate dall'Intendente, erano degli elenchi di nominativi di notabili locali, con l'indicazione della professione, rendita annua, alfabetizzazione, cariche pubbliche ricoperte, parentele. Per Mascali abbiamo le *liste* relative agli anni 1818, 1825, 1832, 1845, 1857.

30 Cfr. S. Spina, *Riposto*. cit.

31 Il *Piano* prevedeva la divisione del territorio in 36 lotti, per un valore complessivo di 69.673 lire.

32 Cfr. D.Calabi, *Storia dell'urbanistica europea*, Milano, Mondadori, 2008.

33 Sul tema: M. L.Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di Geografia Amministrativa*, Alessandria, Dell'Orso, 2001; A.Pellicano, *Terre e confini del Sud. La dinamica dell'articolazione amministrativa nelle regioni meridionali d'Italia (1861-2001)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2004; A. L.Denitto, *Amministrare gli insediamenti (1861-1970). Confini, Funzioni, Conflitti. Il caso della Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo, 2005; R.Bordone, P.Guglielmotti, S. Lombardini e A.Torre (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Alessandria, Dell'Orso, 2007.

trale di Palermo[34], incaricata della «redazione del lavoro... [di quelle] locali»[35], alle quali era stato affidato il compito divalutare ed approvare le richieste di riforma delle circoscrizioni territoriali dei singoli Comuni della Sicilia, con la finalità di migliorare il servizio giudiziario[36], finanziario[37] ed amministrativo[38], «removendo gl'inconvenienti che la inesatta partizione dei territori reca all'agricoltura e all'interno commercio», attraverso la ridefinizione del disegno dei territori dei singoli comuni. E con la Legge 20 marzo 1865, Lanza-Jacini[39] – che ricalcava il decreto del 1855 –, Vittorio Emanuele diede facoltà alle amministrazioni comunali di presentare *domanda di mutazione* della propria circoscrizione. Di ciò, approfittò il Comune di Riposto, la cui Amministrazione, il 24 maggio 1875, chiese l'autorizzazione al Consiglio provinciale di poter inviare la petizione alla Camera dei Deputati «affin(sic) di occuparsi al più presto ed approvare il progetto di legge... già presentato dall'onorevole deputato Comm. Luigi Gravina»:

> «Il Consiglio Comunale di Riposto, dolente di vedere il territorio proprio finire con le case del paese, e tutta la parte di spiaggia dove sono altre abitazioni, dov'è il cantiere di costruzione dei legni, dove si esegue il varo dei bastimenti...; visto che questo stato di cose nuoce al suo commercio fiorente, al suo sviluppo ascendente; ritenuto che la dogana e l'ufficio di Sanità esercitano la giurisdizione per tutto quel lido, mentre Riposto si vede chiudere il territorio da quel lato prima ancora di incominciare; ritenute le ragioni di convenienza di topografia, di sicurezza pubblica, di moralità consigliano tale elargamento»[40].

Con 33 voti favorevoli su 35 votanti, in seguito all'unanime parere del Comitato di affari generali e della Deputazione Provinciale, la Giunta approvò la possibilità di modificare la circoscrizione del Comune rispostese. Dopo questo pieno e favorevole riscontro del Prefetto e del Sottoprefetto, nell'agosto 1875, De Majo, coadiuvato da Giacomo Fiamingo, inviò la petizione alla Camera dei Deputati, esortando i deputati chiamati a discutere sulla «difficile questione», affinché dessero parere favorevole alla richiesta, «vista la deformità della circoscrizione territoriale [di Riposto, che] sul lato di tramontana perde il territorio appena termina l'ultima casa del suo abitato, costringendo la numerosa Marina

34 *D.R. del 12 febbraio 1855*. La precedente commissione era stata istituita il 18 giugno 1828 «per la quale dettavansi provvedimenti a fine di aversi sulla riforma della circoscrizione sella Sicilia». La nuova Commissione era composta da Paolino Nicastro, Procuratore generale presso la Gran Corte dei Conti, quale presidente; Vincenzo Ramo, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia; Pietro Scrofani, Consigliere della Gran Corte dei Conti; Francesco Ramondetta Sammartino, Segretario generale della Direzione Generale dei Rami e Dritti diversi, dal professore Domenico Ragone e dal Segretario della Direzione Centrale di Statistica. Le Commissioni locali dovevano essere composte dall'Intendente, dal Procuratore presso il Tribunale Civile e dal Direttore Provinciale dei Rami Riuniti, coadiuvati, questi ultimi, dal Redattore Statistico.
35 ASCRi, Corda 3, *Decreto regio di Ferdinando II, Caserta 12 febbraio 1855.*
36 Si eviti il ritardo nelle procedure, lo aumento nelle spese, l'agevolezza ai colpevoli d'involarsi alla punizione». In Ibidem.
37 «Si faciliti la riscossione dei dazî, evitando pei contribuenti il pericolo di duplicazione, e la distanza, o il difficile tragitto per giungere al luogo ove risiede la cassa pubblica». In Ibidem.
38 «Che nell'ordine amministrativo si eviti la inesattezza del servizio del culto divino, della salute, dello Stato Civile... e che i possessori ed i coltivatori dei fondi che compongono un territorio, dipendessero... da autorità residente nel medesimo Comune che dovrebbe essere sempre il più prossimo, il più centrale, il più accessibile». In Ibidem.
39 *G.U. del Regno d'Italia*, 27 aprile 1865, n. 101: «Art. 2. È data facoltà al Governo d'introdurre nelle circoscrizioni territoriali delle Provincie e dei Circondari quei mutamenti che sono dettati da evidente necessità, udito il parere dei Consigli provinciali e dei Consigli comunali specialmente interessati, nonché il parere del Consiglio di Stato, allo scopo di semplificare la pubblica amministrazione e diminuire le spese».
40 ASCRi, corda 3, *Petizione del Sindaco De Majo e della Giunta per la mutazione della circoscrizione territoriale del Comune di Riposto, 24 maggio 1875.*

Mercantile, ad una restrittezza (sic) di spazio... con danno immenso del commercio e degli armatori»[41], spingendola così ad invadere, necessariamente, il territorio di Mascali.

La nuova ridefinizione, secondo De Majo e gli uomini della sua amministrazione, avrebbe portato un evidente e considerevole vantaggio ad entrambi i Comuni; la stessa Mascali, infatti, avrebbe risolto alcuni problemi di ordine amministrativo, dal momento che i mascalesi, sebbene legati a Riposto per le loro attività, dovevano «rispondere di morti, di nascite, matrimonj»[42] e di tutti gli obblighi di legge, a quella amministrazione, con notevole risparmio per quest'ultima, visto, inoltre, che i suoi cittadini versavano le tasse delle loro imprese a Riposto, lasciando un vuoto evidente in quelle dove, invece, erano residenti.

Il Comune di Riposto era sempre stato *desideroso*[43] di poter allargare il proprio territorio, facendo propria quella sezione di territorio compresa tra la linea Riposto-Carrabba e la strada provinciale Catania-Messina, e «da questo punto correndo la detta strada Provinciale verso tramontana innestarsi al torrente denominato "Forche" e da li scendendo ad oriente sino alla marina, e da quivi percorrendo tutta la spiaggia alla parte di mezzogiorno [dove si unisce] all'abitato di Riposto»[44]; ma non per puro egoismo. Non era da loro avvertita la volontà di «deteriorare le condizioni dei Comuni a danno dei quali si richiede la circoscrizione», ma giusta volontà di rispondere al principio fondamentale della legge Lanza: risolvere l'inesatta spartizione dei territori, che ha avuto dannose conseguenze sui servizi finanziari, giudiziari ed amministrativi, oltre a quelle portate ai commerci e alle attività produttive.

Ma il Ministro degli Interno, Girolamo Cantelli, spiazzò il sindaco e la cittadinanza, affermando che la loro richiesta non poteva essere accolta in quella sede e non poteva avere seguito, perché il *casum* non rientrava tra quelli indicati agli articoli 12, 13 e 14 della Legge Lanza-Jacini[45].

Ciononostante, l'amministrazione non demorse, forte del fatto che, nel frattempo, i deputati Colonna di Cesarò e Di Rudinì avevano lavorato ad un progetto di legge – giunto ad approvazione definitiva l'11 luglio 1877 –, che avrebbe riformato l'art. 2 del testo della Lanza-Jacini, riformulando l'organizzazione della Giunta provinciale, la quale, da quel momento, sarebbe stata composta dal presidente del Tribunale Civile del capoluogo, dall'Intendente, dell'ingegnere capo del Genio Civile e da tre membri del Consiglio Provinciale. La nuova organizzazione del consesso rincuorò i ripostesi, i quali sperarono – data la già comprovata fiducia al progetto da parte dell'Intendente – in una rapida approvazione; ma in sede di confronto, i componenti del Consiglio provinciale, pur ascoltando le rilevanti motivazioni del relatore Rito[46], decisero di non dar corso, ancora una volta, alla richiesta del Comune marinaro.

Si riformularono le richieste, evidenziando, questa volta, che gli interessi di Mascali

41 Ibidem.

42 Ibidem.

43 Ibidem.

44 ASCRi, corda 3, *Documenti in allegato alla petizione della circoscrizione territoriale, 1875.*

45 Il testo originale della Legge è stato modificato nel tempo, e non si conoscono i termini esatti degli articoli citati.

46 ASCRi, corda 3, *Relazione della Deputazione sulla riforma delle circoscrizioni territoriali dei Comuni della Sicilia, 10 ottobre 1877.* Il tema della circoscrizione alimentava forti dissidi, soprattutto alla Camera ed al Senato. Il problema fondamentale era quello di stabilire se dare, o meno, facoltà al Ministero degli Interni di poterle modificare. Il dibattito era aperto e lo stesso Depretis non appoggiava tale posizione, in quanto strenuamente convinto che una circoscrizione doveva mutarsi solamente attraverso la legge. Le indecisioni si ripercuotevano sulla gestione e valutazione delle petizioni presentate dalle tantissime amministrazioni comunali, le quali non vedevano mai la risoluzione delle loro 'difficoltà' territoriali. Si veda, sulle dinamiche descritte, *Statuto del Regno annotato, Art. III, Appendice, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione 1863-64, Tornata del 7 febbraio 1865*, p. 106 e sgg.

erano diretti verso l'entroterra etneo e che le attività commerciali dei suoi cittadini non avrebbero risentito negativamente della mancanza della zona costiera di Sant'Anna – la cui giurisdizione, sia per la dogana, che per l'ufficio di porto dipendeva, comunque, dalle sedi ufficiali di Riposto –, riportò sul tavolo del Governo la domanda di separazione, voluta e ritenuta necessaria anche da tanti proprietari residenti a Mascali, i quali inviarono al Consiglio Provinciale di Catania un *documento d'intento*, sottoscritto il 1 aprile 1875, e convalidato il 18, al cospetto del Sindaco di Riposto, De Majo, e del segretario Vincenzo Pappalardo[47], invitando, inoltre il Commendatore del Consiglio a sollecitare il Consiglio di Mascali, che, per ovvie ragioni di interesse, non deliberava sulla petizione, rallentando il percorso burocratico[48].

Fiamingo, De Majo ed i ripostesi credevano nel loro futuro, ma riponevano le loro speranze nell'approvazione del progetto che avrebbe potuto portare un rapido miglioramento. Era un programma, quello di Riposto, che trovava«la sua spiegazione nel ridente sito in cui esso venne eretto e nella industriosa gente che venne ad abitarlo. Un popolo profondamente legato al mare, perché a questo, dalle attività intorno alla rada, alla pesca, si deve tutto lo sviluppo...poichéda questa spiaggia in cui (sventura massina) non esiste ne un molo – ecco il vero motivo della richiesta dell'aggregazione: carpire quella porzione di territorio dove costruire il porto (n.d.a.) –, ne un doc, ne una rada qualunque di sicura fermata, si spargono per tutti i porti del mediterraneo i ricchi e copiosi prodotti... delle falde dell'Etna»[49].

Il Comune ripostese aveva, in quel momento, non più di ottocento ettari di terreno dalla parte di sud ed est, ed era chiuso dai due territori dei Comuni limitrofi, Giarre e Mascali. Questa condizione aveva spinto l'amministrazione De Majo a chiedere al Governo Reale, «prima ancora che il... Re avesse emanato la provvida legge dell'undici luglio 1877»[50], una ridefinizione della struttura territoriale di Riposto, il quale ne «sentiva il bisogno».

Vittorio Emanuele II sapeva bene che vi era un forte disequilibrio territoriale tra i Comuni siciliani. Mentre alcuni di questi vantavano un vasto territorio – con la conseguente molteplicità di colture che si potevano praticare –, altri non potevano far altro che dedicarsi a produzioni limitate nella varietà e nella quantità. La Legge del '65 venne approvata proprio per consentire a queste piccole realtà[51] di allargare i propri spazi, le loro opportunità commerciali e disciplinare definitivamente i meccanismi della giurisdizione, con evidente snellimento delle procedure.

47 ASCRi, corda 3, *Documento d'intento dei mascalesi al Consiglio provinciale, 1 aprile 1875.* I firmatari sono: Stefano Pasini Modò, Giovanni Fiamingo, Giacomo Fiamingo Fiamingo, Domenico Galeano, Diego Pasini Modò, Santo Ligresti, Santi Cardillo, Alfio Fichera, Giuseppe Puglisi fu Antonino, Antonino Ligresti fu Pietro, Agostino Pennisi, Carmelo Nicolosi, Francesco Platania, Mario Musumeci Vecchio, Rosaria Corvaja, Saverio Musumeci Vigo, Venerando Castorina, Antonino Vasta Rao, Luigi Grassi, Sebastiano Musumeci Zappalà, Giuseppe Musumeci Zappalà, Rosario Grassi Patti, Francesco Geremia Continella, Paolo Cristaldi, Mariano Platania, Gaetano Platania, Innocenza Vigo Gravina, Pietro D'Angelo, Sebastiano Fichera, Santoro Fichera, Giacomo Fichera, Filippo Quattrocchi, Giuseppe Quattrocchi, Lucio Quattrocchi, Margherita Pafumi, Francesco Grassi.

48 Il Consiglio comunale di Mascali non riusciva a prendere una posizione definitiva e discutere la deliberazione ripostese, tant'è che nella seduta del 5 aprile 1875, su una votazione di 10 membri, 5 furono a favore e 5 contrari, determinando, così, una fase di stallo.

49 Ibidem.

50 Ibidem.

51 ASCRi, corda 4, *Lettera di De Majo alla Prefettura di Catania, 19 ottobre 1877*: «Il territorio di Riposto è di ettari millecentodieci (1.110) are 64, ed una popolazione di quasi 9.000 abitanti... costretta aggirarsi in un'area sproporzionatamente ristretta toccando appena a ciascuno abitante [pochissimi]metri quadrati di territorio; mentre il limitrofo Comune di Mascali con una popolazione di 4.500 abitanti largheggia e spazia in una vastità di terreno di ben [2837.08.1956 ettari – salme legali 1624.663] che si estende sino alle mura di Riposto tanto da trovare nella stessa linea e alla distanza di pochi metri due caselli di dazio... uno cioè appartenente a Mascali e l'altro a Riposto».

L'accavallamento delle proprietà private, infatti, e la loro inesatta definizione sul territorio si traduceva in incapacità del servizio giudiziario di dirimere le controversie, sia tra i privati che tra loro ed il Pubblico. Questa situazione, inoltre, comportava ritardi nelle procedure, con il conseguente aumento di spese e disagi, sia per i soggetti privati, che per l'Ente, come nel caso quando venne trovato un cadavere, appena fuori dall'abitato di Riposto: il corpo, proprio per le difficoltà su evidenziate, rimase per due giorni sulla riva del mare, perché i due sindaci rimandavano, l'un l'altro, il problema.

La mancata organizzazione amministrativa, inoltre, in questo caso, come in tanti altri, comportava una difficoltà nella determinazione delle anime. La «denunzia» di una nascita fatta all'amministrazione comunale sbagliata, implicava, *in primis*, l'impossibilità di stabilire politiche sociale specifiche e, successivamente, la corretta redazione delle Liste di Leva, che ogni Comune aveva obbligo di redigere dal 1865[52], con gravi conseguenze, da un lato, per l'amministrazione e, da un altro lato, per il soggetto che veniva, erroneamente, incluso in un'altra lista:

> «Queste campagne sono ricchissime di casine le quali in tutto il corso dell'anno sono abitate dai coloni e nei mesi estivi anco dai proprietari avviene per tanto che un neonato il quale deve essere denunziato allo Stato Civile e che si trova alle mura di Riposto deve correre sino a Mascali e fare parecchi chilometri di strada e sovente, molto più nell'inverno la denunzia non è fatta che dopo scorsi i cinque giorni permessi dalla Legge, e qualche volta la si dimentica di farsi perché il cittadino non conosce l'importanza della Legge che trasgredisce e dell'atto cui non adempie, e di questi casi il servizio di Leva ne ha dovuto sperimentare moltissimi con molto detrimento della pubblica moralità e dell'interesse degli iscritti»[53].

Inoltre, la difficoltà concernente il servizio finanziario, andava considerata sotto due diversi aspetti: *in primis*, far conoscere al contribuente a chi dover pagare le tasse e, secondariamente, rendere più agevole il lavoro dello stesso esattore, che molte volte era costretto a recarsi a Mascali per riconoscere – o non riconoscere – i propri contribuenti:

> «Infatti, molti possessori di terreni nel territorio di Mascali che per la prossimità delle loro possessioni dimorano a Riposto soffrono di doversi recare a Mascali per pagare le fondiarie a quell'esattore come del pari è noioso per l'esattore di Mascali il dovere riscuotere contribuzioni da individui che dimorano in altro Comune e specialmente se è costretto a doversi procedere con atti coercitivi»[54].

A tutto questo, De Majo aggiunge un'altra considerazione, ovvero l'«iniqua moralità» del servizio amministrativo, che permette ai proprietari dei terreni e dei fabbricati, che si trovano a «pochi metri» dalle mura del Comune di Riposto, di pagare le contribuzioni fondiarie a quello di Mascali. Inoltre, i cittadini mascalesi usufruivano di tutti i servizi forniti dal Comune di Riposto; «fa [cevano] tesoro delle scuole pubbliche dell'illuminazione notturna della facile abilità della polizia interna, del cimitero, dell'Istituto Nautico di Riposto»[55], ma le tasse andavano nelle casse del Comune mascalese. De Majo dichiara la situazione come «inqualificabile», soprattutto perché – e qui l'accusa dei ripostesi alla vecchia Amministrazione, alla quale furono legati per molti secoli – il Comune di Mascali non aveva particolare e giusta attenzione per la sicurezza e la salute pubblica, per lo Stato

52 *Legge 20 marzo 1865, n. 2248*, pubblicata sulla G.U. 27 aprile 1865, n. 101.
53 ASCRi, corda 4, *Lettera di De Majo*.
54 Ibidem.
55 Ibidem.

Civile dei propri amministrati e per il culto, tanto che – riferisce De Majo – «quei poveri terrazoni – i mascalesi – [sarebbero rimasti] privi del conforto della Messa... se un signore di Riposto, spinto da cittadina carità, non avesse fatto innalsare (sic) una chiesa in quelle campagne»[56].

Descritte queste motivazioni, De Majo ne aggiunge un'ultima «di grande rilievo e di speciale interesse»:

> «Riposto col suo esteso commercio marittimo à (sic) di bisogno una estensione di spiaggia proporzionata almeno al proprio commercio nell'inverso egli non ha che trecento metri appena di scogliera, due parti della quale sono assolutamente inpraticabili perché irti e difficili per grandi massi scogliosi, una terza parte è assai piccola per poter servire si scalo alle sole barche pescherecce della sua marina, mentre poi il gran numero dei suoi bastimenti è obbligato essere tirato a secco ammassandolo quasi uno sù l'altro per mancanza di spazio; e mentre il suo cantiere dove si sono costruite e si costruiscono tutt'ora legni di grande portata è collocato nel territorio di Mascali e tenutovi quasi per tolleranza»[57].

Quanto scritto e pervenuto al prefetto Basile, non passò inascoltato: si ordinò di effettuare una perizia ed inviarla, insieme alle già presenti carte, al Consiglio Provinciale, che decise di fissare un'adunanza speciale, al 12 aprile 1878[58], per lavorare esclusivamente su «talune domande dei comuni», a cui era stata negata, precedentemente, la possibilità di riformare la propria circoscrizione. Ad analizzare la posizione di Riposto, fu chiamato il barone Spadaro Ferreri, il quale, però, non si pose certamente a favore delle pretese del Comune marinaro. Per il barone, Mascali – che aveva una popolazione di 5.047 abitanti, stanziati su un territorio di 2.857 ettari, mentre Riposto contava 8.023 abitanti, su un spazio di 1.110 ettari –, seppur con un territorio superiore più del doppio rispetto a quello ripostese, si differenziava da quest'ultimo per l'inferiore «produttibilità», in quanto, per la maggior parte era coperto dalla sciara Scorciavacca e da altre lave vulcaniche, sia a settentrione ed occidente. L'unica zona su cui i mascalesi potevano contare, in ordine alla produzione agricola, era quella pretesa da Riposto, la cui domanda – comunque – era dettata da necessità evidenti, legate alla crescita dei suoi commerci marittimi e alla piena capacità e volontà della sua classe dirigente e produttiva di regolare i flussi economici dei territori circostanti; ma per Spadaro Ferreri, la manovra era improponibile, perché il distacco di quei territori da Mascali, avrebbe «annullato»[59] l'esistenza della sua economia e, di conseguenza, della sua forza politica.

La parte orientale dell'ex Contea richiesta da Riposto, infatti, era di natura tale da superare le contrade più fertili di Sicilia; in quella zona risiedevano circa 600 abitanti, il maggior numero del quale in prossimità del Casale Carrabba, sito ad occidente e ad oriente dell'arteria Catania-Messina, sottostante pochi metri la stazione ferroviaria. In quei luoghi, inoltre, si apriva, settimanalmente, un mercato di animali bovini e da soma, e vi si trovavano una distilleria a vapore, per i vini, e vari opifici, per la lavorazione dei limoni, che per quella contrada, in conseguenza alla estesa cultura degli agrumeti, rappresentavano una vera e ricca fonte di commercio.

La nuova demarcazione territoriale avrebbe influito negativamente sulla produzione agricola, da un lato, e comportato, da un altro lato, la forzata divisione di molti terreni

56 Ibidem.

57 Ibidem.

58 Il consesso era formato dal presidente Salvatore Marchese e dai componenti Paolo Macherione, Antonio Caudullo Coniglione, Antonino Speciale S. Andrea, M. Mazza, I. De Cristofaro, barone F. Spadaro.

59 ASCRi, corda 3, *Relazione di Spadaro Ferreri al Comitato Consigliare per la modifica delle circoscrizioni territoriali dei Comuni della Sicilia, 14 aprile 1878.*

privati «di canto» allo stesso Casale, che sarebbe stato diviso in una parte occidentale, sotto la dipendenza di Mascali, ed in una orientale, sotto la giurisdizione di Riposto[60].

Secondo Spadaro, la petizione di Riposto aveva il suo giusto fondamento, ma era indubbia l'intenzione di dare scacco matto a Mascali, che già dal Settecento, con la forza d'attrazione dell'allora *quartiero* di Giarre, aveva perso il ruolo centrale nell'amministrazione di tutto il territorio. Riposto progrediva per il suo commercio marittimo, e bisognava favorirlo – ovviamente – quanto possibile, facilitandone lo sviluppo, ma Mascali esisteva solamente perché, dopo il distacco di Giarre, si era aggrappato al suo territorio, cercando di sfruttarlo nel migliore dei modi possibili, senza mai porsi in maniera ostile nei confronti di Riposto – e prova ne è il fatto che il Consiglio comunale dell'ex Contea, non si schierò apertamente né a favore, e nemmeno contro la petizione di Riposto, in quanto una dichiarata opposizione avrebbe incrinato i rapporti commerciali con il Comune che, su quella zona, deteneva il monopolio dei commerci marittimi.

Non si trattava, quindi, di una semplice annessione di spiaggia; inoltre, Spadaro era convinto che il Consiglio Provinciale, che aveva, nel 1875, deliberato a favore dei ripostesi, era stato indotto a credere questo, ma lo scopo vero, nascosto dietro le parole del sindaco De Majo, era l'annessione delle più importanti località del territorio Mascalese, e tale situazione non poteva essere accettata, «almeno fino a quando non fosse stata decretata la soppressione del Comune di Mascali».

Spadaro Ferreri propose di trovare una mediazione tra le aspirazioni di sviluppo economico di Riposto, e la necessità di Mascali di sfruttare l'unico territorio ricco che le restava:

> «Estendere quel littorale sino al torrente denominato S. Anna, cioè crescere per la lunghezza di Chil. 1.100, l'attuale littorale di Riposto, già lungo Chil. 7.600; e così verrebbe pure aumentato implicitamente il territorio di Riposto, della estensione di Ettari 70. Tale aggregazione territoriale a Riposto, sarebbe la più equa e la meno nociva a Mascali: pure qualora si voglia maggiormente favorire la posizione di Riposto, imponendo maggior sacrifizio a Mascali, si potrebbe protrarre, marcato sempre da uguale ed inalterabile limite naturale, il littorale di Riposto a settentrione sino al così denominato torrente di Mascali, e così Riposto si avrebbe un aumento complessivo di littorale in lunghezza di Chil. 1,600: ed un aumento complessivo di territorio nella totale estensione di Ettari 184»[61].

In questo modo, le proprietà dei mascalesi non avrebbero subito alcun frazionamento e sarebbero rimaste aperte tutte le vie di comunicazione, soprattutto verso la stazione ferroviaria. Tanto più che Riposto, afferma Spadaro, «è surto, si è ingrandito, ed è divenuto un Comune prospero e ricco, senz'altro bisogno di territorio che il suo attuale, appunto perché la ragione della esistenza e della prosperità di Riposto si ripete dai suoi traffici, dal suo commercio marittimo»[62]. Affermazioni che demoralizzarono le pretese dei ripostesi, i quali avevano puntato tanto – e forse troppo – in questo *elargamento*. Ma era la marina dello Scalo Grande che rendeva ricco Riposto, non occorreva altro.

La soluzione proposta, quindi, nel rispetto di entrambe la parti in gioco, pose un nuovo confine per il Comune di Riposto, che vide, da questo momento, il suo territorio limitato

60 L'agricoltura era l'unica fonte di reddito degli abitanti della zona. La coltura degli agrumeti, che per alcune circostanze legate all'incapacità di Mascali di variare, in quella zona, il tipo di coltivazione, aveva formato la base unica della sussistenza di Mascali, che, a parte i vigneti dell'hinterland e la perduta marina di Riposto, deve fare i conti con un territorio che, per la maggior parte, è coperto di lave vulcaniche. Carrabba, quindi, deve raccogliere i frammenti della vecchia forza economica della Contea, facendosi orgoglio di tutti quei proprietari di Mascali ed Acireale, che trovavano in questo spazio, l'unico rimasto vicino al centro mascalese, la memoria delle antiche e tradizionali abitudini della Contea.

61 ASCRi, corda 3, *Relazione di Spadaro Ferreri*.

62 Ibidem.

dalla strada provinciale Catania-Messina; da occidente, il territorio di Giarre; da mezzogiorno, il centro dell'Alveo denominato torrente Mascali e, da oriente, il mare. Il litorale marino di Riposto, a tramontana, quindi, avrebbe avuto un incremento della lunghezza di «Chil. 1.600», per una estensione complessiva di 184 ettari.

Il nuovo deliberato consiliare modificò quello del 14 agosto 1875 – che la stessa Giunta aveva emesso, quando, con «33 voti favorevoli su 35 votanti... si fece dritto (sic) a Riposto» di modificare il proprio territorio, a discapito di quello mascalese –; ma la soluzione non pose la parola «fine» alla questione: il 5 novembre 1878 – il che mostrava come il dialogo tra la Prefettura e l'Amministrazione era rimasto abilmente aperto – il prefetto De Maria richiese al Sindaco di Riposto un ulteriore fascicolo con l'elenco dei fondi che rientravano nel territorio di Mascali, e i cui proprietari chiedevano di essere aggregati al Comune di Riposto, nel tentativo di riaprire, prima possibile, i dibattiti consigliari provinciali.

Nel contempo, il *documento d'intento* – del 1 aprile 1875 – era stato sottoscritto, nel 1878, da Luigi Gravina, Marcantonio Di Prima, Paolo Patanè Marzullo, Michele Di Mauro Gangemi, Graziano Fichera, M. Grassi Pasini, Francesco Musumeci e, nel 1879, da Rosario Scavino Calì, Casimiro Scavino, Francesco Scavino, Giovanni Scavino, Santo Vasta, Giovanni Fiamingo, Giuseppe Scavino, Giuseppe Guarrera Pennisi, dall'Arciprete Giovanni Ligresti, Domenico Galeano Garusi, Luigi Di Pino Garufi, e dal Principe Grimaldi; tutti proprietari di fondi «siti e posti» nelle terre di Mascali, al confine con Riposto.

Fu una decisione iniqua, quella della Giunta, che pesò ulteriormente quando si rimproverò ai componenti di aver impedito al barone Pennisi di appellarsi alle dichiarazioni di alcuni consiglieri, i quali sostenevano che Carrabba stava diventando una borgata, di là dal poco interesse di Mascali per i servizi, visto che non vi era una «scuola domenicale», una chiesa «o qualunque altro edificio». Evidenti scuse, secondo Pennisi, il quale restava dell'opinione – inespressa – che uno spazio di frazionato del «perimetro di pochi metri [dove abitano] sei sette od otto famiglie di contadini... una presunta scuola domenicale e qualche casupola... non costituisce certo una Borgata»[63].

Tutto sembrava deciso, oramai, quando, il 10 febbraio 1879, il presidente della Giunta Provinciale, Interlandi, informò il Sindaco che il 16 marzo si sarebbe tenuta una nuova riunione, nel corso della quale si sarebbe discusso della richiesta avanzata dall'Amministrazione di Giarre, di modificare il proprio territorio, a danno di quello ripostese. Fu una sorpresa, anche perché Fiamingo non aveva ricevuto alcuna comunicazione in merito, sebbene la normativa imponesse che il Comune proponente, avesse l'obbligo di informare l'Amministrazione che l'avrebbe "subita". Fiamingo lo evidenziò subito, insieme al fatto che, «a termini dell'art. 3 della legge 11 luglio 1877», la petizione non era stata presentata nemmeno nei tempi previsti. Ma colse l'occasione del dibattito acceso per ribaltare la situazione a proprio favore, asserendo che se il «territorio iniquo» di Riposto avesse subito una modifica a favore di quello giarrese, la Giunta non avrebbe potuto rifiutarsi di accettare quella di Riposto a danno di Mascali. Come dire, un *do ut des*.

La strenua e dettagliata difesa di Fiamingo non sortì, però, l'effetto desiderato, ma almeno allontanò il pericolo: Giarre non ottenne l'*elargamento*, di contro, nemmeno le rinnovate lunghe pretese di Riposto giunsero a buon fine. Nondimeno, Riposto non demorde: il 9 novembre 1895, il neosindaco Francesco Tomarchio e il Consiglio deliberarono di riscrivere la petizione, facendo leva sul fatto che il territorio, in quel preciso momento storico, ancor più che in passato, viveva un importantissimo sviluppo infrastrutturale, grazie all'apertura al pubblico della rete a *scartamento ridotto* della Circumetnea[64], che avrebbe spinto il commercio di quei luoghi a livelli altissimi, in grado di superare quello delle piazze di Catania e Messina; ed una adeguata riscrittura dei confini della circoscrizione di Riposto, avrebbe agevolato ulteriormente i traffici, tanto più che già da decenni

63 ASCRi, corda 3, *Relazione del Barone Pennisi al Comitato Consigliare per la modifica delle circoscrizioni territoriali dei Comuni della Sicilia, ottobre 1877.*
64 S. Spina, *Riposto*, cit., p. 69 e sgg.

si progettava la realizzazione del molo artificiale, la cui radice poteva essere impiantata – secondo alcuni studi – proprio a Sant'Anna, il che avrebbe favorito l'approdo dei bastimenti nei pressi del Cantiere navale[65].

Riposto voleva Sant'Anna per realizzare il porto vicino all'arsenale e a quelle strutture che avrebbero garantito la corretta manutenzione dei navigli, un incremento del traffico, rapidità e sicurezza nelle manovre di stivamento e scarico dai bastimenti e la possibilità di sviluppare, anche in questo porto, la marineria a vapore, la quale necessitava esclusivamente di infrastrutture adeguate per l'approdo[66].

Riposto è il suo porto, e questa destinazione naturale guida la linea di sviluppo dell'insediamento e della città; ed è in questa direzione che le tante amministrazioni che si succedettero nel tempo, costruirono – già dal Cinquecento, ma con maggior fermezza tra l'Otto e il Novecento – la loro politica e l'identità economica e commerciale.

Fonti d'archivio

Archivio di Stato di Catania

Pianta Topografica della marina di Riposto redatta da Fernando Coco, 1843;

Fondo intendenza borbonica, bb. 4, 5, 6.

Archivio Storico del Comune di Riposto

Corda 3, *Decreto regio di Ferdinando II, Caserta 12 febbraio 1855*; *Documenti in allegato alla petizione della circoscrizione territoriale, 1875*; *Documento d'intento dei mascalesi al Consiglio provinciale, 1 aprile 1875*; *Lettera di Tomarchio per la modifica della circoscrizione territoriale, 9 novembre 1895*; *Petizione del Sindaco De Majo e della Giunta per la mutazione della circoscrizione territoriale del Comune di Riposto, 24 maggio 1875*; *Relazione del Barone Pennisi al Comitato Consigliare per la modifica delle circoscrizioni territoriali dei Comuni della Sicilia, ottobre 1877*; *Relazione della Deputazione sulla riforma delle circoscrizioni territoriali dei Comuni della Sicilia, 10 ottobre 1877*; *Relazione di Spadaro Ferreri al Comitato Consigliare per la modifica delle circoscrizioni territoriali dei Comuni della Sicilia, 14 aprile 1878*; *Relazione di Spadaro Ferreri*.

Corda 4, *Lettera di De Majo alla Prefettura di Catania, 19 ottobre 1877.*

Corda 13, *Supplica di Salvatore Tomarchio sindaco a Re Ferdinando II, 1836.*

Fonti a stampa

D.R. del 12 febbraio 1855.

G.U. del Regno d'Italia, 27 aprile 1865, n. 101.

Legge 20 marzo 1865, n. 2248, pubblicata sulla G.U. 27 aprile 1865, n. 101.

65 ASCRi, corda 3, *Lettera di Tomarchio per la modifica della circoscrizione territoriale, 9 novembre 1895.*

66 Lo sviluppo della marineria a vapore (piroscafi), aveva determinato una progressione nei traffici marittimi. Nei primi anni del XIX secolo, tutte le nazioni (europee ed extraeuropee) cominciarono ad abbandonare la vela, favoriti da una forte e capace industria pesante nazionale, in grado di garantire rapidamente la sostituzione di questi navigli con altri tecnologicamente avanzati. L'Italia, prima e dopo il Risorgimento, non riuscì a sviluppare il comparto, arrivando con oltre un settantennio di ritardo all'appuntamento con la Storia e l'industrializzazione. Ma ciò non impedì ai piroscafi stranieri di solcare il mare italiano ed attraccare nei diversi moli. Riposto e altri scali marittimi minori, lamentavano che l'assenza dell'infrastruttura portuale, impediva i lavori di carico/scarico della merce dai piroscafi, i quali, a differenza dei velieri, non potevano essere issati sulla spiaggia; consuetudine fino ad allora praticata dai ripostesi, che quotidianamente riempivano la rada di velieri, per poi spingerli in mare, ultimati i lavori. La struttura del piroscafo, il suo peso e la dimensione superiore ai legni, non consentiva tutto ciò, così, nella maggior parte dei casi, i capitani lasciavano Riposto per recarsi a Messina – con evidente danno per l'economia ed il commercio del luogo –, oppure, quando le condizioni meteorologiche non erano avverse, ancoravano al largo dove venivano raggiunti da barconi, i quali venivano utilizzati per scaricare la merce trasportata, e portarla a riva, ovvero per portare a bordo quella in partenza. Si veda: Spina, *Riposto, cit.*.

Statuto del Regno annotato, Art. III, Appendice, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione 1863-64, Tornata del 7 febbraio 1865, p. 106 e sgg.

Bibliografia

Adalgisa De Simone, *Palermo nei geografi e viaggiatori arabi del Medioevo*, «Studi Magrebini», II (1968), pp. 129-189;

Adriana Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia, Pozza, 1962;

Alain Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, Bologna, il Mulino, 2005;

Alessandro Barbero, *La battaglia, storia di Waterloo*, Roma-Bari, Laterza, 2003;

Alessandro Vanoli,*La Sicilia musulmana*, Bologna, il Mulino, 2012.

Angela Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1997.

Anna Lucia Denitto, *Amministrare gli insediamenti (1861-1970). Confini, Funzioni, Conflitti. Il caso della Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo, 2005;

Astrid Pellicano, *Terre e confini del Sud. La dinamica dell'articolazione amministrativa nelle regioni meridionali d'Italia (1861-2001)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2004;

Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1991;

Claudio Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964;

David G. Chandler,*Le Campagne di Napoleone*, Milano, R.C.S. Libri, 2002;

Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1983;

Domenico Sestini, *Dei vini di Mascali città di Sicilia*, Memoria letta alla Accademia dei Georgofili il 6 febbraio 1812, manoscritto;

Donatella Calabi, *Storia dell'urbanistica europea*, Milano, Mondadori, 2008.

Émile Marco de Saint-Hilaire, *Histoire populaire de Napoleon et de la grande armée*, G. Kugelmann, 1843;

Emmanuel de Las Cases, *Il memoriale di Sant'Elena*, a cura di Luigi Mascilli Migliorini, Milano, BUR, 2004;

Enrico Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia 1734-1860*, Catania, Maimone editore, 1998;

Enrico Iachelloe Alfio Signorelli, *Trafficanti e produttori in un'area vinicola: La Contea di Mascali tra '700 e '800*, in Angelo Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo edizioni, 1988,

Enrico Iachello, *Il vino e il mare. "Trafficanti" siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*, Catania, Maimone, 1991.

Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.

Evgenij Tàrle, *Napoleone*, Milano, Mursia, 2014;

FrancescoDias (opera compilata per cura), *Legislazione Positiva del Regno delle Due Sicilie, dal 1806 a tutto il 1840, esposta metodicamente in tanti parziali trattati per quanti sono i diversi rami della pubblica amministrazione, comprendendovi tutte le leggi, i decreti ed i regolamenti emessi all'oggetto e classificati secondo il piano del Cavalier De Thomasis*, Napoli 1841, vol. 1.

Francesco Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, «Archivio storico siciliano», 1922, p. 336.

Georges Lefebvre, *Napoleone*, Roma-Bari, ed. Laterza, 2003;

Gianni Rocca, *Il piccolo caporale, Napoleone alla conquista dell'Italia 1796-97 e 1800*, Milano, Mondadori, 1996;

Giuseppe Antonio Mercurio, *Saggio sulla topografia medica della Contea di Mascali*, Catania, 1851;

Giuseppe Campolieti, *Il re lazzarone*, Milano, Mondadori, 1999;

Giuseppe Mallardi, *Durante il regno di Gioacchino Murat*, Controluce, 2017;

Giuseppe Recupero, *Storia naturale e generale dell'Etna del canonico Giuseppe Recupero, segretario de' pastori etnie, socio de' colombarj di Fiorenza e membro degli antiquarij di Londra. Opera postuma arricchita di moltissime interessanti annotazioni dal suo nipote tesoriere Agatino Recupero*, Catania, Stamperia della Regia Università degli Studi, 1815;

Guido Gerosa, *Napoleone, un rivoluzionario alla conquista di un impero*, Milano, Mondadori, 1995;

Illuminato Peri, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari, Laterza, 1978;

Jean Tulard, Jean-François Fayard e Alfred Fierro, *Histoire et Dictionnaire de la Révolution française*, Parigi, *Éditions* Robert Laffont, 1998;

Lionel Jospin, *Le mal napoléonien*, Éditions du Seuil, 2014.

Louis Antonine Fauve De Bourrienne, *Memoirs of Napoleon Bonaparte*, Wildside Press LLC, 2010;

Luigi Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno, 2001;

Luigi Santagati, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il libro di Ruggero*, Caltanissetta, Sciascia editore, 2010;

Marco Leonzio, *L'Etna, il vino, i mercanti. Dimensione locale e processi di mondializzazione (1865-1906)*, Acireale, Bonanno editore, 2011;

Maria Luisa Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di Geografia Amministrativa*, Alessandria, Dell'Orso, 2001;

Mario Mazzucchelli, *Murat il Cavaliere di Napoleone*, Milano, Longanesi, 1970;

Matteo Gaudioso, *La questione demaniale in Catania e nei «casali» del bosco etneo. Il Vescovo-barone*, Catania, Musumeci editrice, 1971.

Michele Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino-Roma, Loescher, 1880-1881;

Michele Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Romeo Prampolini, 1933-39;

Murat 1815. La battaglia di Occhiobello, crollo dell'impero e nascita della nazione, Rovigo, Minelliana, 2017;

Napoleone Bonaparte, *Tutto è ancora da fare. Lettere di un genio d'ambizione*, a cura di Eusebio Trabucchi, Roma, L'orma editore, 2014;

Paolo Balsamo, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Palermo, 1845;

Patrice Gueniffey, *Bonaparte*, Paris, Gallimard, 2013;

Renata De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno Editrice, 2011;

Renato Bordone, Paola Guglielmotti, Sandro Lombardini e Angelo Torre (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Alessandria, Dell'Orso, 2007.

Rosario Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna: le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Giuffrè, Milano, 1983;

Salvatore Spina, *L'industria del fustame a Riposto. Le origini, i processi, l'identità economica e politica di una classe artigianale tra Otto e Novecento*, Viagrande, Algra editore, 2017.

Salvatore Spina, *Riposto Vecchio e Riposto nuovo negli atti notarili di Giovanni Calì e Geronimo Pasini. Studi per la Storia di Riposto*, Acireale, Bonanno editore, 2011;

Salvatore Spina, *Riposto. Territorio, infrastrutture, identità urbana, 1841-1920*, Viagrande, Algra Editore, 2015.

Salvo Di Matteo, *Storia della Sicilia, dalla preistoria ai nostri giorni*, Palermo, Arbor, 2006;

Sebastiano Catalano, *Una comunità emergente nel Settecento. Macchia. Storia civile e amministrativa 1818-1943*, Acireale, 1980;

Sebastiano Fresta, *Una comunità agricola nelle terre della Contea di Mascali (1681-1823)*, Catania, Arti grafiche, 1969;

Sergio Valzania, *Austerlitz, la più grande vittoria di Napoleone*, Milano, Mondadori, 2005;

Storia della Sicilia, edita da Editalia e Sanfilippo Editore, Roma-Catania, 2001.

Umberto Rizzitano, *Storia e cultura nella Sicilia Saracena*, Palermo, Flaccovio, 1975.

DIVINITÀ E SANTUARI NELLA SICILIA CENTRO-MERIDIONALE

NUOVI SPUNTI DI RIFLESSIONE DALLA RILETTURA DELLA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA DEI CENTRI INDIGENI DELLA VALLE DEL SALSO

di Simona Modeo

Premessa

Le fonti letterarie e, allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'evidenza della ricerca archeologica rivelano che la storia dei culti della Sicilia indigena ebbe presumibilmente inizio nella parte sicana dell'Isola: il regno di *Kokalos*, infatti, costituiva il punto di partenza dell'opera di Antioco di Siracusa (Diodoro XII, 71, 1 ,2), il quale certamente doveva narrare l'incontro di questo sovrano con Minosse. Ma ben più rilevante, ai fini della nostra trattazione, è il racconto diodoreo della spedizione dei Cretesi in Sicilia, della tragica morte del loro re Minosse, del disperdersi dei sopravvissuti dell'armata cretese nell'area interna dell'isola e della fondazione da parte di questi ultimi di alcune città (Minoa, *Engyon*) nelle quali essi introdussero i propri culti (Diodoro IV, 79, 1-5; Plutarco, *Vita di Marcello*, 20, 3-4). In realtà lo storico di *Agyrion* fa riferimento ad un culto in particolare, quello delle *Metéres* (Diodoro IV, 79, 6); ma se è vero che, come sostengono alcuni studiosi, il mito di *Kokalos* e di Minosse adombra precedenti e remoti contatti tra gli Indigeni della Sicilia centrale e gruppi umani transmarini provenienti dal Mediterraneo orientale, è probabile che essi abbiano ivi importato altre divinità del proprio *pántheon* che potrebbero essere state accolte e venerate dai nativi, identificandosi ideologicamente con preesistenti pratiche religiose, alle quali successivamente, in età coloniale, si sarebbero sovrapposti culti ctonii di derivazione greca. In effetti, materiali di tradizione orientale e, in particolare, cretese sono stati da tempo portati alla luce nell'area centro-meridionale dell'Isola e costituiscono un'importante testimonianza degli stretti rapporti che dovevano legare questo territorio della Sicilia al mondo egeo, probabilmente già a partire dall'antica età del bronzo. La revisione e l'analisi della documentazione archeologica proveniente dai centri della Sikanìa e, nella fattispecie, da alcuni insediamenti indigeni ricadenti nel territorio della provincia di Caltanissetta (Monte Polizzello, Sabucina, Vassallaggi, Gibil Gabib) (*fig. 1*), hanno consentito a chi scrive di proporre in questa sede nuovi e inediti spunti di riflessione al riguardo.

Monte Polizzello

Il centro indigeno di Monte Polizzello, in territorio di Mussomeli, è stato indagato già a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso con una serie di esplorazioni, condotte dalla Soprintendenza di Agrigento, allora competente per territorio, sotto la direzione di E. De Miro e di G. Fiorentini, che interessarono l'acropoli e la necropoli orientale. Negli anni

dal 2000 al 2006 esso è stato, inoltre, oggetto di quattro intense campagne di scavi promosse dalla Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Caltanissetta e dirette da Rosalba Panvini, in collaborazione con l'Università di Catania. Le recenti indagini hanno interessato sia le aree sepolcrali che si sviluppano lungo le balze rocciose del rilievo e i cui risultati di scavo non sono ancora stati resi noti, sia la grande area sacra, ubicata sul pianoro sommitale della montagna, che è stata completamente esplorata grazie agli scavi condotti nel 2004 da Dario Palermo e la cui straordinaria documentazione è stata illustrata in un'esaustiva pubblicazione monografica (Panvini-Guzzone-Palermo 2009). Nel santuario, racchiuso da un muro di *témenos*, sono state individuate una fase più antica assegnabile al bronzo tardo e finale, dove sono già presenti alcuni indizi che potrebbero confermare l'antichità del culto dal quale, in successione di tempo, sarebbe derivato quello di età storica e una fase più recente, quella più nota e maggiormente indagata, databile tra l'VIII e il VI secolo a. C. che comprende sei edifici diversi, indicati con lettere dalla A alla F (*fig. 2*), al cui interno sono stati portati alla luce numerosi oggetti di culto e doni votivi, sulla base dei quali sono state avanzate interessanti e suggestive ipotesi sulle pratiche cultuali che si svolgevano sull'acropoli di Monte Polizzello e per la cui conoscenza si rimanda all'ampia letteratura esistente sull'argomento. Su alcuni di questi reperti e, di conseguenza, sui culti e sui riti che si praticavano nell'area sacra, è possibile, però, fare ulteriori considerazioni, confortate, come si vedrà più avanti, dalle fonti letterarie e dal confronto tra l'evidenza archeologica del centro indigeno e materiali analoghi rinvenuti nell'area levanto-elladica e a Creta in particolare. Prenderemo innanzitutto in esame i vasi, una classe di manufatti la cui presenza è numericamente rilevante nell'insediamento sicano, dove sono abbondantemente attestate sia le forme chiuse sia quelle aperte. Tra queste ultime vanno evidenziate le ciotole carenate, al cui interno sono talvolta presenti decorazioni plastiche. Nella maggior parte dei casi si tratta di modellini di capanna, da interpretare quale simbolo della divinità o delle divinità venerate nel santuario; emblematica in tal senso è la ciotola sul cui fondo interno, insieme al modellino di capanna, sono applicati, in corrispondenza della carenatura, piccoli elementi plastici conici, forse dei betili, rappresentazioni aniconiche delle divinità stesse che, cingendo interamente il sacello, ne garantiscono la protezione; in un altro esemplare, troviamo, invece, una fila di cinque capannine disposte lungo la superficie interna dell'orlo. Tale elemento decorativo è stato ricollegato alla classe dei modellini a pianta circolare rinvenuti non solo nei sacelli dell'area sacra, ma anche davanti all'ingresso di sepolture a camera della necropoli e il cui confronto coi modellini di edifici presenti nell'ambiente cretese della tarda età del bronzo è stato messo ampiamente in rilievo da precedenti studi dedicati a Monte Polizzello che hanno evidenziato un'affinità non solo tipologica, ma anche ideologica tra i modellini rinvenuti a Creta e quelli siciliani, percepibile tanto nell'uso processionale di tali manufatti quanto nella loro valenza funeraria. In un solo caso, invece, il fondo interno di queste profonde scodelle si presta a contenere due figurine fittili riproducenti un tema figurativo che richiama prototipi orientali, ma che trova numerosi confronti anche nel mondo occidentale, quello della mucca che allatta il vitellino. Elementi plastici sono attestati anche in altre classi di vasi, provenienti sia dall'area sacra sia dalla necropoli orientale, sui quali è sovente applicato il motivo decorativo a rilievo della protome, di toro o di ariete, in cui l'effetto è talvolta accentuato dalla collocazione degli occhi in prossimità del setto verticale o in cui si trovano elementi fittili la cui forma ricorda la rappresentazione stilizzata delle corna taurine (piattelli su piede, pissidi). Vasi rituali in cui sono documentati elementi decorativi plastici (coppette, corna di consacrazione, serpenti, figurine umane, protomi taurine) sono ampiamente diffusi a Creta, in particolare sui *kalathoi*, già a partire dal periodo protopalaziale (MM I A-B) in contesti sia funerari sia cultuali, ma è

soprattutto nel TM IIIC che si assiste ad una maggiore concentrazione di tali manufatti, tra i quali sono sempre numericamente rilevanti i *kalathoi*, in santuari urbani, collegati ad abitati d'altura (Karphì, Chalasmenos, Kavousi, Vasilì/Kephalea, Priniàs) e in santuari extraurbani (HaghiaTriada), mentre, nel contempo, si evidenzia una loro drastica riduzione nei corredi tombali (Festòs/Lilianà). Ciò non si ravvisa, però, in altre aree dell'Egeo dove, a partire dal XII secolo a.C. l'utilizzo di elementi plastici su vasellame connesso con l'attività potoria è un fenomeno ricorrente in ambito funerario. Dopo una prima concentrazione nel Dodecaneso e nel continente greco, la circolazione di questi vasi continua nell'isola di Cipro nei secoli XI e X a.C., fino a toccare la Palestina. Il dato che emerge dall'analisi di questi materiali e dalla loro distribuzione geografica è, quindi, il seguente: l'applicazione di motivi decorativi plastici in associazione con la sfera del culto e legati al consumo rituale di sostanze liquide, è una caratteristica radicata nella cultura minoica, mentre sembra essere un dato estraneo alla cultura micenea, in quanto la circolazione dei *kalathoi* nel continente greco e nell'Egeo non presenta caratteristiche simili. Dunque *la trasformazione in senso rituale del kalathos è da considerare un apporto minoico* stricto-sensu*, a partire dal TM III A2 avanzato* (Girella 2003, p. 174). Quindi se è vero che, come si sostiene da tempo, le ciotole carenate attestate a Monte Polizzello possono considerarsi l'equivalente siciliano del *kalathos* dei santuari minoici, ciò comproverebbe non solo remoti contatti tra Sicani e Cretesi, ma anche l'esistenza di culti, importati da questi ultimi nel centro indigeno, forse già a partire dall'età del bronzo, e dei quali il principale potrebbe essere proprio quello delle *Metéres* (o della Grande Madre Idea), cui si è accennato in precedenza, che secondo Diodoro e Cicerone era, ancora in età romana, particolarmente diffuso presso le popolazioni indigene dell'isola (Diodoro IV, 79, 6; Cicerone, *Verrine* IV, 97 e V, 186). Ma accanto ad esse potevano essere venerate altre divinità minori collegate al culto maggiore; e, infatti, ad una figura divina in particolare potrebbero riferirsi le molteplici rappresentazioni di protomi di toro o di ariete o di corna taurine, applicate su molti vasi rinvenuti nell'insediamento, alle quali fanno eco le statuette fittili, bronzee o, più raramente, in osso di tori e arieti, questi ultimi raffigurati anche in altre classi di materiali. L'identità di questo essere divino va forse ricercata ancora una volta a Creta dove, da tempo immemorabile, era venerato *Zagreús*, un dio della natura dall'aspetto terio-antropomorfo (poteva, infatti, assumere le sembianze di un toro o di un ariete) che nella religione greca viene assimilato a Dioniso. Diodoro (V, 75, 4) e Firmico Materno (*De errore profanarum religionum*, VI, 5) affermano che esso nacque nell'isola di Minosse dove veniva associato alle divinità ctonie, di cui sarebbe figlio. Ad una divinità maschile potrebbero alludere anche due immagini che sembrano presentare tratti umani e ferini, dipinte sui fianchi di un'*oinochoe* conservata presso il Museo Archeologico di Palermo e della quale purtroppo si ignora il contesto di rinvenimento: i due personaggi rappresentati, posti ai due lati del motivo centrale che, in modo alquanto discutibile, è stato ipoteticamente identificato con un polpo di tradizione micenea, sono simili fra di loro, anche se non identici e si caratterizzano per l'assoluta mancanza di dettagli anatomici, indicati molto sommariamente, per un "copricapo a larghe falde" le cui protuberanze, estremamente allungate, ricordano curiosamente delle corna stilizzate e per l'ampio scudo circolare che racchiude la parte centrale del corpo. Un discorso analogo può essere fatto per un vaso, conservato sempre a Palermo, chiamato da E. Gabrici "lancella", in realtà un'anfora ad anse verticali rinvenuta anch'essa fuori contesto stratigrafico; in questo caso il concetto è accentuato dalla compresenza della protome di toro o di ariete a rilievo nella quale, all'interno di uno dei grandi archi disegnati dalla costolatura, è collocata una rozza e schematica figura umana a cavallo con lo stesso strano "copricapo" delle immagini dell'*oinochoe*; vicino a questo personaggio è inciso un cerchio con corona circolare e area

centrale divisa a spicchi, nel quale non è difficile riconoscere la rappresentazione di uno scudo rotondo; nell'altro arco, inoltre, si trova la figura di un torello. Se i personaggi raffigurati su questi esemplari, unitamente alle protomi e alle corna applicate sui vasi, rappresentano effettivamente un essere divino, dovevano probabilmente avere una funzione apotropaica *per garantire la protezione dell'oggetto e del suo contenuto* (D. Palermo), accentuata, nel caso dei soggetti rappresentati sui manufatti del Museo Archeologico di Palermo, dalla presenza dello scudo che, come ricorda giustamente lo Studioso, proprio in ambito cretese ha un chiaro significato simbolico, di difesa e di protezione di ciò che ricopre. *Zagreús*, dunque, potrebbe essere la divinità maschile che a Monte Polizzello affianca, quale *páredros*, la divinità o le divinità femminili dominanti nel culto, delle quali l'evidenza archeologica e, in particolare, la presenza di alcuni oggetti in cui è presente la figura del serpente e la deposizione di attrezzi agricoli in ferro e del vaso con il gruppo fittile della mucca che allatta il vitellino, sembrano accentuare sia l'aspetto ctonio sia i legami con il mondo agrario e con la sfera della fecondità. Il nome di questo dio, che letteralmente significa "cacciatore di selvaggina"era strettamente connesso alla mitologia cretese dove cacciatori e cacciatrici di origine divina avevano un ruolo di primo piano: *Creta, infatti, prima che si introducesse la coltura della vite, era un'imponente zona di caccia e tale rimase anche in seguito, là dove cessavano i vigneti* (Kerényi 1992, p. 96). Tra questi cacciatori cretesi era annoverato come il migliore colui che portava il nome di *Zagreús*, perché la sua caratteristica era quella di prendere gli animali vivi. La natura ctonia e salvifica attribuita *ab antiquo* a questa figura divina che, secondo il mito, muore e risorge, potrebbe motivare la presenza numericamente rilevante di vasi con protomi di toro o di ariete e con corna taurine stilizzate, nelle tombe a camera della necropoli orientale al cui esterno, peraltro, si dovettero svolgere cerimonie rituali che dovevano essere collegate ai riti praticati nel santuario; ne sono testimonianza una grande deposizione, rinvenuta nello spazio antistante le sepolture 5 e 5A, che ha restituito vasi a piattello con corna fittili al centro della vasca, anfore con protome di toro o ariete a rilievo, modellini di capanna a pianta circolare, associati a mandibole di toro e, appena appresso, una fossa sacrificale con scarico di ossa animali; inoltre, presso le tombe 24 e 25 sono state individuate alcune strutture che dovevano essere utilizzate per la celebrazione di riti funerari. È probabile che alcune di queste sepolture e, in particolare, quelle con ricchi corredi, fossero destinate a personaggi di rilievo della società sicana di Monte Polizzello (tra i quali vanno certamente annoveratigli stessi officianti del culto) e al loro *clan* familiare; questa *élite*, che in vita dovette esercitare all'interno della comunità un consistente potere economico, politico e religioso, poteva così sottolineare anche *post mortem* uno *status* sociale ben preciso. Nell'area sacra l'azione rituale doveva, infatti, prevedere alcune figure intermediarie tra divinità e astanti in cerimonie (pubblico-collettive e/o iniziatiche) di purificazione e di rigenerazione connesse con la sfera della fertilità e della rinascita; la preparazione e il consumo di pasti rituali unitamente alla distribuzione simbolica di sostanze liquide (vino?), testimoniata dalla presenza numericamente rilevante nelle deposizioni votive di vasi potori, rappresentavano il mezzo attraverso cui i partecipanti al rito ottenevano il favore delle divinità, ma rafforzavano nel contempo vincoli di solidarietà sociale.

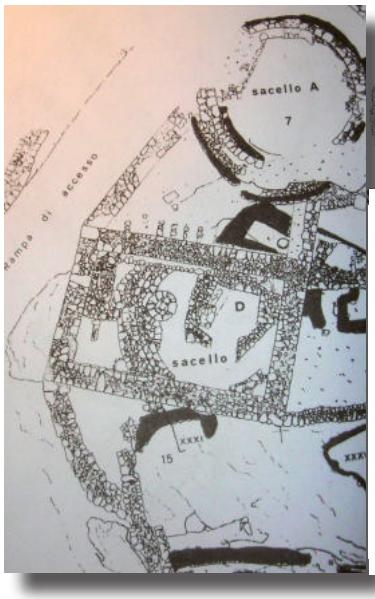
Sabucina

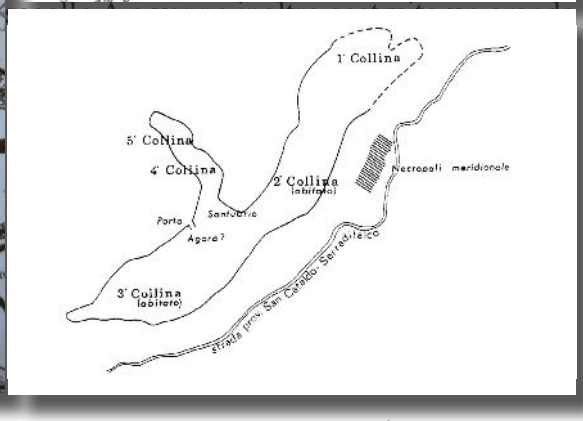
Le prime ricerche sulla Montagna di Sabucina si devono a D. Adamestanu e risalgono agli anni Cinquanta del Novecento. Da allora il centro indigeno è stato sistematicamente indagato grazie ad intense ed estese campagne di scavi che si sono succedute in vari periodi del secolo scorso ed hanno riguardato l'abitato, le necropoli, i santuari e le mura di

fortificazione, consentendo agli studiosi di delineare le varie fasi e vicende costruttive dell'insediamento che fu frequentato probabilmente già a partire dall'antica età del bronzo (inizi del II millennio a.C.) e in cui la vita si protrasse almeno fino agli inizi del IV secolo a.C., come si può evincere dalla documentazione emersa durante le recenti campagne di scavi condotte dalla Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Caltanissetta nel 1997 e, soprattutto, tra il 2002 e il 2004 nel quartiere arcaico di Sabucina. Allo stato attuale della ricerca archeologica sono tre i santuari documentati nel sito: il primo, quello più importante e articolato (settore D) (*fig. 3*), è ubicato a Sud del muro di fortificazione, presso la Porta II, e comprende tre edifici sacri, il più antico dei quali (edificio D), a pianta rettangolare e con ingresso a Sud, fu edificato alla fine dell'VIII secolo a.C. e fu distrutto nel corso del secolo successivo. Tra il VII e la prima metà del VI sec. a.C., immediatamente a Nord di questo edificio, fu costruito un tempietto a pianta circolare (capanna-sacelloA) con banchina sul fondo e ingresso ad est, preceduto da un portichetto irregolare con due colonne *in antis* a sfaccettatura poligonale che rimase in uso per tutto il VI secolo e per buona parte del V secolo a.C.; il sacello presenta una planimetria fortemente legata a un modulo architettonico di tradizione indigena risalente alla *facies* di Pantalica del tardo bronzo (la capanna circolare), unitamente ad elementi architettonici di ispirazione tipicamente greca (il piccolo vestibolo che richiama il *prónaos* dei templi greci e le colonne *in antis*). La capanna-sacello A era abbinata a Sud ad un altro sacello circolare, impiantato nel punto in cui precedentemente insisteva l'edificio D e dove peraltro nel VI secolo a.C. fu realizzata una nuova struttura a pianta rettangolare (sacello B), inglobando parzialmente il perimetro di una delle capanne cultuali, la quale fu utilizzata come banchina ad arco, mentre al centro fu posto un altare; la planimetria del tempietto attesta l'adozione da parte dell'*éthnos* indigeno di un modello cultuale di tradizione architettonica greca che fu certamente importato dai coloni rodio-cretesi. Nella seconda metà del V secolo a.C., la capanna-sacello A e il sacello B furono uniti da un piccolo cortile di forma trapezoidale, coperto da tegole e decorato con antefisse a maschera silenica al cui interno si rinvennero fuochi rituali, mentre a sud il sacello rettangolare fu chiuso da un muro di peribolo; inoltre ad Est fu innalzata una struttura coperta, a pianta rettangolare, interpretata come luogo di sosta e di riunione per i fedeli (*lésche*); il secondo complesso sacro si trova all'estremità occidentale dell'insediamento (settore A) ed è costituito da un unico tempietto con cella circolare e un pronao di forma irregolarmente trapezoidale aperto ad Est (capanna-sacello B). La costruzione fu in uso dal VII al VI secolo a.C. La terza ed ultima area di culto, il cosiddetto santuario *extramoenia*, che si estende a Sud-Ovest dell'abitato e comprende ad Est una serie di edifici sacri pluristratificati (settore A) e ad Ovest degli ambienti destinati all'immagazzinamento delle offerte (Settore B), fu frequentata dal VI agli inizi del IV secolo a.C. Va messo in rilievo che tra la seconda metà del V ed il IV secolo a.C., nel settore A, venne realizzato un portico, a pianta rettangolare, in cui erano presenti decorazioni architettoniche a maschera silenica. Le tre aree sacre appena descritte, hanno restituito un nutrito complesso di reperti e di offerte votive in alcune delle quali è possibile ravvisare una forte componente cretese di età minoica; infatti, oltre ai consueti modellini di costruzioni, uno dei quali è stato ritrovato nel corso delle recenti indagini all'interno di un edificio del settore occidentale del quartiere arcaico,vanno ricordati il noto bicchiere-*rhitón* a corpo conico capovolto e una coppa senza anse a vasca profonda con ombelico "a capannina". Anche per questi oggetti, valgono le medesime considerazioni espresse per testimonianze analoghe provenienti da Monte Polizzello: essi dimostrano ancora una volta la permanenza, in quest'area dell'Isola, di tradizioni e di arredi cultuali che risalgono all'età del bronzo e vanno certamente riconosciuti come il protrarsi di usi generati da un lontano contatto con il mondo cretese. È, quindi, altrettanto

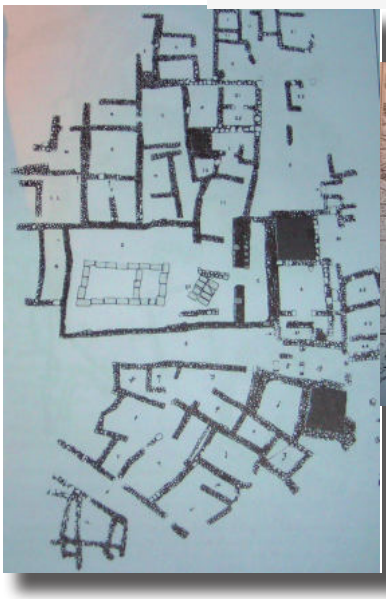
probabile che, anche a Sabucina, i cretesi siano stati responsabili della diffusione di nuovi culti che sarebbero stati assimilati a precedenti pratiche religiose con analoghe caratteristiche, e ai quali, successivamente, si sarebbe sovrapposto il culto delle divinità ctonie, introdotto dai coloni greci di Gela e di Agrigento. Prendendo in esame la ricca documentazione rinvenuta nelle aree sacre dell'insediamento sicano, sembra che almeno una di esse dovesse essere dedicata a Demetra e *Kore*. Si tratta del santuario *extramoenia*, l'unico finora ad avere restituito statuette votive in terracotta, soprattutto femminili, ricollegabili al culto delle divinità ctonie, tra le quali si segnalano un esemplare del tipo c.d. con pettorali e un busto fittile di Demetra. Materiali di tradizione esclusivamente indigena sono, invece, attestati nella capanna-sacello B che evidenzia, quindi, un certo conservatorismo non solo sul piano architettonico, ma anche nelle forme del culto. Nel settore D, forse anch'esso destinato al culto delle divinità ctonie, se da un lato sono ancora gli oggetti di produzione locale quelli numericamente più rilevanti, dall'altro è innegabile la presenza di elementi architettonici e di manufatti di tradizione e di importazione ellenica. Tra gli oggetti votivi rinvenuti a Sabucina, vanno messe in rilievo le lamine bronzee con raffigurazione antropomorfa, il cui volto schematico richiama un motivo decorativo rappresentato plasticamente su alcuni vasi di Monte Polizzello, ai quali si è già accennato, ed è il medesimo di altri noti cinturoni ed elementi di corazza provenienti da vari centri dell'Isola; tale schema figurativo potrebbe rappresentare l'immagine di una divinità caratterizzata dalla commistione tra tratti umani e tratti ferini (la protome di ariete o di toro stilizzata), la cui icona apotropaica avrebbe garantito difesa e protezione dalla morte a chiunque li avesse indossati; unitamente a questi reperti vanno annoverati due alari fittili con estremità configurate a protome zoomorfa, probabilmente taurina, figurine fittili di ariete, punte di lancia in ferro, quattro zappe e un piccone realizzati nello stesso materiale. La presenza di questi manufatti rivela la natura ctonia del culto che doveva, però, essere connesso anche alla sfera della guerra o della caccia, mentre l'attestazione di attrezzi agricoli evidenzia ulteriormente il legame con la terra e con la sfera della fecondità. I doni votivi di tradizione minoica rinvenuti nel centro di Sabucina, potrebbero dunque suggerire un'origine cretese della divinità o delle divinità preesistenti nel sito che, dopo l'arrivo dei coloni geloo-agrigentini, furono sincretizzate con figure divine del *pántheon* ellenico. Le antefisse a maschera silenica che decoravano sia il portico rettangolare del santuario *extramoenia* sia quello che nel settore D univa i due principali edifici sacri (la capanna-sacello A e l'edificio B), potrebbero rivelare l'esistenza nel sito di un culto dedicato a Dioniso, ipotesi che sembra altresì suffragata dalle numerose scene dionisiache dipinte sui vasi attici provenienti dalle necropoli. Secondo Diodoro e Firmico Materno, a Creta Dioniso era considerato figlio di Zeus e Persefone o di Zeus e Demetra, e veniva chiamato anche *Chtoniós* e *Zagreús* (Kerenyi 1992, p. 97); e sempre lo storico di *Agyrion*, in un passo del III libro della sua opera storica, i cui ultimi capitoli sono dedicati al dio e alle sue imprese, rivela le ragioni del suo legame con il mondo agrario (Diodoro III, 64, 1). Accanto a Dioniso-*Zagreús* a Sabucina erano venerate le "Madri" del dio, Demetra e *Kore*/Persefone (Diodoro III, 62, 5 e IV, 4, 5), anch'esse probabilmente assimilate ad un preesistente culto locale o forse alle antiche *Metéres* cretesi, alle quali peraltro si dovevano attribuire le medesime prerogative delle divinità eleusine. Quanto ai riti che si svolgevano nelle aree sacre, va certamente messa in rilievo la scelta, da parte dei nativi, di ubicare in una zona periferica dell'insediamento uno dei tre santuari, dettata forse dalla volontà di lasciare fuori dall'abitato un *témenos* dedicato a un culto di derivazione greca. Un discorso analogo va probabilmente fatto per il settore D, dove, ad un dato momento, forse con il medesimo intento, vennero innalzati due muri di congiunzione lungo i lati Ovest ed Est a formare un cortiletto trapezoidale, che raccordava il sacello B e la capanna

A sinistra - *Carta della Sicilia con indicazione dei centri di Monte Polizzello, Sabucina, Vassallaggi e Gibil Gabib.*
A destra - *Polizzello. Acropoli: planimetria del santuario arcaico (da PALERMO 2008, p. 258, Fig. 1).*





A sinistra - *Sabucina. Area sacra a Sud della porta II (da MICCICHÈ 2011, p. 234).*
A destra -*Vassallaggi. Profilo sistema collinare (da PIZZO 1998-1999, p. 210, fig. 2).*



A sinistra - *Vassallaggi. L'area sacra tra la seconda e la quarta collina (da MICCICHÈ 2011, p. 235).*
A destra - *Gibil Gabib. Settore della porta 2 (da MICCICHÈ 2011, p. 232).*

muro con funzione di recinto in prosecuzione del muro Sud del tempietto a pianta rettangolare. È altrettanto probabile, però, che tale isolamento servisse a creare e a conservare una dimensione di segretezza e di inaccessibilità,giustificata dalla pratica di rituali di natura telesterica e salvifica ai quali poteva partecipare soltanto il *mýstes* che attraverso vari stadi di iniziazione perveniva alla visione della divinità (nel nostro caso *Kore* o Dioniso-*Zagreús*) la quale, essendo morta e rinata, garantiva all'adepto la liberazione, ovvero il superamento dello stato umano, consentendogli di raggiungere il compimento delle proprie esigenze escatologiche e soteriologiche. Non si può infine escludere l'eventualità che all'interno di abitazioni private si svolgessero culti e riti domestici, ipotesi che potrebbe essere corroborata dal rinvenimento in diversi settori dell'abitato di manufatti afferenti alla sfera del sacro.

Vassallaggi

Monte Vassallaggi, rilievo montuoso formato da cinque piccole colline rocciose, sorge lungo la strada che congiunge San Cataldo e Serradifalco. La particolare posizione strategica del sito, da cui si domina parte della media valle dell'Himera, dovette essere all'origine della sua occupazione già a partire dall'antica età del bronzo, epoca alla quale si fanno risalire le più antiche testimonianze rinvenute nel centro indigeno. L'insediamento è stato oggetto di scavi sistematici tra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso. Le indagini archeologiche portarono alla luce il circuito murario di età greca, parte dell'abitato, le necropoli, un'area sacra e due santuari rupestri dedicati alle divinità ctonie (*fig. 4*). Nel 1956, infatti, D. Adamesteanu esplorò due grotte, una posta ai piedi della seconda collina, l'altra sul versante meridionale della montagna, che restituirono numerose statuette fittili, riproducenti prevalentemente una divinità stante o assisa su trono, che richiamano esemplari analoghi provenienti dai santuari ctonii dell'Isola. Uno spazio cultuale in cui erano probabilmente venerate Demetra e *Kore* fu, inoltre, individuato ed esplorato da P. Orlandini nel 1961 tra la seconda e la quarta collina (*fig. 5*). Esso è cinto su tre lati da muri di conci squadrati e comprende anche un altare e un tempietto a pianta rettangolare *in antis* che presenta un modulo identico a quello dei prototipi di alcuni centri della Sicilia. La destinazione del culto è confermata dal ritrovamento, nei depositi votivi del santuario e, in particolare, nella stipe dell'ambiente B, di statuette e busti fittili di *Kore* e di statuette di offerenti con porcellino, associati a monete e ad altri manufatti tra i quali vanno annoverate alcune figurine in terracotta di bovidi e di arieti di produzione locale che oltre a testimoniare un persistente e voluto attaccamento a culti preesistenti, evidenziano la volontà di ricollegare le antiche tradizioni religiose dei Sicani a quelle dei Greci. Il primo impianto del *tèmenos*, le cui fondamenta erano poste all'interno di uno strato di ceramica indigena riferibile all'VIII-VII sec. a.C., risale al VI secolo a.C.; a questa fase appartengono, infatti, alcuni frammenti di antefisse dipinte a palmette che trovano immediati confronti nella tradizione decorativa geloa arcaica; ad una fase successiva, assegnabile al V sec. a.C. si riferiscono, invece, i frammenti di antefisse plastiche a maschera silenica che devono in parte ricondursi ad una nuova decorazione del sacello, seguita alla distruzione dello stesso nella metà del V sec. a.C. Sempre nel corso di tale campagna di scavi fu esplorato un settore dell'abitato sul pendio meridionale della seconda collina con abitazioni databili tra il V e il IV sec. a.C., e si rinvenne un modellino di capanna simile agli esemplari di Monte Polizzello e ad altri oggetti dello stesso genere provenienti dai centri sicani di Sabucina, Colle Madore, Casteltermini e Monte Saraceno di Ravanusa che potrebbe, quindi, testimoniare anche a Vassallaggi la persistenza di consuetudini religiose di origine cretese alle quali, in un momento successivo, si sovrapposero quelle dei coloni

rodio-cretesi provenienti da *Akragas*. In merito a ciò è possibile fare alcune considerazioni sulla base di altre significative testimonianze portate alla luce sia nel santuario urbano sia in contesti funerari. Innanzitutto va evidenziato che nell'area sacra dedicata a Demetra e *Kore* sono presenti antefisse a maschera silenica che potrebbero indicare l'esistenza di un culto dionisiaco associato a quello delle divinità ctonie. L'attestazione di tali materiali, infatti, potrebbe leggersi in un più ampio sistema di culti accomunati da uno sfondo ctonio, che li affiancherebbe pertanto alle divinità tesmoforiche, come testimoniato da situazioni analoghe in altri siti e come già rilevato da chi scrive in un precedente contributo. Tale ipotesi potrebbe essere corroborata dal rinvenimento, purtroppo fuori contesto stratigrafico, di statuette fittili di banchettante che potrebbero essere ricollegate a Dioniso e al simposio cui il dio presiedeva e da alcuni elementi di corredo restituiti dalle sepolture di due delle tre necropoli individuate a Vassallaggi, la più antica delle quali, localizzata negli anni'50 del Novecento, ma solo parzialmente indagata, si estende sul fianco della terza collina e ha restituito, in tombe a grotticella artificiale, ceramica indigena datata a partire dalla prima metà del VII sec. a.C.; furono, invece, sistematicamente indagate nel secolo scorso le altre due aree sepolcrali. La prima è la cosiddetta necropoli indigena di età greca, dislocata sul versante Nord della quinta collina e costituita da tombe a grotticella artificiale con deposizioni multiple datate dal VI alla prima metà del V secolo a.C. dalle quali provengono numerosi materiali metallici e ceramici; fra questi ultimi si segnalano vasi di produzione indigena unitamente ad alcuni vasi d'importazione greca e d'imitazione. Le forme imitate sono riconducibili soprattutto ai tipi del cratere e dell'*oinochoe* trilobata che sono legati essenzialmente alla sfera del banchetto. È in particolare il cratere, qui presente nel tipo a campana e, più frequentemente, nel tipo a colonnette a rivelare l'acquisizione, da parte dei nativi, dell'ideologia del simposio: *il cratere ha perso l'originale valenza di contenitore per mescolare il vino e diventa una normale coppa la cui funzione è essenzialmente potoria* (Gullì 1991, p. 40). Tale documentazione attesta l'assimilazione tipologica ed ideologica di modelli greci che rimandano in particolar modo a pratiche simposiache, le quali, a loro volta, come è noto, sono strettamente connesse alla sfera dionisiaca; tale fenomeno, avviato nel centro indigeno intorno alla metà del V secolo a.C., raggiunge la sua acme tra la seconda metà e la fine del V sec. a.C., periodo al quale si ascrive la vasta necropoli meridionale, situata ai piedi della seconda collina, nella quale le sepolture sono costituite da strutture singole, per lo più sarcofagi in pietra e tombe alla cappuccina, contenenti una grande quantità di vasi attici a figure rosse e altri reperti tipici del repertorio greco, ma anche manufatti di produzione locale che mostrano una società decisa a non abbandonare del tutto le proprie peculiari tradizioni. Tra i materiali di importazione vanno messi in rilievo i numerosi crateri attici in cui è rappresentato il soggetto dionisiaco che tra i temi figurativi connessi alla sfera religiosa e cultuale risulta essere quello maggiormente diffuso. Sempre da questa necropoli provengono alcuni particolari oggetti, presenti all'interno di quattro sepolture (42A, 49, 56, 103), caratterizzati da un corpo cilindroide e da un coperchio conico con lunghe appendici laterali che richiamano le pissidi di produzione locale attestate a Monte Polizzello, ma che, secondo P. Orlandini e M. Pizzo, date le minime dimensioni della cavità interna, avrebbero avuto una destinazione diversa, a incensiere o lucerna. La strana sagoma di questi esemplari potrebbe essere ispirata a prototipi orientali e, in particolare, il coperchio, le cui curiose protuberanze ricordano il motivo decorativo plastico delle corna taurine, trova forse un suggestivo confronto proprio a Cipro. Presso il Museo Archeologico Nazionale di Nicosia, infatti, sono conservate le statuette bronzee di due divinità maschili provenienti dai santuari di Enkomi, il centro dell'isola più rappresentativo per la tarda età del bronzo, databili agli inizi del XII sec. a.C., il cui casco conico, munito di corna di toro, presenta

evidenti analogie con i peculiari manufatti di Vassallaggi e Polizzello e sembrerebbe richiamare, peraltro, il curioso "copricapo a larghe falde" dei personaggi raffigurati sui vasi provenienti da quest'ultimo sito e a cui si è già accennato. Ancora una volta, dunque, in un insediamento dell'entroterra sicano sembrano permanere elementi di origine orientale che potrebbero rappresentare l'ultima reliquia di remoti contatti con *éthne* provenienti dall'area levanto-elladica; allo stesso modo, l'attestazione nell'area sacra di Vassallaggi di un culto dedicato a Demetra, *Kore* e, probabilmente, Dioniso, potrebbe adombrare l'esistenza nel centro indigeno di preesistenti divinità connesse alla sfera ctonia, importate forse proprio da queste genti nel II millennio a.C., e alle quali la triade divina sarebbe stata assimilata. Un'ultima breve considerazione va fatta sui riti che si svolgevano all'interno del *témenos*, che se da un lato dovevano avere una dimensione pubblico-collettiva, suggerita sia dal modellino fittile di capanna sia dai busti di *Kore*,ai quali deve essere certamente attribuita una funzione processionale riconducibile a periodiche cerimonie religiose, dall'altro è probabile che, come si è già osservato per i santuari di Sabucina, l'edificazione di un muro di peribolo che separava il tempio dall'abitato, servisse ad isolare il sacello,o perché destinato al culto di divinità di derivazione greca o, più probabilmente, per consentire agli officianti del culto di compiere riti segreti e misterici a sfondo esoterico.

Gibil Gabib

La collina di Gibil Gabib sorge a circa cinque km da Caltanissetta ed è costituita da tre piattaforme digradanti verso Est che furono oggetto di indagini sistematiche negli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso. Alcuni saggi condotti sulla piattaforma più elevata, hanno permesso il recupero di numerosi frammenti ceramici pertinenti alle *facies* di San Cono-Piano Notaro, Serraferlicchio e Castelluccio. Le campagne di scavi hanno consentito, invece, di delineare l'andamento della cinta muraria, di esplorare alcuni settori dell'abitato e di individuare le necropoli che sono dislocate nell'area a Sud della collina, delle quali le più antiche sono costituite da tombe a grotticella artificiale di *facies* castellucciana. La documentazione portata alla luce nel corso delle indagini archeologiche, attesta che l'altura fu occupata già a partire dall'eneolitico iniziale e medio e poi ancora nell'antica età del bronzo, mentre l'insediamento indigeno di età storica, il cui primo impianto risale ad un periodo compreso tra la prima e la seconda metà del VII sec. a.C., fu frequentato fino agli inizi del III sec. a.C. A differenza dei centri appena presi in esame, in cui vi è indubbia testimonianza dell'esistenza di uno o più santuari, a Gibil Gabib non sono ancora state individuate con certezza aree destinate alle pratiche cultuali. In realtà nel 1955 D. Adamesteanu portò alla luce nel settore della porta 2 (*fig. 6*) una struttura di modeste dimensioni a pianta pressoché quadrangolare, forse un sacello arcaico poiché al suo interno, lungo le pareti meridionali e settentrionali, è presente una larga banchina che si appoggia ad un probabile altare sulla parete occidentale; dentro l'edificio non si rinvennero, però, manufatti di tipo votivo, ma soltanto una discreta quantità di frammenti di ceramica indigena a decorazione dipinta con motivi geometrici che conferma l'arcaicità di questo ambiente (metà del VII sec. a.C.), il cui uso però difficilmente poté protrarsi oltre la metà del VI sec. a.C., in quanto proprio a tale periodo è assegnabile la costruzione della cinta muraria in cui la struttura fu inglobata. In diverse aree dell'abitato furono comunque ritrovati numerosi oggetti fittili di probabile destinazione votiva che richiamano tipologicamente manufatti analoghi provenienti da santuari della Sicilia dedicati alle divinità ctonie: statuette di divinità femminili del tipo c.d. con pettorali, testine di divinità o di offerenti, figurine riproducenti tori o arieti di produzione locale e un busto di divinità

femminile. Tra i materiali restituiti, invece, dallo scavo di altri ambienti arcaici, per lo più di uso abitativo, va segnalato il ritrovamento di alari fittili configurati a protome taurina che trovano un immediato confronto con esemplari analoghi rinvenuti a Sabucina. A ciò si deve altresì aggiungere la documentazione archeologica portata alla luce nel corso delle ricerche condotte nel 1959 nella necropoli situata nel podere Cangemi che portarono al ritrovamento di 36 sepolture assegnabili alla seconda metà del IV sec. a.C. Il rito prevalente è quello dell'incinerazione primaria in fossa terragna, ma è documentata anche l'inumazione in fosse rettangolari o in tombe "alla cappuccina". I corredi sono costituiti in massima parte da ceramica decorata nello stile di Gnathia, spesso associata *al ekythoi* "Pagenstecher", con raffigurazioni di volatili o di donne assise e stanti, e a ceramica di produzione siceliota (*lekythoi* ariballiche, *lekanai*, pissidi, crateri). Non mancano i vasi acromi, soprattutto *olpai* e *alabastra* in alabastro, e oggetti in ferro o in bronzo, in particolare armi, strigili e colini. Tra questi manufatti assumono un rilevante significato ai fini dell'individuazione dei culti praticati a Gibil Gabib,i numerosi vasi nello stile di Gnathia, caratterizzati da una ricca decorazione sovra dipinta in bianco e giallo-oro in cui appaiono preminenti gli elementi vegetali legati al mondo dionisiaco (tralci di uva e foglie di vite e di edera), e i crateri a calice di produzione siceliota che facevano parte del corredo di due sepolture, probabilmente maschili (tombe 5 e 7). Sul lato principale di questi esemplari, che rimandano peraltro all'ideologia del simposio e al consumo del vino, si trovano due scene che potrebbero rivelare quali erano le divinità venerate nel centro indigeno: sul vaso proveniente dalla tomba 7 sono rappresentati Elle e Frisso che rubano l'ariete alla presenza di Demetra, mentre sul cratere rinvenuto all'interno della tomba 5 è raffigurata una scena di farsa fliacica con personaggio maschile che interpreta Dioniso e personaggio femminile nelle vesti di Demetra. È dunque probabile che anche a Gibil Gabib, come si è già evidenziato per Sabucina e Vassallaggi, culti ctonii di derivazione greca siano stati assimilati a divinità preesistenti con le medesime prerogative. Tale ipotesi potrà essere confermata o meno soltanto da ulteriori e più estese ricerche archeologiche e dallo studio dei materiali inediti conservati presso il Museo Archeologico Regionale di Caltanissetta.

Considerazioni conclusive

Con riferimento agli obiettivi delineati in premessa, dalla presente trattazione si possono estrapolare alcune considerazioni conclusive sui culti e sui riti che si svolgevano nei santuari dei centri indigeni presi in esame. L'attestazione in questi insediamenti di manufatti e simboli di tradizione levanto-elladica e minoica in particolare, presuppone una circolazione di gruppi umani dall'Egeo orientale (Cretesi, Micenei, Ciprioti) che nel II millennio a.C. giunsero nell'area centro-meridionale della Sicilia alla ricerca di fonti di approvvigionamento e di risorse, soprattutto minerarie (gesso, zolfo, sale) di cui il comprensorio tra il Platani/*Hàlykos* e il Salso/*Himera* era ed è ancora oggi ricchissimo, utili al sostentamento delle comunità d'origine, offrendo in cambio merci e ceramiche di diversa provenienza; alcuni di loro probabilmente finirono per stabilirvisi, trasmettendo alle popolazioni epicorie le tipologie e i modelli della propria cultura, unitamente ad alcune pratiche religiose e rituali che furono da esse adottate fino ad età arcaica, come testimoniano del resto le produzioni materiali degli insediamenti indigeni portati alla luce in quest'area dell'Isola, in cui è comunque ravvisabile la capacità delle officine e degli artigiani locali di rielaborare in maniera del tutto originale motivi ed elementi allogeni. L'evidenza archeologica verrebbe, quindi, a confermare il racconto riportato da Diodoro nel IV libro della *Biblioteca storica* sulla permanenza nella Sicilia centro-meridionale dei Cretesi superstiti della spedizione di Minosse. A questo punto potrebbe rivelarsi veritiera

anche la notizia riferita dallo storico di *Agyrion* dell'esistenza in questa parte dell'Isola di culti di origine minoica, dei quali il maggiore fu probabilmente quello delle *Metéres* alle quali, però, dovevano essere associate altre divinità minori, tra le quali un particolare rilievo doveva avere un dio, un *páredros*, connesso alla sfera della fecondità e al mondo della natura, forse *Zagreús*, figlio di Zeus e Persefone o, secondo un'altra tradizione, di Zeus e Demetra che i Cretesi ritenevano fosse nato nella loro isola, oppure una divinità maschile venerata a Cipro alla fine del II millennio A.C. Quando agli inizi del VII sec. a.C. i coloni rodio-cretesi arrivarono in Sicilia per fondare Gela e, successivamente, *Akragas* scelsero, pertanto, di stanziarsi in un'area conosciuta da tempo dai mercanti cretesi, micenei e ciprioti e, come attesta la ceramica greca più antica rinvenuta in alcuni insediamenti indigeni dell'entroterra, entrarono in contatto con i nativi probabilmente già durante il VII sec. a.C.; le relazioni commerciali e culturali tra i due *éthne* si intensificarono nel corso del secolo successivo e favorirono forse, in alcuni centri, l'assimilazione di culti del *pántheon* ellenico a pratiche religiose preesistenti. Demetra, Kore, Dioniso, divinità strettamente connesse al ciclo delle stagioni, che scandivano l'alternarsi della vita, della morte e della rinascita, secondo le regolarità (*thesmòi*) di Cielo e Terra, attraverso cui si rinnova la vicenda esistenziale dell'uomo e della natura, si sostituirono forse, ad un dato momento, alle *Metéres* e a un dio della vegetazione e della fertilità associato ad esse. La preminenza del culto di Demetra e *Kore* in Sicilia è testimoniata dallo stesso Diodoro, il quale riferisce che essa era sacra alle due dee e che proprio in quest'Isola esse avrebbero fatto la loro prima apparizione. L'evidenza archeologica e, in particolare, il ritrovamento di numerosi santuari dedicati alle divinità ctonie non solo nelle *póleis* fondate dai coloni greci, ma anche nei centri indigeni che con questi ultimi vennero a contatto, sembrano confermare la capillare diffusione di tale culto in Sicilia. Un'altra significativa testimonianza è certamente costituita dalla presenza, talvolta numericamente rilevante all'interno sia delle aree sacre dedicate alle divinità tesmoforiche sia delle necropoli, di manufatti afferenti alla sfera dionisiaca che potrebbero suggerire un'altrettanto ampia diffusione del culto di Dioniso tanto fra i Sicelioti quanto fra i nativi. E fu probabilmente la particolare predilezione manifestata dagli abitanti dell'Isola per la triade divina, a motivare la scelta dell'autore delle *Dionisiache*, Nonno di Panopoli, di ambientare in una grotta della Sicilia e non a Creta l'episodio mitico della nascita di *Zagreús*, "il primo Dioniso adorno di corna", in cui anche le "Madri", Demetra e Persefone, avevano un ruolo di primo piano (Nonno di Panopoli, *Dionysiaka* VI, 123-168).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1985 = AA.VV., Greci *e indigeni nella valle dell'Himera. Scavi a Monte Saraceno di Ravanusa*, Messina 1985.

AA.VV. 1990 = AA.VV., *Lo stile severo in Sicilia. Dall'apogeo della tirannide alla prima democrazia*, (Palermo - Museo Archeologico Regionale, 10 febbraio-30 settembre 1990), Palermo 1990.

AA.VV. 1988 = AA.VV., *I Fenici. Catalogo della Mostra* (Venezia, Palazzo Grassi 1988), Milano 1988.

Adamesteanu 1957 = D. Adamesteanu, *Nouvelles fouilles et recherches archéologiques à Gèla et dans l'arrièrepays*, *RA* XLIX, 1957, pp. 147-180.

Adamesteanu 1958a = D. Adamesteanu, *L'opera di Timoleonte nella Sicilia centro-meridionale vista attraverso gli scavi e le ricerche archeologiche*, in *Kokalos* IV, 1958, pp. 31-68.

Adamesteanu 1958b = D. Adamesteanu, *Scavi e scoperte dal 1951 al 1957 nella provincia di Caltanissetta*, in *NSc* XII, 1958, pp. 335-408.

Adamesteanu 1962 = D. Adamesteanu, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in *Kokalos* VIII, 1962, pp. 167-198.

Albanese Procelli 2003 = R.M. Albanese Procelli, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme d'identità, modi di*

contatto e processi di trasformazione, Milano 2003.
Altamore 2008 = G. Altamore, *Coroplastica dall'area di Rocchicella*, in L. Maniscalco (a cura di), *Il santuario dei Palici. Un centro di culto nella Valle del Margi*, Palermo 2008, pp. 204-216.
Bacci-tigano 2002 = G.M. Bacci-G. Tigano (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, II, Messina 2002.
Bottini 2005 = A. Bottini (a cura di), *Il rito segreto: misteri in Grecia e a Roma*, Milano 2005.
Burkert 1991 = W. Burkert, *Antichi culti misterici*, Roma-Bari 1991.
Castellana 1998 = G. Castellana, *Il Santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'Età del Bronzo*, Palermo 1998.
Castellana 2006 = G. Castellana, *Museo Archeologico Regionale di Agrigento*, Agrigento 2006.
Courtois 1971 = J.C. Courtois, *Le sanctuaire du dieu au lingot d'Enkomi-Alasia*, in *Alasia I, Collège de France*, Paris 1971, pp. 151-363.
Costabile 1991 = Costabile F. (a cura di), *I Ninfei di Locri Epizefiri. Architettura, culti erotici, sacralità delle acque*, Soveria Mannelli 1991.
De Miro 1962 = E. De Miro, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, in *Kokalos* VIII, pp. 122-152.
De Miro 1968 = E. De Miro, *Il miceneo nel territorio di Agrigento,* in *Atti e Memorie del I Congresso internazionale di Micenologia*, I, Roma 1968, pp. 73-80.
De Miro 1988 = E. De Miro, *Polizzello, centro della Sicania*, in *QuadMess* 3, 1988, pp. 25-41.
De Miro 1988-1989 = E. De Miro, *Gli «indigeni» della Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos* XXXIV-XXXV, 1988-1989, pp.19-46.
De Miro 1991 = E. De Miro, *Eredità egeo-micenee ed Alto Arcaismo in Sicilia. 3 – Polizzello*, in D. Musti*et alii* (a cura di), *La transizione dal Miceneo all'Alto Arcaismo. Dal palazzo alla città*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 14-19 marzo 1988), Roma 1991, pp. 593-617.
De Miro 1999 = E. De Miro, *L'organizzazione abitativa e dello spazio nei centri indigeni delle valli del Salso e del Platani*, in M. Barra-Bagnasco-E.De Miro-A. Pinzone (a cura di), *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, Atti dell'incontro di studi (Messina, 2-4 dicembre 1996), Soveria Mannelli 1999, pp. 187-193.
Dikaios 1962 = P. Dikaios, *The Bronze Statue of a Horned God from Enkomi*, in *Jarbuch des Deutschen Archaölogischer Anzeiger*, Berlin 1962, pp. 2-39.
Egg 1983 = M. Egg, *Ein eisenzeitlicher Wehiefund aus Sizilien*, in *JRGZM*, XXX, 1983, pp. 195-205.
Fiorentini 1999 = G. Fiorentini, *Necropoli dei centri indigeni della Valle del Platani: organizzazione, tipologie, aspetti rituali*, in *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca,*Atti dell'incontro di studi (Messina, 2-4 dicembre 1996), Soveria Mannelli 1999, pp. 195-201.
Giebel 1993 = M. Giebel, *I culti misterici nel mondo antico*, Genova 1993.
Girella 2003 = L. Girella, *Vasi rituali con elementi miniaturizzati a Creta, in Egeo e nel Mediterraneo orientale alla fine dell'età del Bronzo. Indicatori archeologici ed etnici*, in *CretaAntica*, 3, 2003, pp. 167-216.
Giuffrè Scibona 1985 = C. Giuffrè Scibona, *Caratteri e storia dei culti greci d'Occidente. I culti demetriaci in Sicilia*, Messina 1985.
Graf 1997 = F. Graf, *I culti misterici*, in S. Settis (a cura di), *I Greci: storia, cultura, arte, società,* vol. II, tomo 2, Torino 1997, pp. 309-343.
Graves 2008 = R. Graves, *I miti greci*, Milano 2008.
Gullì 1990 = D. Gullì, *Vassallaggi (San Cataldo). La necropoli indigena*, in AA.VV., *Da Nissa a Maktorion. Nuovi contributi per l'archeologia della provincia di Caltanissetta*, (Caltanissetta, Museo Civico, 23 giugno – 30 settembre 1990), Caltanissetta 1990, pp. 55-60.
Gullì 1991 = D. Gullì, *La necropoli indigena di età greca di Vassallaggi (S. Cataldo)*,in *QuadMess*, 6, 1991, pp. 23-42.
Gullì 2009 = D. Gullì, *I modellini di capanna a pianta circolare di Casteltermini*, in R. Panvini-L- Sole (a cura di), *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoiikiai al 480 a.C.*, vol. I, Palermo 2009, pp. 259-265.
Guzzone 2006 = C. Guzzone (a cura di), *Sikania. Tesori archeologici della Sicilia centro-meridionale (secoli XIII –VI a.C.)*, (Wolfsburg-Amburg 2005-2006), Catania 2006.
Hinz 1998 = V. Hinz, *Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Grecia*, Wiesbaden 1998.
Hadjioannou 1971 = Hadjioannou K., *On the identification of the Horned God of Enkomi-Alasia*, in *Alasia I, Collège de France*, Paris 1971, pp. 33-43.
Jourdain Annequin 2006 = C. Jourdain Annequin, *I Greci – Les Grecs*, in P. Anello-G.Martorana-R. Sammartano (a cura di), Ethne *e religioni nella Sicilia antica*, Atti del convegno (Palermo, 6-7 dicembre 2000), Supplementi a *Kokalos* XVIII, Roma 2006, pp. 181-203.

Keel 1980 = O.Keel, *Das Böcklein in der Milch seiner Mutter und Verwandetes. Im Lichte eines altorientalischen Bildmotivs*, in *Orbis Biblicus et Orientalis*, 33, Göttingen 1980.
Kerenyi 1992 = K. Kerenyi, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, Milano 1992.
Lamagna 2000 = G. Lamagna, *Terracotte di argomento teatrale da Adrano*, in *SicA*, 98, pp. 221-246.
La Rosa 1968 = V. La Rosa, *Bronzetti indigeni della Sicilia*, in *CronA* VII, 1968, pp. 7-136.
La Rosa 1969 = V. La Rosa, *Un frammento fittile da Capodarso e il problema delle sopravvivenze micenee in Sicilia*, *CronA* VIII, 1969, pp. 33-46.
La Rosa 1986 = V. La Rosa, *Nuovi ritrovamenti e sopravvivenze egee nella Sicilia meridionale*, in S. Tusa-M. Marazzi-L. Vagnetti (a cura di), *Traffici micenei nel Mediterraneo*, Taranto 1986, pp. 79-87.
La Rosa 1989 = V. La Rosa, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Italia Omnium Terrarum Parens*, Milano 1989, pp. 3-110.
La Rosa 1997 = V. La Rosa (a cura di), *Dalle Capanne alle robbe. La storia lunga di Milocca-Milena*, Caltanissetta 1997.
Lauricella 1990 = F. Lauricella, *Vassallaggi. Storia e archeologia di una città greca della Sicilia interna*, Caltanissetta 1990.
Levi 1968 = D. Levi, *Continuità della tradizione micenea nell'arte greca arcaica*, in *Atti e Memorie del I Congresso internazionale di Micenologia*, I, Roma 1968, pp. 185-212.
Lipinski 1998 = E. Lipinski, *The Punic World between the Levant and the Maghrib*, in R. Rolle-K. Schmidt (Hrsg.), *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt,* Göttingen 1998, pp. 489-497.
Marconi 1931-1932 = P. Marconi, *Il muletto di Dioniso in un vaso plastico da Agrigento*, *BdA* 25 (1931-1932), pp. 64-70.
Matthiae 1962 = P. Matthiae, *Il motivo della vacca che allatta nell'iconografia del Vicino Oriente antico*, *RSO*, 37, 1962, pp. 1-31.
Miccichè 1990 = C. Miccichè, *Gibil Gabib*, in AA.VV., *Da Nissa a Maktorion. Nuovi contributi per l'archeologia della provincia di Caltanissetta*, (Caltanissetta, Museo Civico, 23 giugno – 30 settembre 1990), Caltanissetta 1990, pp. 61-68.
Miccichè 1993 = C. Miccichè, *Gibil Gabib. Scavi nell'abitato*, in *Storia e Archeologia della Media e Bassa Valle dell'Himera*, Atti del Convegno – III giornata di studi sull'archeologia licatese, I Convegno sull'archeologia nissena, (Licata, 30 maggio 1987), Palermo 1993, pp. 183-189.
Miccichè 2011 = C. Miccichè, *Mesogheia. Archeologia e storia della Sicilia centro-meridionale dal VII al IV sec. a.C.*, Caltanissetta-Roma 2011.
Mollo Mezzena 1990 = R. Mollo Mezzena, *Sabucina*, in AA.VV., *Da Nissa a Maktorion. Nuovi contributi per l'archeologia della provincia di Caltanissetta*, (Caltanissetta, Museo Civico, 23 giugno – 30 settembre 1990), Caltanissetta 1990, pp. 31-44.
Modeo 2012 = S. Modeo, *La rappresentazione del mito sulla ceramica attica della Sicilia centro-meridionale tra il VI secolo e il 480 a.C.*, in *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C.*, Atti del Convegno (Caltanissetta, 27-29 marzo 2008), Caltanissetta 2012, pp. 509-522.
Orlandini 1961 = P. Orlandini, *Vassallaggi*, in *FastiArcheologici* XVI, 1961, n. 2247.
Orlandini 1962a = P. Orlandini, *AJA* LXVI, 1962, pp. 400-401.
Orlandini 1962b = P. Orlandini, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos* VIII, 1962, pp. 69-118.
Orlandini 1963 = P. Orlandini, *Sabucina. Prima campagna di scavi (1962). Rapporto preliminare*, in *ArchCl*, XV, 1963, pp. 86-96.
Orlandini 1971 = P. Orlandini, *Vassallaggi (San Cataldo). Scavi 1961: I. La necropoli meridionale*, in *NSc*, a. CCCLXVIII, s.VIII, v. XXV, suppl. 1971.
Palermo 1978 = D. Palermo, *Materiali di tradizione cretese a Polizzello*, in *Antichità Cretesi II. Studi in onore di Doro Levi*, Catania 1978, pp. 208-212.
Palermo 1981 = D. Palermo, *Polizzello*, in *Contributi alla conoscenza dell'età del ferro in Sicilia. Monte Finocchito e Polizzello, CronA* XX, 1981, pp. 103-148.
Palermo 1997 = D. Palermo, *I modellini di edificio a pianta circolare da Polizzello e la tradizione cretese nei santuari dell'area sicana*, in *CronA* 36, 1997, pp. 35-45.
Palermo 2003 = D. Palermo, *Il gesto e la maschera. Rappresentazioni umane dal centro indigeno della Montagna di Polizzello*, in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione*, Università di Catania, II, 2003, pp. 145-156.
Palermo 2008 = D. Palermo, *Doni votivi e aspetti del culto nel santuario indigeno della Montagna di Polizzello*, in G. Greco-B. Ferrara (a cura di), *Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari*, Atti del Seminario di Studi (Napoli 21 aprile 2006), *Quaderni del Centro Studi Magna Grecia*, 6, Pozzuoli 2008, pp. 257-270.
Palermo-Tanasi 2006 = D. Palermo-D. Tanasi, *Diodoro a Polizzello*, in C. Miccichè-S- Modeo-L. San-

TAGATI (a cura di), *Diodoro Siculo e la Sicilia indigena*, Atti del convegno di studi (Caltanissetta 21-22 maggio 2005), Caltanissetta 2006, pp. 89-102.
PALERMO-TANASI-PAPPALARDO 2009 = D. PALERMO-D. PALERMO-E. PAPPALARDO, *Polizzello. Le origini di un santuario*, in M. CONGIU-C. MICCICHÈ-S. MODEO (a cura di), *ΕΙΣ ΑΚΡΑ. Insediamenti d'altura in Sicilia dalla preistoria al III secolo a.C.*, Atti del convegno di studi (Caltanissetta, 10-11 maggio 2008), Caltanissetta-Roma 2009, pp. 47-78.
PANVINI 1993-1994 = R. PANVINI, *L'attività della Soprintendenza di Caltanissetta tra gli anni 1992-1993*, in *Kokalos*, XXXIX-XL, 1993-1994, II, 1, pp. 783-824.
PANVINI 1998 = R. PANVINI (a cura di), *Gela. Il Museo Archeologico. Catalogo*, Caltanissetta 1998.
PANVINI 2003a = R. PANVINI (a cura di), *Caltanissetta. Il Museo Archeologico. Catalogo*, Caltanissetta 2003.
PANVINI 2003b = R. PANVINI (a cura di), *Butera dalla preistoria all'età medievale*, Caltanissetta 2003.
PANVINI 2005 = R. PANVINI, *Le ceramiche attiche figurate del Museo Archeologico di Caltanissetta*, Bari 2005.
PANVINI 2009 = R. PANVINI, *Dall'emporiodi Gela all'entroterra: committenza e materiali d'importazione tra il VII e il V sec. a.C.*, in R. PANVINI-C. GUZZONE-L. SOLE (a cura di), *Traffici, commerci e vie di distribuzione nel Mediterraneo tra Protostoria e V sec. a.C.,* Atti del Convegno Internazionale (Gela, 27-28-29 maggio 2009), Caltanissetta 2009, pp. 95-104.
PANVINI 2011= R. PANVINI, *Timoleonte nella Sicilia centrale?*, in M. CONGIU-C. MICCICHÈ-S. MODEO (a cura di), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.*, Atti del convegno di studi (Caltanissetta, 22-23 maggio 2010), Caltanissetta-Roma 2011, pp. 121-134.
PANVINI DI STEFANO 1986 = R. PANVINI DI STEFANO, *La necropoli di contrada Anguilla di Ribera (Agrigento)*, in S. TUSA-M. MARAZZI-L. VAGNETTI (a cura di), *Traffici micenei nel Mediterraneo*, Taranto 1986, pp. 113-116.
PANVINI-GUZZONE-CONGIU = R. PANVINI-C. GUZZONE-M. CONGIU (a cura di), *Sabucina. Cinquant'anni di studi e ricerche archeologiche*, Caltanissetta 2008.
PANVINI-GUZZONE-PALERMO = R. PANVINI-C. GUZZONE-D. PALERMO (a cura di), *Polizzello. Scavi del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'acropoli*, Viterbo 2009.
PIZZO 1998-1999 = M. PIZZO, *Vassallaggi (San Cataldo, Caltanissetta). La necropoli meridionale. Scavi 1956*, in *NSc*, 9-10, 1998-1999, pp. 207-395.
RAFFIOTTA 2007 = S. RAFFIOTTA, *Terrecotte figurate dal santuario di San Francesco Bisconti a Morgantina*, Enna 2007.
SALINAS 1883 = A. SALINAS, *Selinunte*, in *NSc* (1883), pp. 287-314.
SCARPI 2002 = P. SCARPI, *Le religioni dei misteri*, Voll. I-II, Milano 2002.
SCHAEFFER 1971 = C.F.A. SCHAEFFER, *Les peuples de la Mer et leurs sanctuaires à Enkomi-Alasia au XIIe-XIe s. av. ne.*, in *Alasia I, Collège de France*, Paris 1971, pp. 505-565.
SOLE 2011 = L. SOLE, *Timoleonte e i centri indigeni della Sicilia centrale. L'apporto dell'evidenza numismatica*, in M. CONGIU-C. MICCICHÈ-S. MODEO (a cura di), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.*, Atti del convegno di studi (Caltanissetta, 22-23 maggio 2010), Caltanissetta-Roma 2011, pp. 45-55.
SPAGNOLO 2005 = G. SPAGNOLO, *Le antefisse di Gela*, in P. MINÀ (a cura di), *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, Catalogo della Mostra, Palermo 2005.
STAVRIANOPOULOU 1993 = E. STAVRIANOPOULOU, *Der Materes-Kult in Eleutherna und der Meteres-Kult in Engyon: ein gemeinsamer Ursprung?*, in *Parola del Passato*, XLVIII, 1993, pp. 161-175.
TANASI 2007 = D. TANASI, *Chapter 9.A Late Bronze Age upland sanctuary in the core of Sikania?,* in M. FITZJOHN (ed.), *Uplands of Ancient Sicily et Calabria.The archeology of landscape revisited*, (Accordia Specialist Study on Italy 13) , London 2007, pp. 157-170.
TIGANO 1993 = G. TIGANO, *Vassallaggi, San Cataldo. Nuove ricerche e nuovi scavi*, in *Storia e Archeologia della Media e Bassa Valle dell'Himera*, Atti del Convegno – III giornata di studi sull'archeologia licatese, I Convegno sull'archeologia nissena, (Licata, 30 maggio 1987), Palermo 1993, pp. 183-189.
TROMBI 2003 = C. TROMBI, *Considerazioni sui vasi indigeni con applicazioni plastiche della Sicilia occidentale (VII-V sec. a.C.)*, in G. Fiorentini (a cura di) *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di E. De Miro*, Roma 2003, pp. 693-710.
VASSALLO 1999 = S. VASSALLO (a cura di), *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo 1999.

MUSSOLINIA O BORGO SANTO PIETRO? STORIE DI POLITICA SICILIANA

di Maria Lina La China

Lo smembramento del grande bosco demaniale di Santo Pietro, appartenente al territorio della cittadina di Caltagirone ha vissuto diverse fasi legate alternativamente all'azione dei governatori locali, senza tralasciare Don Luigi Sturzo, del regime fascista, del consorzio di bonifica e dell'ESA che almeno fino a qualche anno fa era il braccio della Regione in relazione alle trasformazioni agricole e di bonifica della Sicilia.

Le vicende della trasformazione territoriale di quella che per secoli era stata la più grande sughereta d'Italia, le cui radici storiche risalgono alla concessione ai calatini, da parte del Re Ruggero d'Altavilla, di ben 30.000 ettari in donazione quale ricompensa nella battaglia contro i saraceni, già nella prima metà del 1100, si intrecciano con quelle della "fondazione" di una città giardino, rinominata dal progettista agglomerato rurale, per evitare che il progetto fosse abbandonato, e successivamente del borgo rurale di Santo Pietro.

Ruralità e urbanesimo a confronto in un luogo simbolo della beffa al regime, le cui vicende dall'aspetto romanzesco sono abbastanza note grazie al racconto L. Sciascia, «Fondazione di una città», in «La corda pazza» (Einaudi 1970), o di Andrea Camilleri nel suo «Privo di titolo»[1] .

L'attuale insediamento di Santo Pietro rappresenta la stratificazione di diversi interventi che vanno dalla bonifica alla colonizzazione fino alla Riforma Agraria, intendendo con queste denominazioni le diverse fasi di trasformazione del territorio insulare legato a diversi regimi che in vario modo hanno cercato di rendere maggiormente redditizia l'agricoltura nelle zone più interne dell'isola[2] .

Come già enuncia Luigi Sturzo «le invasioni dei feudi avvenuta senza opposizione per parte delle autorità in altre parti dell'Italia, furono le cause che anche in questo comune si ebbero occupazione di terre comunali, che si possono spiegare col desiderio dei contadini di essere in grado di coltivarsi direttamente la terra»[3] .

Da questa frase si evince come già negli ultime decenni dell'800 il dibattito politico Siciliano si incentrasse sulla questione dello smembramento del latifondo e, nel caso calatino, sulla quotizzazione delle terre comunali da assegnare a cooperative di contadini

1 Quest'ultimo riferisce di alcuni scritti che lo hanno ispirato quali F. Chilanti nel del testo "Ma chi è questo Milazzo?" (Parenti 1959); l'articolo di Maria Attanasio "Il mare a Caltagirone, in " La Sicilia" 4 gennaio 2000; il saggio su Mussolinia dello studioso Salvatore Venezia, "Mussolinia: il fantasma di una città giardino", in "Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura, 2, 1993; e ancora il saggio di Maria Luisa Madonna "Dalla città Giardino di Mussolinia alla colonizzazione del latifondo Siciliano",apparso in un volume di Studi in onore di Giulio Carlo Argan (Firenze 1994); lo scritto di Toto Roccuzzo, "Nel bosco di Mussolinia la città invisibile", pubblicato su «Diario», n. 28,1998.

2 Molto interessante è anche la ricostruzione fatta dal Dott. Vincenzo Scrivano sul sito Voxhumana [http://wwwvoxhumana.blogspot.com/2013/12/la-via-dei-borghi28-la-fase-parallela.html] a seguito del mio articolo su Limes nel fascicolo 5 del 2009 dal Titolo: "Sicilia, il Novecento narrato dalle pietre". Nonché i testi Giuseppe Colomba, "Mussolinia - La saga delle beffe", Bonfirraro Editore, 2011 e Alessandro Calvi "Paracarri: Cronache da un'Italia che nessuno racconta" editore Rubbettino, 2015

3 Umberto Chiaramonte, "Luigi Sturzo e il governo locale", Rubbettino Editore, 2001.

supportati dal radical popolare Mario Milazzo e non apprezzata, in un primo tempo, neanche dallo stesso Sturzo che scriveva «in un sopralluogo effettuato là col sottoprefetto Sig. Fischetti e col direttore del bosco, Cav. Barletta, ho avuto la sensazione che la più naturale e più economica e migliore forma di coltura di quelle terre sia quella a bosco di sughero e olivastro»[4].

Le vicende di costruzione della città giardino di Mussolinia furono strettamente legate all'ascesa dell'Onorevole Fragapane e collegate direttamente al suo declino. Mentre l'idea di sdemanializzare una buona parte dei 4.700 ettari del bosco di Santo Pietro permane nei decenni successivi al 1923 e fin oltre la fine del regime legandosi alla costruzione di altri edifici all'interno di quello che oggi è noto come Borgo Santo Pietro.

Gli elementi che compongono l'insediamento sono documentati in diverso modo sia all'interno dell'archivio comunale che negli archivi dei diversi enti preposti all'attuazione delle opere pubbliche in Sicilia.

Una prima fase, subito dopo il declino politico di Sturzo, sostanzialmente contrario alla sdemanializzazione, vede attivarsi l'amministrazione comunale di Caltagirone per perorare, insieme all'illustre calatino Giacomo Paulucci de' Calboli[5] , la nascita di una città giardino a circa 15 km da Caltagirone.

Subito dopo la prima guerra mondiale che aveva riportato i reduci ad una nuova rivendicazione delle terre, l'amministrazione sturziana ha un profondo declino e prende il potere il suo oppositore Carbone, il quale può essere considerato il continuatore dell'idea di quotizzazione di Mario Milazzo, ed insieme alla nuova giunta, guidata dall'avvocato Benedetto Fragapane, successivamente regio commissario prefettizio, si procede alla redazione dei progetti per la realizzazione dell'imponente città giardino di Mussolinia di Sicilia, ideata da Saverio Fragapane, ovviamente imparentato con il commissario.

Il Duce venne in Sicilia, nel 1924, per posare la prima pietra ma in effetti fu edificata solo una piccola parte della progettata piazza XXX Ottobre, nello specifico due torrette che adesso non sono più esistenti e posizionate davanti la stazione di Granicoltura.

Per comprendere le prime fasi di costruzione dell'insediamento molto utili risultano i registri dell'archivio storico del comune di Caltagirone, nello specifico quelli riguardanti gli anni 1924-1925.

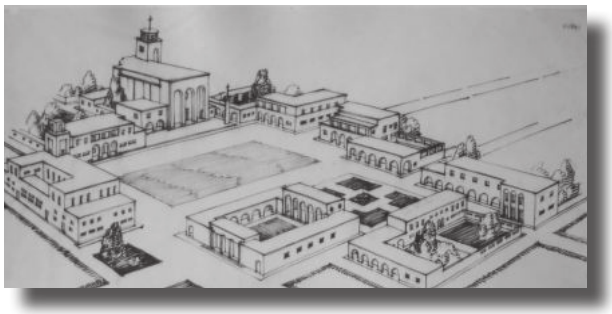
Al numero d'ordine 25 dell'anno 1924, nello specifico il 12 marzo, il commissario prefettizio ritiene di somma urgenza approvare tutte le spese che verranno fatte per l'organizzazione e l'accoglienza di Mussolini per l'inaugurazione della città giardino di Mussolinia che doveva sorgere nel Bosco di Santo Pietro.

Il successivo numero d'ordine 28 si concentra sulla quotizzazione del demanio di Santo Pietro e sottolinea che "in linea di massima" Mussolini avrebbe acconsentito alla quotizzazione di quella parte del bosco che le Autorità Forestali avrebbero ritenuto più idonee alla cultura granaria e a condizione che il Comune si fosse impegnato ad intensificare il rimboschimento della parte residuale.Vennero pertanto iniziate le pratiche a parziale scioglimento del vincolo forestale a cui era sottoposto il bosco ai sensi della legge del 20 giugno 1877 e furono concesse a coltura granaria 1200 ettari rispetto ai 3000 circa che erano ancora boschivi.

Al n° 62 si evince della donazione dell'Onorevole Pasquale Libertini di lire 150.000 come importo iniziale per la costruzione della colonia elioterapica agricola "allo scopo di curare e mantenere fanciulli appartenenti alle famiglie povere di Caltagirone i quali,

4 Veronica Diomede, "Luigi Sturzo per un'Italia possibile", ed. Effatà, 2014
5 Vicesegretario generale della Società delle Nazioni, nel 1927 e presidente dell'Istituto Luce.

Libia, Centro rurale Mameli, F. Di Fausto 1939



Libia, Villaggio Oberdan, F. Di Fausto 1939

per condizioni ambientali, familiari e personali, siano predisposti alla tubercolosi".

Nel numero d'ordine 112 leggiamo che i lavori di quotizzazione erano stati affidati all'Ing. Sebastiano Foti, a lungo capo dell'ufficio tecnico comunale, dato il suo rapporto del 20-08-1924 riguardante appunto la quotizzazione del Bosco e la necessità, per i periti e gli operai, di avere una sede per il rifornimento di viveri; viene pertanto proposta l'istituzione di un posto pubblico di ristoro che viene affidato al Sig. Giliano Pasquale, il cuoco dell'Istituto Salesiano. Il luogo in cui tale "locanda" viene ad insediarsi è il casamento centrale della città di Mussolinia di proprietà comunale e prossimo alla Piazza XXX ottobre (così come progettata da Fragapane e mai completata). Tra le altre opere dello stesso anno la costruzione di una "cascina" definita casa per i pastori che avrebbe ospitato quei pastori che abitualmente vivevano all'aperto.

Al numero d'ordine 15 del 1925 il commissario prefettizio approva la costruzione di un asilo infantile citando la lettera del 9 agosto 1924 con la quale lo stesso Mussolini fa promessa al comune di Caltagirone della somma di lire centomila per la realizzazione di un "asilo infantile in Mussolinia di Sicilia, dove saranno accolti i bambini degli agricoltori calatini che costituiranno il primo nucleo della città". Nota la legge 218 del 21-06- 1896 ed il relativo regolamento, visto il progetto e gli allegati fatti pervenire al comune di Caltagirone dall'Ing. Fragapane per la costruzione di un piccolo asilo infantile in Mussolinia di Sicilia si determinò l'approvazione del progetto per una spesa di ben 56.236,00 lire.

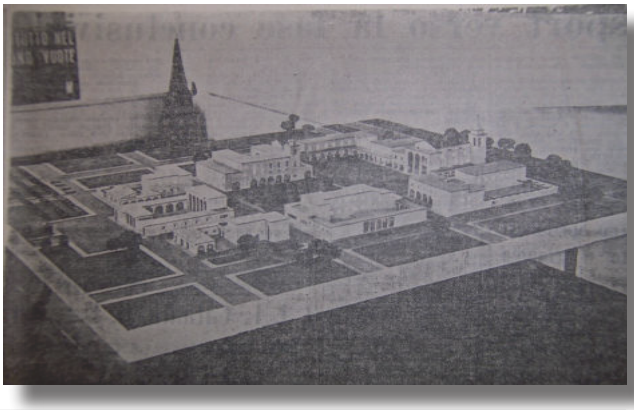
Al successivo numero d'ordine 18, viene prevista la ricostruzione della chiesetta di Santo Pietro a Mussolinia, costituita in parrocchia. Tale provvedimento verrà ad integrare altri interventi già in corso per lo sviluppo della città di Mussolinia nella quale sembrano essere già in funzione alla data del febbraio 1925 la scuola, la stazione zootecnica e la rivendita di tabacchi; ancora debbono essere "impiantate" la caserma dei carabinieri, l'ufficio postale e telegrafico, e la colonia elioterapica. Al contempo viene esplicitata la volontà di istituire un mutuo con la Cassa di risparmio del Banco di Sicilia per la costruzione di case popolari.

Al numero d'ordine 93 del 04-11-1925 si delibera che a partire dal 1° aprile 1925verrà istituita la ricevitoria postale a seguito delladichiarazione di disponibilità del Sig. Aquilino Francescoche si impegnava a farla funzionare.

Quando nel 1927 viene nominato un nuovo commissario straordinario, nella fattispecie Stanislao Caboni[6], si ritenne che tutto il progetto doveva cadere nel dimenticatoio giacché "viziato" sia dall'ombra di personaggi politici ormai in disgrazia, sia per discrepanze

6 Liliane Dufour, "Nel segno del littorio. Città e campagne siciliane nel ventennio", Ed.Lussografica, 2006.

tecniche. È utile ricordare che il prezzo dei poderi, pari a circa un ettaro, erano troppo alti per un contadino e le dimensioni infruttuose, mentre furono allettanti per il ceto medio alto che intendeva costruire una residenza per la villeggiatura in campagna.



Veduta prospettica del Centro Rurale a Santo Pietro, F. Di Fausto 1939

Del piano regolatore della borgata Mussolinia ci parla ancora il Voto[7] 750 del 6 dicembre 1928-VI del Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Sicilia, e riguarda anche la tipologia di abitazioni da edificarvi. Tale voto evidenzia la redazione di un nuovo piano da parte del Genio civile di Catania in data 2 dicembre 1928. Il progetto prevedeva la costruzione delle strade delle piazze e di un primo nucleo di ben 200 case, oltre allo sviluppo dell'impianto idrico esistente e la costruzione di un macello pubblico e di un cimitero.

Planimetria attuale della frazione di Caltagirone denominata S. Pietro

Nello stesso documento si evince che già esistevano a circa 20 Km da Caltagirone e a distanza quasi identica da Vittoria diverse casette per famiglie di agricoltori e che nel 1923 il Comune di Caltagirone voleva chiamare il nuovo centro abitato col nome di Mussolinia di Sicilia: "motivi di spesa e di opportunità impedirono che tale progetto avesse compimento".

Tuttavia, l'aumento della residenzialità rurale spinge il governo nazionale, insieme al comune di Caltagirone, a studiare un nuovo centro di tipo rurale tale da poter insediare all'incirca 200 famiglie di "coloni". Ovviamente la realizzazione del progetto è legata con la quotizzazione del demanio di Santo Pietro di cui si occupa il R. Commissario ripartitore degli usi civici della Sicilia. Il progetto viene per intero approvato e si invita il Genio civile a redigere i progetti esecutivi delle singole parti dell'opera.

Nel testo "Opere pubbliche del regime in Sicilia 1922(I) -1937" è possibile individuare nel capitolo legato alle bonifiche, intese soprattutto rispetto alla piaga malarica, anche l'intento di voler valorizzare la terra specificando, così come nel Testo unico sulle bonifiche n° 3256 del 1923, la volontà di trasformazione economica di alcune aree rurali. A tal scopo vennero istituiti specifici consorzi e con la legge 751 del 1924, vennero classificati tra i comprensori di trasformazione fondiaria quelli della Piana di Gela, dell'alto e medio Belice e della piana di Caltagirone. Costituiti i consorzi ad essi fu affidata la concessione dei lavori di bonifica. La bonifica del comprensorio di Caltagirone[8] dell'estensione di

7 Il voto era il parere con il quale la commissione alle OOPP della Sicilia esprimeva assenso dissenso o modifiche rispetto al progetto presentato da enti o autorità locali per opere di natura pubblica da attuarsi sul territorio siciliano.

8 Il Comitato Promotore per chiedere la costituzione di un Consorzio con sede in Caltagirone era presieduto dal Podestà di Caltagirone Sig. Conte Michele Gravina. Lo statuto del Consorzio per la trasformazione

86.000 ettari era essenzialmente motivata, nella prima fase, dalla costruzione di nuove strade.

Nell'agosto del 1939 viene presentata dal consorzio di Bonifica di Caltagirone al Provveditorato alle opere pubbliche una domanda di concessione per la costruzione del "Centro Rurale" dello appoderamento dell'ex feudo di Santo Pietro. Scompare definitivamente il progetto della città giardino di Mussolinia e appare una visione coloniale delle lande siciliane ad opere di Florestano Di Fausto. «Il progetto del complesso di edifici - che è stato preparato dall'architetto Florestano Di Fausto rinomato per le numerose opere compiute nell'africa italiana… costituendo una felice fusione di moderno e utilitario, che certo inserirà una bianca e armoniosa nota di intelligente novecentismo coloniale nel verde marrone cupo della terra di Santo Pietro».

Ma nulla di bianco possiamo trovare oggi a Santo Pietro, anzi gli edifici esistenti, in particolare la nuova chiesa di fronte alla vecchia cappella, riecheggiano del "rosso" sia pur sbiadito della riforma agraria attuato dall'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia (E.R.A.S.)[9] che nelle vicinanze edifica borgo Franchetto e borgo Bellone.

È il consorzio a far redigere nel '39 il progetto al noto architetto Florestano Di Fausto, che già operava sulla quarta sponda dell'impero[10], un villaggio rurale da dedicare alla memoria del capo del governo, infatti in un articolo su "Il Popolo di Sicilia" si può leggere che «i lavoratori agricoli chiedono l'onore di intitolare la zona di trasformazione di santo Pietro al nome di Alessandro Mussolini»; ma alla sua costruzione provvederà il Comune di Caltagirone che si avvarrà dei contributi statali per le opere di miglioramento fondiario.

In base al decreto del provveditore del 5 maggio 1939 il progetto viene pubblicato nel giornale quotidiano "Il popolo di Sicilia", in data 14 maggio 1939.

Insieme al borgo si prevede la costituzione di 87 poderi di dieci ettari ciascuno con a capo di ognuno una casa colonica, pertanto si ipotizza la distribuzione di circa 895 ettari di terreno nelle località Vaccarizza, Piano Chiesa, Piano Stella e Piano Chiazzina. «L'intento è quello di legate il contadino alla terra come lotta efficace contro l'urbanesimo e di dare al contadino la sobria e sana casa fornita anche delle indispensabili comodità che possono consentire la definitiva permanenza nel fondo».

Il progetto prevedeva la realizzazione di nove fabbricati separati da un'ampia piazza centrale (ricadente in corrispondenza della piazza già progettata da Fragapane) e delle strade di accesso. Erano previsti: «una chiesa con annessa sagrestia; un edificio a due piani per medico e levatrice, la farmacia e l'osteria al piano terra, mentre il piano superiore è destinato ad abitazioni varie e a locanda; l'edifico per la scuola con 4 aule, direzione, segreteria, palestra coperta al primo piano e tre appartamenti per l'alloggio degli insegnanti al piano superiore; un piccolo edificio a due piani denominato "casa del

---

fondiaria del territorio di Caltagirone in provincia di Catania venne approvato con alcune modificazioni con decreto Ministeriale 7 marzo 1930-VIII. È da notare come Michele Gravina, fascista e ricco proprietario terriero, sia lo stesso che aveva avversato il progetto di Mussolinia.

9 L'ultima fase di costruzione di edifici nel borgo si può far risalire ad una pianificazione collaborativa tra l'ERAS e il consorzio di Bonifica di Caltagirone. In una mappa dei borghi del 1956 presso l'archivio dell'ESA a Prizzi risulta ancora in costruzione e sicuramente doveva essere un borgo di tipo "A" ai sensi del decreto nr 295 del 1953.

In Libia dove sarebbero sorti, in Cirenaica e Tripolitania, diversi borghi rivolti alla colonizzazione, si veda Vittoria Capresi, "I centri rurali Libici", tesi di dottorato: https://njema.weebly.com/uploads/6/3/4/5/6345478/vittoria_capresi_-_i_centri_rurali_di_fondazione_libici_tesi_di_laurea.pdf

10 In Libia dove sarebbero sorti, in Cirenaica e Tripolitania, diversi borghi rivolti alla colonizzazione, si veda Vittoria Capresi, "I centri rurali Libici", tesi di dottorato: https://njema.weebly.com/uploads/6/3/4/5/6345478/vittoria_capresi_-_i_centri_rurali_di_fondazione_libici_tesi_di_laurea.pdf

contadino" ove avrà sede tutto ciò che interessa l'agricoltura; un mercato coperto; un edificio a due piani detto "casermetta per i "vigili della legge"; un ampio edificio a tre piani per la delegazione podestarile, l'ufficio postale, l'esattoria, il dopo lavoro - in questo edificio sorge pure la torre littoria ed un'ampia aula riunioni; infine due edifici artigianali per fabbro falegname calzolaio, sarto barbiere fornaio ecc. ».

Il progetto del borgo viene integralmente approvato così come l'appoderamento strutturato sulla costruzione di aggregati di case coloniche riunite in gruppi di 4, in località dove confluiscono i limiti di 4 lotti e dove di trovano i pozzi. In ogni gruppo, le case dovevano essere collocate a 100 metri di distanza l'una dall'altra, in modo da trovarsi in posizione eccentrica rispetto al centro dei poderi, ma vicine al punto della maggiore attività poderale.

Fine essenziale di tutto questo lavoro era il riscatto della proprietà da parte dei contadini, promosso sia dalla confederazione dei lavoratori dell'agricoltura che dallo stesso comune di Caltagirone. Si prevedeva un esonero totale da qualsiasi versamento nei primi anni dell'assegnazione del podere nonché la possibilità di effettuare riscatti anche graduali per gruppi di poderie, con la fine del regime enfiteutico, il passaggio della terra in proprietà a coloro che l'avessero lavorate per un trentennio.

È del 30 aprile 1939, anno XVII, l'articolo su "Il Popolo di Sicilia" corredato dall'immagine di un modellino di progetto dell'architetto Florestano Di Fausto, titolo dell'articolo «Si redime la terra, la trasformazione fondiaria del demanio Civico di Santo Pietro a Caltagirone». Il 22 ottobre del 1939 ad opera di Tassinari viene inaugurato il primo lotto di 40 case coloniche.

Sullo stesso giornale, "Il popolo di Sicilia", appare il 7 novembre del '39 l'articolo "I nuovi villaggi libici accolgono i coloni destinati a fecondare le terre della quarta sponda", anche le borgate saranno sparse come villaggi in tutta la Tripolitania e Cirenaica unendo la colonizzazione italiana a quella "musulmana", infatti per i nativi saranno riservati 5 villaggi rurali; non apparirà pertanto anomalo che il progetto di Florestano Di Fausto per Santo Pietro venga riproposto, seppure trasformano, per i centri libici di Mameli e Oberdan, mentre non verrà mai realizzato nella sua completezza in Sicilia.

I LABORATORI RITOCCANO LA STORIA: L'ASSASSINIO DELL'ON. LUIGI FULCI. OTTOBRE 1930[1]

di Marcello Saija

Luigi Fulci

Sulla circostanza che l'on. Luigi Fulci (1872-1930)[2] fosse morto nella sua villa romana di via Garigliano (quartiere Coppedè), non ci sono mai stati dubbi. Sin da subito sono apparse sufficienti le testimonianze del portiere-giardiniere Carmelo Vento, della moglie Elvira e delle tre figlie Melina, Ciccina ed Antonietta che governavano la casa abitandola insieme con il giovane chierico quattordicenne Salvatore Paisano, figlio di Melina ed orfano di padre. Si trattava di famiglia devotissimi all'ex onorevole e quasi parenti[3]. Luigi Fulci li aveva portati a Roma da Siracusa assicurando loro una dimora ed una nuova prospettiva di esistenza. E tutti lo avevano raccolto il 7 ottobre, barcollante, dalle braccia di due sconosciuti che con tutta probabilità erano i pedinatori dell'OVRA, incaricati di "sorvegliarlo fiduciariamente ed impedirne l'espatrio"[4]. Ed ancora i fidati siracusani, avevano preso nota dei puntini bianchi attorno alla bocca indicati dai due guardaspalle come indice della malaria perniciosa ed infine lo avevano assistito nei cinque giorni di agonia vedendolo poi spirare alle ore 10 e 30 minuti del giorno 11 ottobre 1930.

Questi i dati certi che possediamo.

Incredulità, invece, ed una certa inquietudine aveva sempre suscitato nella famiglia Fulci il fatto che la causa della morte fosse stata individuata nella malaria perniciosa. Il morbo, oltre ad essere stato ufficialmente acclarato come ragione del decesso in un certificato stilato e firmato di pugno dallo specialista in malattie tropicali Francesco La Cava, era stato da costui comunicato a voce al fratello del morto Francesco Paolo Fulci, giunto al capezzale ventiquattro ore dopo il decesso, ed era, perfino, irritualmente scritto, insieme con il nome del medico certificante, sul retro del cartellino anagrafico del comune di Roma che ne registrava la morte[5].

1 Si anticipa qui una parte del primo capitolo del libro che ha il medesimo titolo di questo breve saggio e che è adesso in bozze di stampa.

2 Deputato messinese eletto al Parlamento nel 1919, nel 1921 e nel 1924, Ministro delle Poste nel primo e nel secondo Gabinetto Facta.

3 Carmelo Vento era figlio naturale di uno zio della defunta moglie di Luigi Fulci

4 Era questo l'ultimo ordine impartito dal capo della polizia ed annotato sul suo fascicolo personale nel Casellario Politico Centrale. Si veda Archivio.Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Ministero degli Iinterni d'ora in avanti Min. Int.), Casellario politico centrale (d'ora in avanti CPC), fasc n. Luigi Fulci

5 Municipio di Roma

L'incredulità era, però, generata non tanto dalla repentina ed inaspettata comparsa (cosa clinicamente possibile) della malaria, quanto dal fatto che la sorveglianza dell'OVRA sull'ex ministro, dall'aprile del 1927 in avanti, era progressivamente e visibilmente cresciuta. Ripetute perquisizioni avevano subito i suoi studi professionali di Roma e della Sicilia e non erano state risparmiate neanche le sue dimore private[6]. Il sorvegliato speciale, però, piuttosto che con timore e prudenza, aveva reagito con palese irritazione. Negli ultimi tempi, poi, aveva adottato un atteggiamento spavaldo di sfida[7] che – come temeva la famiglia - lo avrebbe potuto esporre a conseguenze spiacevoli.

Il timore che la morte non fosse stata accidentale, quindi, era più che concreto. Il sospetto era divenuta convinzione sussurrata già al primo funerale romano nella chiesa dell'Annunziata dei Teatini, al quale avevano partecipato tra gli altri anche Giovanni Antonio Colonna, Amendola, e il massone prof. Mele, e verità gridata da qualche antifascista alla cerimonia di tumulazione al cimitero di Messina.[8]

Su questi ultimi fatti, insieme con la ricostruzione della Questura[9] abbiamo diverse testimonianze che con alcune differenze, danno un quadro coerente delle principali dinamiche dell'evento.[10]

6 Abbondante documentazione in ACS, Min Int, CPC, fascicolo Luigi Fulci.

7 La notte di capodanno 1930 si era rifiutato di alzarsi in piedi durante l'esecuzione dell'inno "Giovinezza" e nonostante sollecitato dal federale Michele Crisafulli aveva opposto un secondo rifiuto. Per l'episodio si veda in ACS, Min. Int.

8 La salma, per disposizione dei figli, era stata portata da Roma a Messina. Secondo i racconti di famiglia a noi trasmessi per il tramite del l nipote di Luigi, Ludovico Fulci figlio di Jose il 9 gennaio 2018, era avvenuto un fatto strano che registriamo. Al momento della preparazione della salma per il trasferimento, alcuni addetti stavano intervenendo dentro la bara sul corpo. Alla richiesta della figlia Arcangela su chi avesse richiesto una simile operazione, gli addetti avrebbero indicato l'altra figlia, José. Ma quest'ultima, giorni dopo, negò che gli fosse stata chiesta e che avesse dato autorizzazione di sorta al riguardo..

9 ACS, Min. Int., CPC, fascicolo Luigi Fulci.

10 La prima testimonianza pressoché coeva agli eventi è di un anonimo che lamenta "l'ignobille gazzarra antifascista" e la debolezza della polizia presente:,ACS, Min. Int., CPC, fascicolo Luigi Fulci. La seconda testimonianza è del giornalista Mario La Rosa che in un libro del 1991 racconta in terza persona un episodio occorsogli quando, bambino, aveva accompagnato il padre al funerale di Luigi Fulci. "Dietro la bara - aveva scritto - si raggrupparono non più di trenta persone: dieci o dodici erano i congiunti, sei o sette gli amici tra cui il papà e lo zio di Mario con Mario stesso al fianco, e per il resto funzionari della questura, i quali dovevano altresì, controllare chi si fermava in strada con visibile rimpianto verso colui che se ne era andato senza chiedere mercè ai politici che detenevano il potere. Al cimitero parlò un compagno del defunto di fede socialdemocratica. Disse brevi e misurate parole, ma per quei tempi parole rivoluzionarie. Disse: "Onoriamo colui che in difesa della libertà, con fermezza, levò la voce nel parlamento italiano!". E concluse invitando gli astanti ad inginocchiarsi in quel recinto sacro dinanzi alle spoglie dell'indomito rappresentante del popolo. Anche i poliziotti dovettero piegare il ginocchio, ma alzatisi ammanettarono l'oratore, "dovevano fare il loro dovere, erano comandati (Cfr M. La Rosa, "Mussolini sconosciuto", *Dedizioni ADI*, Roma 1991, p. 20). Più precisa e circostanziata la testimonianza di Antonio D'Andrea che scrive nel 1998, tentando di emendare il testo di La Rosa a cui pure fa riferimento: "Avro' avuto 12 o 13 anni quando mori l'on. Luigi Fulci, noto avvocato e uomo politico antifascista. Mio padre che era stato suo amico decise di andare ai funerali e mi prese con se. Quando il corteo arrivò al cimitero, un rappresentante dell'ordine degli avvocati disse tremando poche parole di circostanza. Ma a questo punto uno sconosciuto che era riuscito credo ad arrampicarsi su qualche monumento funebre li vicino, dopo aver dichiarato che quelle parole senza coraggio erano indegne del morto, attacco con grande calore un lungo eloquente discorso violentemente antifascista che fu accolto alla fine da un grande applauso. Applaudirono tutti, applaudirono per non farsi riconoscere anche i questurini che costituivano la maggior parte dei presenti. Mentre uscivamo sbalorditi e commossi dal cimitero, li vidi precipitarsi come un nugolo di mosche sull'oratore che spari in mezzo a loro e non si vide più. Soltanto pochi anni fa ho saputo che si trattava dell'avvocato Fusco, il quale era finito, a causa di quel discorso, al confino. In un volume dedicato alla memoria di Luigi Fulci, l'episodio era infatti raccontato attentamente. C'era una sola inesattezza: Invece di menzionare l'applauso, si diceva che tutti i presenti, compresi i questurini si erano messi in ginocchio o più precisamente avevano piegato il ginocchio. Ebbi occasione di incontrare poco dopo l'autore e gli feci notare l'inesattezza. Lo sapeva. Aveva, però, creduto di dovere aggiustare la verità perche l'applauso gli era sembrato inopportuno in un cimitero

Era accaduto che all'arrivo della salma al cimitero di Messina, molte persone, già da tempo in attesa del corteo, si erano accodate al carro e giunte alla soglia della cappella di famiglia, avevano assistito in silenzio ad un breve discorso di maniera pronunciato dal rappresentante dell'ordine degli avvocati. Terminato che fu questo primo breve intervento, un signore, poi identificato dalla polizia per l'avvocato Natale Fusco, indignato per la prudenza del collega, dopo essersi arrampicato sopra un vicino monumento funebre, parlò per circa 15 minuti dicendo a chiare lettere che Luigi Fulci era morto per la libertà di tutti e concludendo con un invito ai presenti di rendergli omaggio, inginocchiandosi. Un lungo liberatorio applauso era esploso alla fine del minuto di silenzio.

Così, la tesi dell'omicidio politico, pur senza prove concrete, era diventata patrimonio condiviso dagli oppositori. Ed anche la famiglia aveva mantenuto tale convinzione come segreta verità trovando implicita conferma nelle truculente dichiarazioni che Mussolini aveva reso alle gerarchie riunite per l'anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre 1930, due settimane dopo il funerale di Luigi Fulci:

"La Rivoluzione che risparmiò i suoi nemici nel 1922 - aveva sentenziato Mussolini in Parlamento - li manda oggi, li manderà domani al muro, tranquillamente. È più forte, quindi, oggi di allora. Quanti fra i nostri nemici opinano non esservi rivoluzione sino a quando non funzionino i plotoni d'esecuzione, possono prenderne atto. […]

Più durerà il Regime e più la colazione dell'antifascismo ricorrerà ai mezzi della disperazione. La lotta tra i due mondi non ammette compromessi: il nuovo ciclo che comincerà con l'anno IX pone ancor più in risalto la drammatica alternativa. O noi i o loro. O le nostre idee o le loro. O il nostro Stato o il loro!"[11]

Le parole del duce, stampate su tutti i giornali, suonavano come una sorta di plateale ammissione dell'assassinio da parte di un mandante che di queste attività aveva dimestichezza sin dall'epoca dell'omicidio Matteotti.[12]

Dopo la caduta del fascismo, episodicamente, la famiglia aveva reso pubblica la sua convinzione. L'ultima volta, lo aveva fatto in occasione della presentazione di un libro curato da chi scrive nel quale venivano analizzate motivazioni vicine e lontane del possibile omicidio.[13]

Nonostante i primi importanti passi compiuti dalla ricerca, tuttavia, le prove del delitto continuavano a mancare.

A fare imboccare la strada risolutiva giungeva, però, una notizia divulgata da parecchi mezzi di informazione. Alcuni campioni di tessuto prelevati dal sepolcro cinquecentesco di Francesco dei Medici avevano ritoccato la storia mostrando, con le adeguate analisi di un laboratorio fiorentino, che il gentiluomo toscano era stato avvelenato e non era morto di malaria perniciosa come si sosteneva[14].

Era (nella vulgata familiare) la medesima sorte subita da Luigi Fulci. E se l'analisi

---

e in occasione di un funerale. Ma per me quel discorso, quell'uomo quell'avvocato che non ho mai avuto occasione di conoscere, erano al di sopra delle *blensèances*. E come tali sono rimaste nella memoria. Cfr. A. D'Andrea, *Filosofia e autobiografia. Un diario al passato,* Edizioni Cadmo, Firenze 1998, p. 20.

11 B. Mussolini, Opera Omnia, vol 3, p 32 e segg, Di recente lo stesso brano del discorso di Mussolini è stato posto come intestazione di un capitolo del libro di M. Franzinelli, i tentacoli dell'OVRA , Boringhieri editore

12 . Secondo i ricordi di Antonia Fulci, il primo a sottolineare la gravità delle affermazioni di Mussolini in riferimento alla morte di Luigi Fulci era stato il fratello Francesco Paolo durante un pranzo di famiglia.

13 I saggi che all'interno del libro si occupavano specificamente di questo argomento erano quelli di M. Saija, I Fulci a Messina dal battesimo garibaldino al pollice verso contro il fascismo, e M. Canali, xyz . Si vedano entrambi in M. Saija (a cura di) Il Radicalismo dei Fulci a Messina dall'Unità al Fascismo. Trisform, Messina 20

14 In un articolo del Corriere della Sera"del 28 dicembre 2006 si asseriva che Francesco de' Medici, nel 1587, era morto non per "malaria perniciosa" come diagnosticato dai suoi medici curanti, bensi per avvelenamento da arsenico. Risolto il giallo dei Medici. Rinvenuti frammenti epatici di Francesco dei Medici e Bianca Cappello "Eì stato il fratello Ferdinando", in Corriere della Sera, 28 dicembre 2006 .

aveva dato esiti su reperti di una salma cinquecentesca, a fortiori non poteva che avere successo su tessuti più giovani di quattrocento anni. Ce n'era abbastanza per accendere il desiderio di chi da sempre voleva conoscere la verità. Così, su richiesta della famiglia la magistratura messinese autorizza la riesumazione della salma[15], vengono prelevati i campioni di tessuto e inviati ai laboratori. I risultati riassunti in una Relazione medico legale e chimico-tossicologica[16].

Le prime considerazioni sono sui prelievi. Dichiarano i periti di aver rilevato campioni biologici da sottoporre ad analisi chimico-tossicologiche e parassitologiche al fine di rilevare sostanze tossiche e veleni e altri campioni destinati alla ricerca di proteine caratteristiche del Plasmodium falciparum, portatore della malaria. Chiariscono, poi, di avere rilevato anche un campione di terriccio presente nel loculo, frammenti delle casse, dei paramenti funebri e dei vestiti al fine di escludere la trasmissione dall'esterno delle possibili sostanze venefiche eventualmente rilevate nel corpo, e giungono, infine, alla prima costatazione di un certo interesse:

"All'interno della cassa sono stati rtinvenuti liquami cadaverici in parte solidificati e resti umani scheletrificati con abito funebre, le cui caratteristiche anatomo-morfologiche sono compatibili con un individuo di sesso maschile dell'età e della corporatura di Luigi Fulci.

Non sono stati rinvenuti residui di organi nè di altri tessuti molli.

Sul teschio è presente capigliatura di colore biondo-grigio, della quale però non è possibile distinguere porzione prossimale o distale in quanto molto adesa per tutta la lunghezza alla scatola cranica ed a residui di cuoio capelluto presente (allegato fotografico).

Vengono prelevate per le indagini tossicologiche varie ciocche di capelli, le unghie del piede destro, in quanto le ossa delle mani non sono state rinvenute, la falange dell'alluce destro, una costa, dei residui di fluidi di decomposizione essiccati.

Per protocollo viene inoltre prelevato un frammento della cassa di legno interna e dei frammenti dell'abito funebre.

Per la ricerca del plasmodium falciparum vengono prelevati, l'omero sinistro, 4 denti molari e due vertebre."

Così, mentre i campioni per le analisi tossicologiche (capelli, le due unghie e la falange dell'alluce) vengono effettivamente inviate da parte della dottoressa Sabrina Strano Rossi al laboratorio di Chimica analitica dell'Università di Santiago de Compostela (Spagna) al fine di stabilire la presenza di arsenico e di altri metalli pesanti come piombo, tallio, cadmio, mercurio, rame e cromo, l'omero sinistro, i denti molari e le due vertebre, per ragioni scientifiche, non vengono inviate al laboratorio di Firenze che per primo si era pronunciato sull'esame alla salma di Francesco Dè Medici ma al Laboratorio del Dipartimento di Scienze Veterinarie della Università di Torino ubicato a Largo Braccini 2 di Grugliasco al fine di accertare la presenza del Plasmodium falciparum indicatore della esistenza di malaria.

A rispondere per primi sono gli spagnoli che il 19 marzo 2016 in un "Informe de resultados", descrivendo con accuratezza la metodologia usata fanno una precisa disamina che così viene commentata dai periti:

"Dai documenti redatti in lingua catalana (sic), annotiamo che i campioni di capelli hanno evidenziato la presenza di nicotina, caffeina e chinina nell'intera lunghezza. La

15 L'originale del provvedimento in Tribunale di Messina R.G. 1351/2015RVG

16 S. Strano Rossi L. Grimaldi , *Relazione medico legale e chimico-tossicologica su campioni biologici prelevati in sede di estumulazione dei resti dell'onorevole Luigi Fulci,* originale in possesso dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci. Copia fotostatica in possesso di chi scrive

presenza di caffeina e nicotina è dovuta al fumo (anche eventualmente passivo) ed alla assunzione di caffè. Per quanto attiene alla chinina, farmaco anti malarico talvolta usato come antipiretico, viene precisato che la quantità rilevata nei capelli è in concentrazione di circa 20 picogrammi per milligrammo. "

Tali risultati – osservano poi – permettono intanto di capire che ci troviamo di fronte ad una prova certa della buona riuscita del procedimento estrattivo ed analitico dei campioni oggetto di indagine e proseguono:

"Le indagini hanno permesso di rilevare, che, oltre a caffeina e nicotina, c'è presenza di chinina nell'intera lunghezza dei capelli. Questa circostanza, però, non consente di stabilire se tale sostanza sia somministrata esclusivamente in prossimità della morte o anche nei mesi precedenti. I fenomeni post mortali, infatti, e le cattive condizioni di conservazione della salma, hanno fatto si che i capelli aderissero completamente al cuoio capelluto, con una conseguente contaminazione di tutta la lunghezza del capello da parte dei liquidi di decomposizione, attraverso i quali la chinina può essere assorbita da tutto il fusto nel resto degli anni. Ed anche in questo caso, le analisi effettuate su tre sezioni non hanno evidenziato differenze apprezzabili di concentrazione delle sostanze rilevate (chinina, caffeina, nicotina) nelle diverse sezioni. Di una cosa, tuttavia siamo certi: la ricerca di altre sostanze farmacologicamente attive, primariamente di natura vegetale, che fossero conosciute ed utilizzate all'epoca e che potessero aver dato sintomatologia come quella descritta (ad esempio gli alcaloidi della digitale o alcune tossine di funghi) ha dato esito negativo. Siamo, altresì certi del fatto che, nonostante le manipolazioni di epoca ignota sul feretro, la presenza originaria di chinina non può essere inficiata. Le incertezze possono, infatti, riflettersi sulla negatività dei dati analitici, con la sola eccezione della rilevazione di chinina, indice di un probabile stato malarico o solo forse, di somministrazione di tale farmaco per una errata diagnosi nelle ultime ore di vita."

A questo punto la dott.ssa Strano Rossi capo dell'equipe conclude:

"Nei resti dell'on. Fulci non è stata rilevata la presenza di arsenico in concentrazioni compatibili con una intossicazione acuta. Non sono stati altresì rilevati altri metalli pesanti che potessero dare una sintomatologia analoga a quella descritta da chi lo ha visto negli ultimi giorni di vita. E' stata, invece rilevata la presenza di chinina nei capelli (20 pg/mg), ma non è possibile stabilire, a causa delle condizioni dei resti, se si è trattato di una singola somministrazione in dosi tossiche o di più somministrazioni effettuate per curare una sospetta malaria. Non è altresì possibile escludere una reazione tossica avversa ad una somministrazione di dosi terapeutiche."

Fin qui si delineava quindi un quadro assolutamente compatibile con la ipotesi ufficiale della morte per malaria perniciosa che, com'è ampiamente noto, viene curata soltanto con la somministrazione di chinino. Si trattava adesso di chiudere il cerchio accertando la presenza della malaria, cosa assolutamente possibile come avevano dimostrato gli esami fatti sui resti di Francesco Dè Medici. Per queste ragioni il responso del laboratorio di Torino era assolutamente decisivo al fine di accertare le cause del decesso. E finalmente i risultati giungono il 7 maggio del 2016 ma il cerchio, come in un giallo che si rispetti, cresce notevolmente nella circonferenza ma ancora non si chiude. Il prof Enzo Ferroglio, esperto di livello internazionale e membro dell'equipe che nel 2010 aveva escluso l'avvelenamento di Francesco I De Medici, accertando, senza margini d'errore, che il principe era morto per perniciosa malaria, comunica adesso direttamente all'ambasciatore Francesco Paolo Fulci che l'esame per la ricerca del Plasmodio (indice della esistenza della malaria), ave-

va dato esito negativo su tutti i campioni analizzati[17]. Era già un risultato straordinario. Ma qualcuno pensò alla possibilità che le massicce dosi di chinino somministrato avessero potuto cancellare le tracce della malaria e pose il dubbio allo stesso analista che in un successivo messaggio del 21 giugno 2016 chiarisce come i trattamenti con farmaci antimalarici (es. chinino) non sono in grado, soprattutto se somministrati per brevi periodi, di negativizzare la ricerca di antigeni. Così – concludeva Ferroglio - l'assenza di antigeni non può essere imputabile a pochi giorni/settimane di trattamento, ma va interpretata, considerando ovviamente sensibilità e specificità del test, come assenza del Plasmodio.

In definitiva si è trattato di avvelenamento da chinino somministrato in modo reiterato in assenza della malattia da curare.

Si chiude cosi con molte certezze e ancora qualche interrogativo la stagione delle analisi cliniche sui resti mortali dell'on. Luigi Fulci.

I risultati confermano in pieno ciò che la famiglia ha da sempre ipotizzato: Luigi Fulci non è morto di malaria perniciosa. L'ultimo interrogativo è: é stato assassinato o è rimasto vittima di una errata diagnosi ?

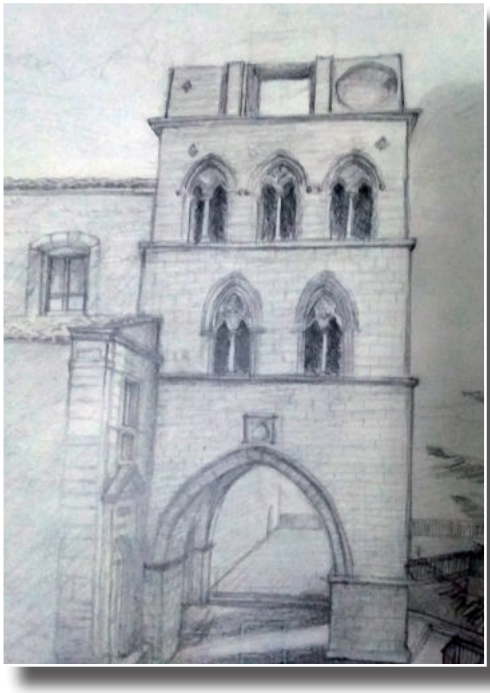
Saranno – come i lettori volenterosi leggeranno nel libro ora in lavorazione – le carte valutate alla luce della sua nutrita scheda biografica degli ultimi dieci anni, ma soprattutto le dinamiche della sua morte iniziate in un momento non noto della notte tra il 6 ed il 7 di ottobre del 1930 e chiuse con il decesso alle ore 10.30 dell'11 ottobre successivo a permetterci di giungere a conclusioni difficilmente controvertibili.

17 Precisava, inoltre il prof Ferroglio che l'indagine era stata condotta con la medesima metodica immunologica descritta in Fornaciari G., Giuffra, V. Ferroglio, E. Bianucci, Malaria was the killer of Francesco I De Medici (1531-1587). Lo si veda in "The American Journal of Medicine" n.123, (2010), pp 568-569).

LA CHIESA MADRE SAN NICOLÒ DI GANGI E IL MONDO DELLE CONFRATERNITE LOCALI IL SS.MO ROSARIO (XVIII-XIX SEC.)

di Mario Siragusa

La Chiesa Madre San Nicolò: breve storia



Scorcio di Gangi - Disegno di G. A. Scarpa

Le origini della chiesa di San Nicolò di Gangi risalgono in modo documentato ai primi del Quattrocento, al di là di cervellotiche ed antistoriche ipotesi che fanno risalire le sue origini all'età normanna (ciò secondo una tesi non provata avanzata oggi da Salvatore Farinella). Citiamo un dato sui tanti che si potrebbero addurre, relativamente alla inconsistenza ed infondatezza storica di una tale tesi: lo storico Fazello nel Cinquecento basandosi su una memoria ancora viva al suo tempo (carte d'archivio e tradizione locale) scrive di Gangi menzionandolo come un borgo feudale dalla recente e nuova costruzione. Il primo nucleo del paese fu ricostruito intorno a questa chiesa ed ad altre viciniori (tra cui l'oratorio benedettino di San Pietro) su un "colle" vicino al sito originario (il Monte Marone) . E' semmai ipotizzabile una costruzione trecentesca di San Nicolò di pari passo con la rifondazione del paese a pochi km dal sito originario, (Gangivecchio). Documenti benedettini d'inizio XV secolo ne attestano l'esistenza [1]. I Gangitani, cacciati via dal loro sito originario dalle milizie di Federico III - al di là di presunte bonarie e del tutto strategiche intenzioni "benigne" degli assedianti siglate nei patti di resa del paese susseguenti a un assedio durato alcuni mesi (1299) - decisero di edificare nel nuovo sito la chiesa in questione pressoché omonima a quella preesistente e documentata in età normanna a Gangivecchio (S. Nicola di Petralizzi) [Tabulario Belmonte]. Qui assunse la nuova denominazione di San Nicola di Bari (vescovo di Mira). La chiesa in origine doveva avere dimensioni più ridotte rispetto a quella attuale. Il suo accesso principale doveva trovarsi nella parte a valle dell'edificio. Lì c'era la piazza originaria del borgo coincidente con l'area oggi sottostante a quest'ultimo (navata destra, per chi accede dal portone principale). Botteghe e poi una "pinnata" (seconda metà del XVI secolo) costruita a ridosso di San Nicolò ne facevano il cuore commerciale e politico del borgo (insieme al castello trecentesco). Nel '500 il consiglio cittadino, questo è documentato, si riuniva proprio sotto la pinnata[2]. Prima di allora all'interno della chiesa stessa (così come attestavano documenti conservati presso il locale archivio storico comunale)[3].

E' storicamente non veritiera la tesi di una tale funzione svolta dalla vicina torre detta dei Ventimiglia e dei Cavalieri di Malta (inizialmente staccata dall'edificio religioso) avanzata da qualcuno (S. Farinella). La torre in età moderna, un cui stemma esistente fino alla seconda metà dell'Ottocento ne attribuiva la paternità all'Ordine monastico-cavalleresco dei Gerosolimitani, fu accorpata alla Chiesa[4]. L'ingegnere Milletarì, estensore di una relazione strutturale sulla Chiesa nel 1907, la definisce semplicemente torre dei Cavalieri di Malta e ne data, sulla scorta del giudizio dell'illustre Salinas, la costruzione al '500. Altri la datano come un'edificazione '300-400esca, almeno nella sua forma e struttura originaria. Successivamente vi furono altri interventi e l'elevazione di un altro piano. Comunque, in età moderna, certamente, se non prima, ai primi del '700 (in base a documentazione d'archivio) divenne campanile della Chiesa di San Nicolò. Quest'ultima alla fine del '500 pare che non godesse di grande salute. Per cui nel XVII secolo fu deciso un piano d'intervento sotto l'arcipretura di Don Giuseppe Puccio. Alcune maestranze vi effettuarono degli interventi di ampliamento e ristrutturazione. Diverse furono le squadre operaie che vi lavorarono (Gambaro di Castelbuono, ad es., negli anni Trenta del '600). Nel Seicento cominciò ad assumere la configurazione attuale (a tre navate). Processo che si completò nei secoli successivi. Fu abbellita con statue, quadri e cappelle: S. Maria del Rosario probabilmente nel '600 ad es. In quel secolo le opere di valenti artisti la arricchirono artisticamente come quelle di Giuseppe Salerno detto Lo Zoppo di Gangi. L'opera principale del pittore citato e della chiesa fu senz'altro il Giudizio Universale. Grande e suggestiva tela collocata in altra posizione, e cioè diversa da quella attuale (dietro l'altare maggiore): pare sul portone principale (poi rimosso per far posto ad un grande organo). L'assetto a croce latina lo assunse in quel secolo. A metà '600 fu adornato e fatto un ampio portale ad opera del Morina (poi murato perché sostituito da un ingresso ancora più ampio: l'attuale). Dovette allora essere stato innalzato il livello pavimentale dell'edificio. La fine della prima grande campagna di lavori di ristrutturazione ci è attestata da uno stemma posto oggi su un accesso secondario della chiesa. Vi sono i simboli araldici dei Ventimiglia (guerriero sulla torre) e grifone (simbolo della famiglia Graffeo). La datazione dello stemma è da porsi nel XVII secolo. Un ambiente sotterraneo, detto "carbonaia" (destinazione successiva alla sua costruzione, allorquando la chiesa venne ampliata ed innalzata di livello) dotato di porta ad arco sembrerebbe celare una simbologia araldica ventimigliana, quindi del XIV-XVI secolo (non si tratta di una originaria chiesa normanna, come qualche appassionato locale favoleggia). Nei pressi ricadeva il loggiato della Chiesa adibito a luogo di riunione dei consiglieri comunali frequentato nel XVI e XVII secolo. Ad ogni modo la simbologia ventimigliana è un marchio di fabbrica degli originari committenti dell'edificazione della chiesa. Alla fine del Seicento furono compiuti dalle maestranze una serie di interventi sull'edificio, anche di consolidamento strutturale. Una deputazione della fabbrica della Matrice Ecclesia sovrintendeva e concertava i relativi lavori, oltreché finanziarli. Era composta dall'arciprete e da altri maggiorenti locali. Fu necessario intervenire negli anni Venti del '700 perché i bastioni meridionali della Chiesa erano nuovamente pericolanti, nonostante gli interventi edilizi registrati dai documenti notarili a fine '600[5]. Operazione che dovette probabilmente coinvolgere l'instabile torre campanaria. Gradualmente nel corso '700 furono costruiti oratori delle confraternite, sagrestia (ad una prima se ne aggiunse una seconda), la cripta funeraria (fossa dei preti o *parrina murti*). Case, "casaleni", e spazi aperti ovvero la medievale *platea* (nei dintorni della chiesa originaria esistevano le cosiddette *camere del predicatore* quarisemalista) furono assorbiti ed accorpati da San Nicolò. Il processo dovette ultimarsi nel XIX secolo. Sempre nel XVIII secolo alcuni arcipreti operosi ed ingegnosi (don Cataldo La Punzina, il Vigneri, vedi in proposito il n. 5 della nostra rivista), di concerto con la nobile famiglia Bongiorno, fecero adornare di stucchi, rilievi scultorei e statue la chiesa. Specialmente il processo è evidente nella navata destra (per chi entra). Ciò avvenne col concorso delle locali confraternite (Cappuccinelli, SS.mo Sacramento, ecc.). Il valente scultore settecentesco Filippo Quattrocchi pare aver prestato la sua opera per la realizzazione di alcune statue della Madrice. Opere che di sovente non sono firmate, per cui ne è nato un gioco di attribuzioni a

posteriori che può presentare rischi interpretativi sulla autentica paternità delle stesse. In età moderna la chiesa funzionò come sede della Corte Spirituale locale e della Santa Inquisizione[6] . Nel 1740 venne riconsacrata alla presenza delle maggiori autorità del tempo (il vescovadi Cefalù, i Principi Valguarnera, l'arciprete La Punzina). Un'iscrizione marmorea ancora oggi esistente all'interno del tempio ne è la testimonianza storica. Tale data segnò un'altra importante tappa dei lavori di miglioramento ed ampliamento dell'edificio sacro. A fine '700 il *magiste*r Viola di Catania abbellì e ristrutturò l'altare maggiore con dei marmi di buona fattura. Nel corso dell'Ottocento si continuò ad adornare la chiesa. In modo particolare, nella navata destra (nell'accezione e collocazione prima indicata) l'artista ottocentesco Michelangelo Salvo dipinse ed affrescò pareti e cappelle con scene tratte dalla vita dei Santi e dalla Bibbia (Sant'Antonio, La Pietà ecc.). Ivi erano state fatte e collocate le statue di Sant'Antonio da Padova, Sant'Eligio, la Madonna ecc. Nella seconda metà dell'Ottocento per ragioni atmosferiche e per incuria la struttura della chiesa e della torre subirono dei danni. Già nella seconda metà del '700 una squadra di operai e capimastri intervenne sulla cupola dell'edificio. Della stessa abbiamo varie notizie. Ad esempio, ai primi del '700 dei mastri vetrai petraliesi dotarono la chiesa e la stessa *cubbula* di vetri per le finestre. Sempre nel '700 dai documenti emerge l'incarico a talune maestranze di realizzare la scala in pietra che portava (e porta ancor oggi) alla cripta e ai locali sotterranei della chiesa affidati ad alcune confraternite (oratorio SS.mo Sacramento). Nel XIX secolo nuovi problemi strutturali interessarono la chiesa. Nel 1886 la "grande cupola esterna" cadde o rimase seriamente danneggiata e pericolante. Questione rimasta irrisolta per circa un ventennio. Nel 1904 una accorata lettera al Ministro di Grazia e Giustizia e Culto informava su crolli passati e , si temeva, futuri dell'edificio religioso più importante per la comunità gangitana. Comunità che aveva protestato e manifestato la propria preoccupazione in merito: "Questa cittadinanza ha protestato unanimemente [contro] le autorità chiedendo […] provvedimenti nell'intento di scongiurare un qualche sinistro". Sinistro che, vista l'inadempienza degli enti preposti, si manifestò puntualmente poco tempo dopo. Il 6 aprile del 1907 un accadimento funesto si registrò presso la Chiesa Madre di Gangi […] crollava una parte della navata maggiore di questa Madrice Chiesa distruggendo addirittura l'organo sottostante e sfondando il pavimento". Per fortuna l'edificio sacro in quel momento non era frequentato da persone. Ma questo non era l'unico problema della chiesa. Muri e volte degli altari di San Gaetano e del Crocifisso minacciavano di andare definitivamente in rovina. Brutte e pericolose crepe attraversavano muri e tetto. Anche il campanile "che s'eleva maestoso sull'antica torre dei cavalieri di Malta".[7] presentava dei danni seri e minacciava di franare sulla piazza del paese. Lo stemma dei Cavalieri era andato nel frattempo in frantumi, staccandosi dalla torre insieme a diversi blocchi di pietra murari. Così la chiesa fu chiusa al culto e a Madrice fu temporaneamente eletta la chiesa di San Cataldo (costruita alla fine dell'età medievale, ma non in età normanna come un'incauta didascalia oggi posta nei pressi della chiesa riporta; stessa errata dicitura si ha all'ingresso della Chiesa Madre di San Nicolò). L'arciprete del tempo chiese pure delle perizie tecniche, prima ad un artigiano locale e poi all'ingegnere Antonio Milletarì. Le cause del crollo e del cattivo stato strutturale della chiesa di San Nicolò vennero addebitate dal tecnico a: "1) detriti ed al materiale di rifiuto provenienti dalla demolizione della cupola, eseguita circa 20 anni addietro ed ammassati inconsiderevolmente sulla volta; 2) all'umidità dovuta alle acque piovane, che s'infiltrano abbondantemente attraverso le imposte dei finestrini […]; 3) alla enorme pressione che i 17 travi d'abete, formanti catene […] della tettoia […]" esercitavano[8]. Il parroco si mosse per tempo sensibilizzando il Comune sulla questione. Il Consiglio comunale pochi giorni dopo il crollo approvò una delibera nell'intento di sensibilizzare a sua volta il Ministero al ramo. Il 4 agosto del 1907 il parroco chiese l'autorizzazione a contrarre un mutuo di 4000 lire al Regio economato per avviare l'inizio dei lavori di restauro. Qualche mese prima l'arciprete Giuseppe Blasco insieme al sindaco barone Antonio Li Destri indirizzò una lettera ai "cittadini di Gangi emigrati in America" al fine di recuperare delle elemosine per la ricostruzione. Vi si annunciava il crollo citato e lo stato pietoso della chiesa, ri-

cordando che sarebbero state necessarie 40.000 lire per i lavori di recupero dell'edificio sacro. Si rivolgeva il seguente appello ai Gangitani d'America: "E' la Madre vostra, o pietosi cittadini della enguinea terra, che implora dalla generosità vostra l'obolo della carità cristiana[…]".[9] Passarono gli anni e finalmente nei primi anni Venti del Novecento il soprintendente provinciale ai Monumenti di Palermo (Valenti) redasse una relazione tecnica per preparare degli interventi sulla torre campanaria e sulla chiesa. Il soprintendente constatò il grave stato di tali strutture sacre. Inoltre ribadì che la torre fosse stata originariamente di proprietà dell'ordine di Malta. Allora se ne aveva e se ne serbava ancora memoria. Lo stemma dell'ordine era inserito sulla parte della torre che dava sulla nuova piazza del paese (poi detta del Popolo). Viene meno la tesi di chi oggi sostiene che gli storici locali si sarebbero "sbagliati" nel riferire la struttura ai Gerosolimitani in quanto non basantisi su testimonianze dirette, salvo poi dover fare marcia indietro di fronte alle nostre obiezioni (Salvatore Farinella). Tra questi lo storico locale Naselli nato ai primi del Novecento. Questi sicuramente conobbe persone che avevano visto lo stemma dei Cavalieri sulla torre. Ma in più da questi nuovi documenti da noi rinvenuti sappiamo che il parroco e l'ingegnere Milletarì attestavano la presenza del simbolo dei Cavalieri citati, persone senz'altro colte e nate nel XIX secolo, in tempo dunque per vedere con i propri occhi (fino al 1886) lo stemma dell'Ordine sulla torre campanaria. Torre che fu nel corso della sua lunga esistenza gradualmente modificata ed innalzata fino agli attuali tre livelli. La torre era minacciata dall'acqua piovana che vi entrava sistematicamente dalle ampie bifore. Il "pavimento selciato della camera delle campane è dilatato dalle piogge".[10] E la chiesa? Per farla breve, dopo alterne vicende (un primo tentativo di restauro era fallito), finalmente nel 1937 il capomastro S. Caruso riuscì a restaurare la cupola e la Chiesa. Nel 1950 la Chiesa Madre, fino ad allora unica parrocchia del paese, vide sorgere altre tre nuove parrocchie: San Cataldo, Santissimo Salvatore e Santa Maria di Gesù. Essa è stata retta a lungo dal compianto don Gioacchino Duca (da poco scomparso) ed oggi è affidata alle cure solerti di don Pino Vacca. Per finire ricordiamo che nel 2008 un team della Soprintendenza ha guidato i nuovi restauri sulla torre campanaria citata.

La Confraternita del SS.mo Rosario e le confraternite concorrenti

Un'autorevole confraternita operante nella Chiesa Madre fu quella del SS.mo Rosario. Ai primi del '700 risale la sua fondazione (1703).[11] I confrati fecero abbellire ed adornare la cappella della Madonna del SS.mo Rosario. Il nuovo sodalizio ebbe necessità di un oratorio dove pregare. Fece allora richiesta di un'area abbandonata, cioè di un "luogo infruttuoso" a ridosso della Chiesa Madre per costruirvi lo stesso. Su quell'area gravavano gli interessi dell'Università e della stessa chiesa. Infatti, nei suoi pressi vi si riuniva il consiglio cittadino: sotto la pennata (*pennaculum*) della Chiesa. Poiché il muro a valle della Chiesa di San Nicolò era pericolante i confrati proposero di rafforzarlo riempiendo gli archi della loggia (*pennaculum*) e di ricavare nelle adiacenze dei locali per le finalità spirituali del sodalizio. I Giurati e il Principe di Gangi alla fine diedero i necessari nulla osta. L'oratorio fu così costruito.

Nel 1735 diversi maestri che aderirono alla confraternita, ultimato l'oratorio, lo arricchirono con vari dipinti artistici di ispirazione e tema ovviamente religiosi. I confrati più facoltosi promossero tale iniziativa. Tra questi i De Maio che in quegli anni avevano assunto l'impegno di ricostruire la chiesa della Badia. Ancora oggi nel locale che consente l'accesso alla cripta dove si trovano le mummie dei preti locali è possibile vedere gli affreschi ed i nominativi dei committenti aderenti al sodalizio. Poiché esisteva un precedente omonimo sodalizio presso la chiesa della Catena i motivi di scontro e di attrito furono frequenti. Ciò per ragioni di preminenza (rituale e processionale). La vicenda assunse anche connotati politici. Lo scontro si intrecciò con divisioni interne alla classe dirigente locale. Alcuni sacerdoti e famiglie facoltose emergenti (Muccio, De Pane, Vitale, Puccio

imparentati con questi ultimi, ecc.) entrarono in conflitto con il Principe di Gangi e conte di Assoro Valguarnera per il controllo di alcuni dei maggiori cespiti economici locali (terre comunali, lucrose fidecommissarie ecc.).[12] La confraternita omonima della Catena a partire dal 1706, se non da prima, fece ricorso alle autorità competenti per far dichiarare illegale e, dunque, sopprimere la compagnia dei colleghi del sodalizio della Madrice. Sostenne che per legge poteva esistere in un Comune (Università) una sola confraternita con una determinata denominazione. Poiché essa era stata fondata molto tempo prima avrebbe dovuto essere l'unica a denominarsi SS.mo Rosario. Le congregazioni con tale denominazione sorsero in Italia ed in Sicilia sulla spinta di istruzioni papali (Pio V e Gregorio XIII). Un impulso verso tale direzione la diede la vittoria cristiana nella battaglia di Lepanto contro i Turchi (1571). In seguito a questi fatti e sollecitazioni sorse tra Cinquecento e Seicento il SS.mo Rosario della Catena. Da qui alcune delle sue rivendicazioni. Punti di contrasto fra i sodalizi omonimi erano i seguenti: 1) gestione rituale e liturgica del periodo antecedente alla festa solenne della Madonna del Rosario e della festa medesima; 2) funerali e sepoltura dei confrati; 3) diritto esclusivo a percepire elemosine ed indulgenze. Questo era un punto particolarmente sentito. Come risulta dalla documentazione coeva si sostiene apertamente il fatto che da queste prerogative *sociali* connesse all'esercizio della festività, dalla partecipazione alle processioni era "ricavabile buona somma".[13] Un conflitto religioso che nascondeva connotati economici. Per sostenere le proprie ragioni presso il Tribunale del Gran Concistoro (uno dei superiori organi giurisdizionali del Viceregno di Sicilia con sede a Palermo) furono addotte testimonianze dirette ed indirette di personaggi autorevoli del tempo. La confraternita del SS.mo Rosario della Catena riportò una presunta preferenza dell'arciprete e parroco di San Nicolò Giuseppe Vigneri per le ragioni avanzate dalla stessa (non conosciamo il parere diretto dell'interessato). A sostegno di tale assunto si adducevano alcune ragioni. L'arciprete aveva casa proprio accanto alla Chiesa della Catena. Il fratello fra l'altro ne curava l'orologio pubblico allora esistente su quell'edificio religioso. I sabati antecedenti (in numero di 15) e la festività venivano da lui "solennizzati" con messe e processioni. Alla fine le autorità del tempo riconobbero la legittimità anche della *confraternitas* del Rosario della Madrice. Ma quella avente titolo ad esercitare prioritariamente certe prerogative e privilegi religiosi era quella dei confrati della Catena. Un altro contrasto divise nel '700 il sodalizio del SS.mo Rosario (quello di recente formazione) da altri sodalizi laico-religiosi esistenti a San Nicolò. Esso riguardava la titolarità e legittimità di esporre la "pisside"del SS.mo Sacramento nei giorni del *Corpus Domini* (festività particolarmente sentita a Gangi e sulle Madonie). La compagnia del Sacramento esisteva a Gangi sin dal 1578. Questa nel '700 era composta da *villici* e *burgisi*, e da strati piccolo-borghesi: mercieri, falegnami, bottegai (categorie ascrivibili alla classe dei "magistri") (Valenti). Questa si riuniva insieme ed aveva la medesima sede di un altro sodalizio: quello dei Cappuccinelli (di ispirazione pauperistica). Tale società aveva una composizione piccolo-borghese e rurale. Accoglieva nel suo seno: curatoli, campieri, calzolai, *borgesi* [Valenti].[14] Il locale di riunione e di preghiera dei due sodalizi nei primi decenni del '700 era inagibile per ragioni strutturali. Allora si cercò una soluzione. L'arciprete don Cataldo La Punzina propose una soluzione. Questi due gruppi di confrati potevano essere ospitati nei locali del SS.mo Rosario della Madrice. I membri di quest'ultimo non furono affatto felici di una tale soluzione. Ne seguirono proteste. Fu replicato che i confrati delle due compagnie che si riunivano insieme avevano progettato ed investito sulla costruzione di un nuovo oratorio. Inoltre, nelle festività solenni chi aveva diritto ad esporre la "Sacra Pisside" del Sacramento? La lite investì e richiese il parere del Vescovo di Messina. Questi, attraverso i suoi organi giurisdizionali, decise che provvisoriamente tale prerogativa poteva essere esercitata alternativamente dalle due parti in lite. Infine, ci fu una nuova pronuncia in occasione di una visita pastorale. Il privilegio spettava soltanto al SS.mo Sacramento. Nella prima metà del secolo si imposero alcune limitazioni alla collaborazione e commistione rituale tra sacramentari e cappuccinelli. Ad es., in caso di morte di un confrate dei Cappuccinelli era imposto il divieto ai confrati della compagnia amica di partecipare ai riti di vestizione e sepoltura relativi. Questa

partnership fra confraternite fu malvista ed oggetto da parte di confraternite concorrenti e dalle autorità borboniche di denuncie, delazioni anche nel corso dell'Ottocento. Le riunioni segrete e nei sotterranei venivano viste come un *mix* potenzialmente esplosivo e pericoloso per l'ordine pubblico.

La confraternita del SS.mo Rosario percepiva, come facevano chiese ed altre realtà omologhe, delle rendite da terre e case.

Il SS.mo Rosario nel XIX secolo[15]

Nel 1811 la confraternita del SS.mo Rosario lamentava l'assenza di un luogo di sepoltura per le proprie consorelle, sepolte insieme ai maschi (31 gennaio). L'arciprete aveva concesso locali di sepoltura. Il capo della confraternita mastro Francesco Balsamello affiancato dai collaboratori (congiunti) mastro Leonardo Patti e mastro Salvatore Nicosia (forse discendente ed esponente di una famiglia di artisti) era stato autorizzato ed accontentato per siffatte esigenze dall'arciprete Cammarata, ma problemi dovettero sorgere con il Vescovo.[16] Era stato concesso alla confraternita un locale confinante con la scala che conduce alla "fossa dei Parrina" (sepoltura dei preti). La concessione era fatta "in perpetuo". Alla confraternita fu concesso un altro locale sotterraneo all'altezza della prima colonna della Chiesa Madre di fronte alla statua di San Francesco vicino allo "scolatorio", si precisava in un documento coevo (1812).[17]

Nel 1848, anno fatidico delle rivolte antiborboniche in Sicilia, la "nobile" e segreta confraternita dei 33, con sede in Chiesa Madre, si riuniva nei locali della sede del SS.mo Rosario. Questo per la mancanza o indisponibilità momentanea di una sua "casa". Ciò era una manifestazione tangibile dei rapporti di amicizia e complicità tra la confraternita degli artigiani e i ceti altolocati. Si trattava di una convergenza di interessi utile per operazioni economiche, clientelari, religiose ma anche politiche.

Nel 1862 venne convocato il consiglio comunale (composto da don e artigiani) presso la Chiesa Madre. In quella sede si discusse la richiesta della confraternita del SS.mo Rosario (con sede in Chiesa Madre) per poter "occupare un piccolo spazio" sotto l'Oratorio San Luigi (odierno archivio storico comunale): "un piccolo vuoto sottostante all'Oratorio di San Luigi". L'assemblea civica approvò.[18] E' interessante notare come questa fosse composta (con particolare riferimento ai presenti che diedero il nulla osta alla richiesta del SS. Rosario), da don (galantuomini) e mastri. Il sodalizio pare avesse direttamente in Consiglio dei propri referenti e aderenti. Si trattava di una sorta di lobby *ante litteram*. Assenti per l'occasione altri possidenti e borghesi e membri del rango baronale (di nuova data).

NOTE

1 Sulla questione delle origini di Gangi e sulla sua storia si veda: M. Siragusa, *La storia di Gangi*, Palermo-Locati (Bompietro), 500g edizioni, 2017; M. Siragusa*, Cenni storici su Gangi*, Gangi, Archeoclub d'Italia, 2017. S. Nasello, Gangi, ed. Ibis, 1963. F. Alaimo, *La chiesa di Gangi nell'era pagana e cristiana*, Palermo, 1958. Nei primi due volumi su citati si sfatano alcune recenti interpretazioni infondate sul piano della documentazione storiografica, sulla storia del paese avanzate dal Farinella. Sulla chiesa Madre e sulla sua torre si veda: M. Siragusa, *La torre dei Ventimiglia di Gangi: il pinnacolo, il campanile e la "Matrice" tra conti gerosolimitani, e clero* in Studi Storici Siciliani, n.1/2014. Si veda anche l'articolo di presentazione on line al citato numero della rivista, dove si specifica e si integra quanto scritto ed anticipato sulla stessa, in base a nuove acquisizioni provenienti dalle mie ricerche sul tema. Si asserisce che il termine "pennaculum" (dove si riuniva il consiglio comunale nella seconda metà del Cinquecento, mentre prima le riunioni avvenivano all'interno della stessa chiesa non nella sua torre campanaria) riferito alla cosiddetta torre dei Ventimiglia può anche significare, in base ad un dizionario Siciliano -Latino cinquecentesco

(Vallilium), "tettoia" e dunque "loggia" o "porticato". Per cui il consiglio civico dagli anni Settanta che si riuniva sotto il "pennaculum" o "subtus pennaculum", descritto negli atti notarili coevi può assumere un tale significato "sotto la tettoia/loggia" della chiesa Madre o sotto la guglia o pinnacolo della stessa. Approfondimento e presentazione pubblicati (inverno 2015) nel sito dell'Archeoclub d'Italia nazionale: www.archeoclubitalia.org e in: www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM. Quindi è ancora una volta errato l'attribuirmi, come ha fatto l'autore dell'ennesima tesi "rivoluzionaria" sulla storia del paese, di aver sbagliato come invece ha finalmente scritto ed ammesso lo stesso di aver fatto, nonostante la sua "ventennale ricerca" sulla torre campanaria detta dei Ventimiglia. Ha finalmente ammesso di aver sbagliato nell'interpretazione di un siffatto termine dopo una lunga polemica. Non mi convinceva sin dall'inizio l'accostamento e l'equivalenza terminologica pennaculum=torre (identità inesistente dal punto di vista lessicale e filologico). E si è correttamente proposto da parte di chi scrive sin dall'inizio come significato: 1) pinnacolo; 2) tettoia, loggia. Dizionario alla mano, non sulla base di considerazioni aleatorie e fallaci di tipo storico-architettonico! Gli storici lavorano fondamentalmente sui documenti… Si sa… Del resto è indicativa la tradizione locale e quanto scrive l'Alaimo in proposito. Egli attesta l'esistenza di una tradizione storica di una pinnata che poi i documenti identificavano come luogo assembleare del borgo (F. Alaimo, *La chiesa di Gangi nell'era pagana e cristiana*, Palermo, 1958). Circa la guglia o pinnacolo, l'ipotesi di una sua esistenza, al di là di considerazioni semantiche di sorta rimane in piedi, sulla base di accostamenti con strutture campanarie similari siciliane, così come rivelano alcuni esperti studiosi (campanili di chiese di Enna, Nicosia, Randazzo, ecc.). Il crollo della copertura della torre e le ricostruzioni successive non ci consentono di dire aprioristicamente che questo elemento architettonico non fosse mai esistito sulla torre detta dei Ventimiglia e dei Cavalieri di Malta.

2 Sul tema vedi nota 1.

3 M. Siragusa, *La torre dei Ventimiglia di Gangi…*, cit. Sulle riunioni civiche originarie in chiesa Madre: spezzone di notaio ignoto, atto del 19-12-1563. Si trattava della richiesta di convocazione del consiglio comunale (Università) avanzata dai giurati della terra di Gangi (Fisauli ed altri) inoltrata al marchese Ventimiglia. Il documento lo abbiamo trascritto nei suoi contenuti essenziali. Oggi non lo abbiamo più ritrovato in archivio. Si trovava in origine all'interno di un faldone con la dicitura provvisoria "notar G. Errante" aa. 1593-94. Vi si trovava un registro degli anni citati e uno spezzone del 1563-64. L'archivio sarebbe stato sottoposto ad un riordino. Il faldone fino a poco tempo fa c'era ancora, ma non il suo contenuto! Sarà stato collocato in altra carpetta?

4 M. Siragusa, *La torre dei Ventimiglia…,* cit. Relazione del soprintendente Valenti del 1921.

5 Archivio storico comune di Gangi, notar Li Destri, bastardelli anni Novanta del 1600. Vedi anche uno studio preliminare poi approfondito sulla Chiesa: M. Siragusa, *Dalla guglia alla cupola*, Espero, 1-10-2010; e su una guglia costruenda (fine Seicento) sulla torre campanaria della chiesa di S. Maria di Gesù di Gangi in Espero, 1-12-2010. Si consulti su queste questioni il sito: www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM.

6 L'Alaimo riporta la notizia non documentata circa l'utilizzo per qualche tempo della torre dei Ventimiglia come carcere inquisitoriale. Nel corso del riordino dell'archivio parrocchiale di San Nicolò (promotore don Pino Vacca, archiviazione da me svolta con la collaborazione del dr. Francesco Paolo Pinello dell'Unikore e della laureanda Sabrina Cusimano, sotto l'alta vigilanza del responsabile degli archivi diocesani di Cefalù) mi sono imbattuto in carte che fanno esplicito riferimento ed indirizzate al "Santo Officio della terra di Gangi". Infatti la sede locale dello stesso non poteva che trovarsi nella sua unica parrocchia accanto alle altre carte della Curia Spirituale locale (Chiesa Madre San Nicolò).

7 Archivio Chiesa Madre di Gangi (ACMG) - Incartamento Restauro della Madrice (1907-1928), lettera dell'arciprete del 15 aprile 1907. Altri informazioni in merito qui riportate sono tratte dal medesimo fascicolo.

8 Relazione tecnica sulla chiesa Madre redatta da Antonio Milletarì il 30 giugno 2008 in ACM, fondo antico.

9 ACMG, lettera ai cittadini di Gangi emigrati in America del 3 maggio 1907. La delibera comunale qui citata è conservata nel citato fascicolo sulla ristrutturazione di San Nicolò. Sulla Chiesa Madre e sulle vicende della chiesa e della torre campanaria vedi anche S. Naselli, *Engio e Gangi*, Palermo, 1982.

10 ASCM, Fasc. Restauro Chiesa Madre (1907), relazione tecnica ing. Milletarì, 1907

11 Le notizie utilizzate qui a proposito della confraternita del SS.mo Rosario di Gangi sono tratte dall'archivio dell'omonima confraternita della Chiesa Madre. Quelle relative al SS.mo Rosario della Catena sono tratte dall'archivio della medesima chiesa.

12 M. Siragusa, *Principi contro preti*, in Espero, 2009; M. Siragusa, *Un sodalizio massonico tra i mon-*

ti della Sicilia interna: l'accademia massonica degli Industriosi di Gangi in Studi Storici Siciliani, n.4/2016. L'articolo si può trovare anche in: www.losservatorio.info (rivista on line di storia e cultura); M. Siragusa, *La massoneria a Gangi: origini e precondizioni del potere massonico degli Industriosi e dei principi Bongiorno*, in L'Obiettivo del 31 dicembre 1997 (ora leggibile on line anche in: www.comitato-enginomadonita.altervista.org/CREM). Si veda in proposito anche M. Siragusa, *Cronologia di lungo periodo (XVII-XIX sec.) dei fattori stragisti e della stragi in Sicilia, in La Sicilia delle stragi,* Roma, Newton Compton, 2007 pp.443 e ss. Le notizie riportate in questo paragrafo sono tratte dall'Archivio della Catena di Gangi.

13 Archivio Chiesa Catena di Gangi, confraternita SS.mo Rosario, i documenti qui riportati relativi sono della metà del '700 (in particolare del 1763-63 e aa. ss.). Un documento dove si voleva attestare una corrente di opinione favorevole al SS.mo Rosario della Catena, si cita l'arciprete Vigneri (vedi SSS n.5) come presunto sponsor del medesimo sodalizio. E si scrive pure che i riti e la festa della Madonna del Rosario rendessero abbastanza.

14 C. Valenti, *Ricchezza e povertà in Sicilia nel secondo settecento*, Palermo, Epos, 1982, p. 203

15 Questo paragrafo si basa su notizie e copie documenti della confraternita del SS.mo Rosario della Madrice di Gangi fornitemi dal restauratore Giuseppe Ingaggiato. La motivazione risiedeva sulla decifrazione di tali documenti utile al sodalizio. Con un po' di ritardo, ottempero alla cortese richiesta, sperando di fare cosa gradita ai richiedenti.

16 Archivio confraternita del SS.mo Rosario (Madrice di Gangi) [d'ora in poi: ACSRMG], Supplica dei Confrati del 1811

17 ACSRMG, Documento relativo del 1812

18 ACSRMG, Delibera del consiglio comunale (a.1862)

CONFRATERNITE TRA ORDINE E SOVVERSIONE IN SICILIA E SULLE MADONIE (Petralia , Gangi, Polizzi e dintorni): RIVOLTE POPOLARI DAL XVI AL XIX SECOLO

di Mario Siragusa

Origini delle confraternite in Sicilia

Confraternita - Disegno di G. A. Scarpa

Le confraternite laicali traevano le proprie origini fondamentalmente da due ordini mendicanti: quello francescano e quello domenicano. In età medievale nacquero le confraternite del Rosario, del Sacramento, dei Flagellanti ecc. . La più antica confraternita siciliana è ritenuta quella dei Neupattitesi. In seguito all'importante Concilio Tridentino in Sicilia si svilupparono numerose confraternite laicali con scopi devozionali, pietistici ed assistenziali. Il fenomeno, divenuto importante e considerevole, fu su sottoposto a regolamentazione ed irregimentazione puntuale da parte della Chiesa. Con la costituzione *Quaecumque* del 7 dicembre 1604 furono sancite le norme fondamentali per l'istituzione e l'organizzazione delle confraternite[1]. Tra gli scopi più comuni atti ad informarne l'attività furono il culto di un Santo particolare o delle figure fondamentali per il Cristianesimo: la Madonna nelle sue varie declinazioni ed espressioni (della Catena, delle Grazie, Immacolata ecc.), Gesù Cristo e sue rappresentazioni liturgiche chiave. Un rettore e le figure direttive di tali sodalizi (governatore, congiunti, adiutori ecc.) normalmente curavano una cappella, un oratorio o una chiesa.

A tali finalità spirituali se ne affiancavano altre, cioè quelle di natura temporale: assistenza dei confrati nelle loro principali esigenze quotidiane e vitali come ad esempio in caso di indigenza (dovuta alla scomparsa di un capo famiglia affiliato a un siffatto sodalizio), assistenza dei carcerati, degli orfani, dei pellegrini, dei disoccupati (soci che perdevano il lavoro specie per malattia), delle giovani in età da marito (dote) ecc. Al loro interno vigeva il principio della mutua assistenza che in età contemporanea sarebbe stato recepito e fatto proprio dalle società di mutuo soccorso. Un tale tipo di assistenza poteva essere diretto anche verso i membri esterni, cioè non iscritti a tali sodalizi. Questi ultimi, di norma, avevano una sede (oratorio) all'interno o nei pressi della chiesa di riferimento. Esse dal punto di vista della composizione sociale potevano essere monogruppo o etero-gruppo. Così a seconda se accoglievano rispettivamente membri di un solo ceto - ad es. quella degli orafi - o di più ceti e classi [C. Valenti][2]. Alle confraternite monogruppo dei "mastri" (artigiani: muratori, falegnami, fabbri, conciatori ecc.) venivano di frequente affidate funzioni politico-militari e di polizia. Così a Palermo nel '600-'700. Quelle sinora descritte erano le confraternite popolari o piccolo-borghesi. C'erano pure delle compa-

gnie formate e fondate da gente altolocata di paesi e città. Tutte le confraternite avevano il diritto-dovere di partecipare ai riti e alle processioni della comunità. Venivano tradizionalmente fissati degli ordini di precedenza in base all'importanza sociale e ad altri criteri (data di fondazione ecc.). A ciascuna derivavano dei privilegi concessi dalle autorità ecclesiali e dal Re (vicerè in Sicilia). Ovviamente più privilegi si possedevano (concessioni limitate o esclusive di potestà di vario genere ed onoreficenze), maggiore erano ruoli ed importanza rivestiti da ciascuna rispetto alle altre. Esse si alimentavano e sostentavano grazie all'autofinanziamento. Ciascun confrate doveva versare periodicamente, di norma annualmente, una somma al proprio sodalizio. Ma anche il possesso *sociale* di animali (pecore, ad es.) era fonte di rendita. Questi venivano concessi in gabella (soccida) a confrati o a personaggi esterni al sodalizio. I lasciti testamentari erano un'altra fonte di ricchezza. Elemosine e somme erogate dalla liberalità altrui erano dirette alla recita di messe periodiche nella cappella o chiesa di riferimento. Anche delle terre, in questo quadro potevano essere donate alle confraternite. Il principio della segretezza su affari e componenti di tali sodalizi era d'obbligo, pena l'espulsione. Esse nelle società d'*Ancièn Règime* assunsero spesso un ruolo di stabilità e ordine . Ma in alcuni casi, furono fonte di contrasti e di disordine sociale e politico.

Il fenomeno delle confraternite sulle Madonie dal medioevo all'evo contemporaneo

Sulle Madonie le confraternite ebbero come origine dei sodalizi che si richiamavano ai "flagellanti" e ai "disciplinati" o "disciplinanti". A Polizzi già in età medievale è documentata la presenza di tali gruppi. I Disciplinati avevano la loro sede di elezione laddove abitualmente pregavano e seppellivano i loro morti. Nel caso dell'antico centro demaniale citato: nella Chiesa di Santa Maria del Soccorso. E' documentata la loro esistenza almeno a partire dal Trecento (C. Borgese - V. Abbate)[3]. Nel Quattrocento altre confraternite sono attestate presso la chiesa di Sant'Antonio, dove fra l'altro provvedevano ad adornarla con quadri artistici di San Giovanni, di Santa Maria del Parto, del Santissimo Salvatore. I Flagellanti sono attestati dai documenti presso la chiesa della Santissima Annunziata. La congregazione laicale e religiosa di San Gandolfo La Povera (fondata nel 1332) uniformandosi al modello di santità del citato francescano, era votata alla carità verso gli infermi e all'assistenza verso le pellegrine[4]. Le confraternite medievali in quel centro e nel resto delle Madonie furono destinatarie di lasciti testamentari e donazioni private e pure contrassegnate dalla cura di seppellire nelle cripte i confrati, i poveri, dall' assistenza agli indigenti, dall' adornare artisticamente le proprie cappelle e chiese . Erano formate da popolani (*villici* in primis), da *mastri* e da nobili. Gli elementi più in vista formarono nella Polizzi quattrocentesca "la congregazione secreta di sacerdoti e cavalieri"[C. Borgese]. Compagnie similari si ebbero anche in età moderna su quei monti (come nel resto della Sicilia). La segretezza era un elemento caratterizzante per le confraternite ma in modo particolare per certe compagnie religiose di baroni e *nobiles* (nobiltà civica o degli uffici). A Gangi è documentata l'esistenza di una confraternita detta dei 33. Ai primi del Settecento il nobile De Termine disponeva nel suo testamento un lascito in favore di quel sodalizio. Anche in carte dell'altra congrega nobiliare gangitana (inizialmente formata fondamentalmente da appartenenti alla nobiltà civica e al ceto dei *magnifici*) detta dei Bianchi viene menzionata tale misteriosa compagnia. Si sa che la confraternita dei Trentatré, tra Settecento e Ottocento, fosse ospitata nell'oratorio di altre confraternite dall'estrazione popolare o artigianale (SS.mo Rosario e Cappuccinelli) presso la Chiesa Madre di Gangi[5]. Fu attiva sino all'evo contemporaneo ed aveva cura di organizzare in particolare l'importantissima processione del Venerdì Santo (Naselli). Aspirò ad avere una propria sede (ala a sinistra dell'altare maggiore della Chiesa di San Nicolò). Ma in via provvisoria fu ospitata nella sede di altre compagnie della Madrice San

Nicolò. Un'altra nobile confraternita, quella dei già citati Bianchi, a Gangi fu presente a partire dai primi anni Settanta del XVI secolo. La compagnia aveva un proprio ospedale, un monte di pietà ed operava varie questue in favore dei poveri (come i confratelli di Polizzi e di altri centri). Uno dei suoi compiti fondanti era quello di assistere "a ben morire" i condannati a morte. Diversi confrati furono negli anni dello Zoppo di Gangi attivi nel far scarcerare diversi delinquenti, pagando la cosiddetta *pleggeria* (una sorta di cauzione giudiziaria) [M. Siragusa][6]. La confraternita dei Bianchi funzionò in tale paese certamente fino alla seconda guerra mondiale. Tale compagnia fu presente in età moderna in altri Comuni. A Polizzi prendeva parte alle processioni religiose. I confrati, vestiti di bianco, portavano durante i cortei religiosi il loro stendardo rappresentato da un Crocifisso (così anche a Gangi, a Palermo ecc.). In quell'occasione le confraternite popolari e quelle nobiliari portavano le statue dei santi di riferimento oppure un crocifisso (con o senza asta a seconda dell'importanza della festività). Le congregazioni d'ispirazione francescana si contraddistinguevano per portare in processione una croce senza il simulacro di Cristo[7]. Pure a Petralia Sottana era attiva dal 1570 (anno della sua fondazione promossa dall'arciprete Gandolfo Mungiboi): "l'Arciconfraternita del Monte di Pietà sotto il titolo dei Bianchi eretta nell'omonima chiesa […] con l'insegna del sacco bianco e manto di lana bianco"[Mascellino - Bongiorno][8]. Aveva la finalità capitolare di garantire "la carità pubblica, a sovvenire i poveri indigenti, infermi e dare sepoltura a spese proprie" a coloro che non se lo potevano permettere. Per ordine vescovile del 1602 fu temporaneamente aggregata ad altre compagnie (in particolare al sodalizio della Misericordia). Fu attiva fino al Novecento quando i suoi membri erano alcuni baroni e cavalieri (Figlia, Rampolla di Polizzello, Collisani ecc.). Composizione in parte analoga che si registrò anche a Gangi nell'omonimo sodalizio. Ivi fra gli affiliati c'erano esponenti dei gentiluomini (ex esponenti della nobiltà civica ora borghesi, come i Vitale e baroni come i Li Destri). A Polizzi in età moderna una confraternita composta dalla classe e dai ceti dominanti locali aveva origini medievali (Quattrocento) e portava la denominazione di Compagnia del SS. Sacramento. Era costituita, come quella dei Bianchi, da soli nobili (anche Polizzi aveva un siffatto illustre sodalizio) . Fece costruire una chiesa ex novo su particolare iniziativa e munificenza don Giuseppe Caruso Barone di Xireni. Quest'ultimo la fece abbellire e decorare con stucchi ed opere artistiche. Così la chiesa assunse il nome di San Giuseppe. Tale compagnia fu aggregata nel '700 a quella del Monte di Pietà sorta nel '500 ed anch'essa connotata da esclusivismo sociale. Vi potevano far parte solo persone di alto lignaggio sociale. Tali compagnie si finanziavano *more solito* con elemosine e lasciti testamentari. Un facoltoso polizzano lasciò a una nobile confraternita una somma che doveva finanziare agli studi universitari 12 giovani suoi compaesani [C. Borgese]. Si trattava di una sorta di borse di studio accademiche private *ante litteram* gestite e promosse dai Bianchi. Siffatti sodalizi possedevano perciò diversi immobili urbani ed extraurbani. Sugli stessi percepivano rendite soggiogatorie e censi. Questi venivano infatti dati in affitto in cambio di un canone periodico (o in gabella) a diversi compaesani e a forestieri. Alle confraternite nobiliari facevano da *pendant* quelle popolari . Le loro finalità erano quelle note e consuete già descritte. Vi aderivano un ceto sociale specifico o più ceti. Non infrequentemente tali sodalizi, specie quelli intermedi, si dotarono di un ricco ed altolocato protettore come nel caso dei sodalizi dei *mastri* (SS.mo Rosario di Gangi, ad es.)[9]. Ciò per ovvie ragioni di difesa degli interessi *sociali*. Confraternite degli Agonizzanti si ebbero tra Cinquecento ed Ottocento a Gangi (chiesa di San Cataldo; dai capitoli del 1827 risultava composta in larga parte da *villici* e da qualche raro massaro e barbiere), Polizzi (fondata nel 1661 e con sede a Santa Maria di Gesù). Confraternite popolari (contadine e piccolo-borghesi dunque di artigiani e bottegai) erano quelle gangitane dell' Annunziata (1680), di San Francesco, di Gesù e Maria e Giuseppe ecc., dei Cordieri di Polizzi (attiva fino al '700 e che sembra tradire le sue connotazioni sociali artigianali), probabilmente quella dalle origini cinquecentesca di San Giovanni Battista di Petralia Sottana (attiva nell'elargire elemosine ai poveri, somme dotali alle donzelle povere, nell'organizzare la Casazza e la Cattaba finalizzata alla raccolta di legna per la sua chiesa), quella di Santa

Maria della Fontana (operante nella chiesa omonima) sempre di Petralia Sottana ecc. Quest'ultima, come qualche altra confraternita del tempo, si attivò e promosse opere non solo di abbellimento interno, decorativo, ma anche strutturale. Curò la costruzione di una guglia maiolicata sul campanile della chiesa citata. Cappelle e interventi strutturali ecclesiali erano curati da tali confraternite o da munifici personaggi afferenti a queste.

Rivolte sociali e politiche tra età moderna e contemporanea

L'aspetto che emerge con più evidenza da un relativamente ampio campione di dimostrazioni e sanguinose rivolte popolari avutesi nel XVII e nel XIX secolo nella Sicilia del latifondo, è rappresentato dal fatto che queste si inserissero nella lotta politica cittadina e rurale. La lotta fra fazioni paesane e cittadine era di frequente alla base di rivolte popolari dagli esiti non raramente sanguinosi. Si trattava più che di spontanee rivolte popolari, di cruente insurrezioni fazionali organizzate nell'ombra da un pugno di notabili abili nello strumentalizzare la rabbia dei ceti popolari, alimentata dalle ricorrenti crisi economiche ed alimentari e inasprita da tassazioni troppo elevate. Inevitabilmente le tensioni locali si incrociavano con gli interessi del potere centrale o con vicende relative a scontri politici più vasti, cioè internazionali. Un frequente motivo che portava all'aperta rivolta del popolo contro i poteri costituiti era rappresentato in età moderna dalla questione fiscale. Del resto alcune importanti rivoluzioni internazionali non erano scoppiate proprio su questo tema? L'aumento sensibile ed improvviso di alcune gabelle (della farina, del salume, ecc) rischiava di innescare la rabbia popolare. E' pure risaputo come un'annata o più annate di carestia, il relativo e brusco aumento del prezzo del pane costituissero il brodo di coltura di numerose sommosse del popolino a tutte le latitudini. E' dunque facile pensare - come ha sostenuto diversi anni fa su "Past & Present" Dale Edwards Williams"- che alla base di una rivolta ci sarebbero stati rabbia e povertà[10]. Ma da soli questi elementi non potevano costituire un'automatica fonte di disordini e di violenze collettivi. Nella miscela fra l' incremento improvviso delle gabelle e la fame generalizzata, per alcuni storici, sarebbero da individuare le cause di molte rivolte tra cui quella antigovernativa di Palermo del 1647 che, al grido di "fora gabelle e malo governo", portò alla ribalta le masse, guidate da due artigiani, e mise in evidenza l'atteggiamento ambiguo delle élites sociali cittadine. Inoltre, altri, come Mousnier, hanno visto in numerose ribellioni popolari del XVII secolo avutesi in Francia, Russia e Cina, la reazione al processo di affermazione e centralizzazione statali[11]. Altri ancora hanno individuato le cause delle rivolte popolari in particolari condizioni demografiche oltre che economiche. Ma un'altra spiegazione è stata data circa una particolare tipologia di sommosse e ribellioni di massa. Questa è riconducibile alla lotte interne alle classi dirigenti paesane. In Sicilia l'incontro tra grave disagio sociale ed economico degli strati medi, popolari e contadini è stato spesso oggetto di sapienti manipolazioni e strumentalizzazioni da parte di sezioni delle classi dirigenti. La loro rabbia veniva indirizzata verso nemici di fazione o contro il Viceré ed i suoi rappresentanti. Ciò nonostante, in alcune fasi della rivolta contadina ed urbana, il bersaglio fu costituito da frange della nobiltà e dei gentiluomini (magari quelli invisi ad una fazione notabiliare che tendeva a guidare e a strumentalizzare la protesta). Il clero e le confraternite svolsero un ruolo in tali dinamiche. Un ruolo organizzativo importante in occasione di rivolte e tumulti sociali fu garantito consapevolmente o di fatto proprio da alcuni sodalizi laico-religiosi. Questi ultimi si muovevano in termini di contestazione dell'ordine politico e sociale vigente o di rafforzamento e preservazione dello stesso. Clero e confraternite (o sezioni e rappresentanti di quei mondi) erano spesso legati da solidi legami alla classe aristocratica. Tale legame venne fuori con forza in diverse occasioni eclatanti e in quelle meno clamorose. In occasione della rivolta palermitana del 1773 un fronte costituito, secondo Saverio Francesco Romano, da ecclesiastici, frati e funzionari avrebbe costituito il nucleo ispiratore della stessa. Un ruolo di collegamento tra base popolare in fermento e ispiratori "ideologici" della stessa fu costituito dalle maestranze. Invece nei piccoli Co-

muni dell'interno ci si agitava (o si minacciava di farlo) contro i feudatari locali (spesso dei capifazione alimentavano gli odi popolari contro i propri avversari, tra i quali il signore del luogo). Era il caso di Gangi dove un fronte costituito da piccola nobiltà civica, esponenti del baronaggio di fresca data (in particolare i Bongiorno che da poco avevano acquisito il rango aristocratico) e clero (tutti insieme appassionatamente in seno al mondo delle accademie culturali), coperti da un'egida massonica, costituirono un fronte contrario ai signori e principi del paese (Valguarnera). Il conflitto locale si ammantava di venature ideologiche e culturali (poetico-letterarie e storiografiche). Venature garantite dal ceto colto religioso e laico: giansenisti e massoni e governo borbonico contro feudalesimo e gesuitismo. Più in generale l'aristocrazia feudale riuscì ad assumere il comando occulto di tali rivolte, specie nella seconda metà del '700 perché in crisi a causa dei propositi riformatori dei Borbone. Nei casi in cui questa fu bersaglio di odi e proteste popolari, riuscì comunque a riprendere le redini della situazione avvalendosi del proprio potere ed autorevolezza (rivolta per il pane di Palermo del 1647). Sullo sfondo di tali rivolte spesso emergeva l'apparato confraternitale ed il ruolo stabilizzatore o catalizzatore delle stesse fornito dal clero e dalle processioni religiose; in particolare, quello delle maestranze. Vediamo ora alcuni casi in proposito desunti dalla storia siciliana d'età moderna.

Rivolte nella Sicilia spagnola tra confraternite ed *èlites*

Tra il 1516 ed il 1517 La Sicilia è in rivolta. Nel '16 un blocco baronale di cui facevano parte il marchese di Geraci Ventimiglia, un Cardona ed altri aristocratici si schierarono apertamente contro l'asse Viceré (Moncada)-Inquisizione. Era una questione di potere. Chi doveva comandare in Sicilia "li nobili" o il viceré (rappresentante dello stato imperiale composito spagnolo)? Questa era una questione fondamentale sempre viva in Sicilia e lo sarà ancora per i secoli avvenire. La nobiltà "autonomista" però tentò l'intesa con il nuovo viceré. Accelerò la ricomposizione del contrasto la congiura antinobiliare degli Squarcialupo, presto soffocata nel sangue, nel quadro di una Sicilia nuovamente in rivolta. Bersaglio della rabbia popolare erano stati il sistema socio-politico oppressivo fondato sul binomio amministratori cittadini-nobili. Vengono prese di mira le loro vite e le loro case. Nel settembre del '17 i Ventimiglia uccidono gli Squarcialupo. L'ingresso nel Viceregno di forze militari spagnole mette la parola fine a quei *torbidi* avvenimenti. Secondo Castiglione una confraternita nobiliare palermitana detta dei Sette Angeli diede un'importante e segreta mano per una tale svolta[12]. Questa, costituita da personaggi ricchi ed autorevoli, muovendosi occultamente, riuscì nell'intento di realizzare il ripristino dello *status quo* politico. Essa viene vista dallo studioso come la reale e storica incarnazione del mito dei Beati Paoli. Un mito che poteva contenere elementi di verità storica, riassumendo fatti, personaggi, organizzazione e dinamiche del mondo delle confraternite siciliane. Un mito frutto di una rielaborazione popolare e colta di tali esperienze e realtà. Secondo Castiglione, la confraternita creata quasi per l'occasione venne sciolta ma i suoi personaggi principali li ritroviamo al centro della vita politica palermitana e siciliana cinquecentesca. Qualcuno di questi ebbe un ruolo nella fondazione della Compagnia dei Bianchi nella capitale viceregia. E' pur vero che nel Settecento il marchese di Villabianca ricorderà nelle sue memorie di aver conosciuto gli epigoni di tale setta, in qualche modo ancora viva ed operante ai suoi tempi.

Nel 1647 si registrò la rivolta di Palermo guidata da Cataldo Tarsino e da Giuseppe Alessi. A capo della protesta, dunque, due artigiani che potevano avvalersi dell'ausilio dell'apparato e dei canali organizzativi forniti dalle compagnie religiose delle maestranze.

Nella miscela fra l'incremento improvviso delle gabelle e la fame generalizzata sono da individuare le cause di molte rivolte scoppiate in Sicilia nel '600, tra cui quella antigovernativa di Palermo del 1647 che, al grido di "fora gabelle e malo governo", portò alla ribalta le masse, guidate da due artigiani, e mise in evidenza l'atteggiamento ambiguo delle

élites sociali e politiche cittadine. Il viceré ed altri rappresentanti della Corona furono costretti a fuggire. Vi furono alcune violenze e delitti. Sulle Madonie, in alcuni Comuni feudali (*Università* o *Terre*) contadini e popolani si ribellarono o comunque protestarono con forza. A capo delle proteste c'erano delle donne [F. Figlia]. I Senati e le corti giuratorie nelle città e nei borghi feudali furono oggetto della rabbia popolare. Erano quegli organi amministrativi periferici che imponevano le tasse. A Catania, al grido di "Al sangue! Al sangue!" popolani guidati dalle maestranze (artigiani ed operai) si dirigevano inferociti verso la Loggia senatoria. La chiesa intervenne per moderare gli animi. Al suo fianco scesero in processione molti cavalieri (oggetto in quel frangente dell'ira popolare), gente comune e alcune confraternite come quella dei disciplinanti[13]. Daniele Rizzo ricostruisce le dinamiche ed i fatti della rivolta di quegli anni negli stati feudali degli aristocratici Moncada principi di Paternò. Vasto era il loro dominio feudale in quanto si estendeva dalla Sicilia orientale (catanese) fino a parte delle Madonie. Quei territori, sparsasi la notizia delle sollevazioni delle principali città della Sicilia, si ribellarono o minacciarono di farlo. Così anche a Petralia Sottana e a Collesano. Il bersaglio ufficiale della protesta era principalmente costituito da coloro che istituzionalmente erano addetti a fissare le gabelle e le tasse: i membri della corte giuratoria, dell'annona ecc. Anche in questo caso il clero e il mondo delle confraternite (specie quello direttamente generato dalle autorità e dall'*élites* locali) assunsero un ruolo in favore della moderazione e della difesa degli interessi egemoni. Comunque, alla fine di queste vicende turbolente che colpirono campagne e città della Sicilia, una cospirazione nobiliare liquidò i capi della rivolta. In ciò fu agevolata dalla attitudine al compromesso di alcuni capi corrotti della ribellione popolare.

Tra il 1672 (maggio) e il 1674 a Messina si verificarono altre memorabili sommosse popolari, riconducibili ad una sorta di guerra civile tra opposte fazioni (*Merri vs Malvizzi*). Una "setta" occulta l'avrebbe organizzata. E questa si intrecciava con vicende di politica internazionale che videro assurgere a protagonista il confronto piuttosto aspro tra Francia e Spagna nel Mediterraneo. Quindi, abbiamo due piani che si incrociano, quello locale e quello di portata più generale, nazionale o internazionale. L'incontro di questi due piani contribuisce a spiegare i motivi, le cause di rivolte ed insurrezioni locali nella Sicilia dell'età moderna e di quella contemporanea. Tornando alla rivolta messinese, ricordiamo che essa assunse dei connotati repubblicaneggianti (1672-73). Come spesso avveniva in questo tipo di rivolte, la folla che protestava assunse dei toni lealisti verso il re. Ancora una processione religiosa, con fedeli, preti e confraternite appare in questa ennesima vicenda "rivoluzionaria". Questa era stata guidata dai domenicani in onore del SS.mo Sacramento (e pensiamo col concorso della confraternita di riferimento: quella dei sacramentari, se non di altri sodalizi similari). Il ritratto del re Carlo II venne portato in corteo da incendiari e rivoltosi per le vie di Messina. I due cortei (quello religioso e quello dei ribelli) si incontrarono e fraternizzarono in chiave politica. Il fatto non apparve ai contemporanei figlio del caso. Per il Viceré De Ligne , così spiegava il medesimo in una lettera inviata alla regina, ciò era frutto di un piano organizzato: "E' certo che il popolo procedette ad un saccheggio generale già preparato"[14]. I contadini in quei *torbidi* distrussero alcune case nobiliari. I consoli delle arti e le maestranze avevano preso parte attiva e organizzativa in occasione di quella rivolta. Nel 1674 i Malvizzi , mobilitando parte del clero (teatini e cappuccini) organizzarono la reazione. Questa era un'altra tipica presa di posizione in favore della conservazione e dello *status quo ante* da parte del clero e di taluni sodalizi laico-religiosi. La rimozione del Viceré De Ligne sembrava essere il prodromo al ristabilimento dell'ordine. Ma la vicenda ebbe delle complicazioni internazionali, in quanto Messina guidata da capi radicali simpatizzò con i francesi.

Il tumulto antifiscale e religioso del maggio 1705 a Nicosia.

Nella primavera del 1705 si verificò nella città demaniale di Nicosia una rivolta popo-

lare che sarebbe stata da ricondurre alla "penuria dei tempi", cioè ad una carestia, e che per poco non culminò in una strage. Bersagli della violenta protesta popolare sono un commissario regio e i suoi agenti.

Un commissario viceregio agli inizi di maggio, aveva riscontrato numerose irregolarità nell'amministrazione dei conti civici. Inoltre, vari proprietari e gabelloti risultarono morosi nei confronti del fisco. Tra questi i baroni La Via e i baroni Salamone. Intorno al 12 maggio, proprio quando doveva terminare l'attività ispettiva del funzionario viceregio, scoppiò la rivolta. Gente armata di falci e asce assediò ed inseguì il commissario ed i suoi agenti per le strade di Nicosia. L'intento di quei "4000 facinorosi" era quello di compiere un'immane strage ai danni degli uomini del vicerè. Ci furono diversi ferimenti. Furono danneggiati anche i quadri sacri e le suppellettili della Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove si era rifugiato il commissario insieme ai suoi fidi. Quei danneggiamenti sacrileghi sembrano spiegarsi sia con frizioni di natura religiosa e politica locale (vedi il caso della rivolta del 1743 a Nicosia) sia con le motivazioni antistatuali di quella rivolta. Sembrava esserci una fazione che, fedele alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, aveva tentato inutilmente con i suoi capi di arginare la ribellione popolare. In quella Chiesa, va precisato, venivano custoditi, per speciale privilegio concesso anni prima dal re, i simboli e i gonfaloni che rappresentavano la monarchia. Ecco perché il commissario si rifugiò proprio in quella Chiesa, e perché lo stesso edificio sacro fosse stato fatto oggetto di atti sacrileghi da parte dei rivoltosi. L'attacco appariva rivolto da quelle frange del clero e del connesso mondo delle confraternite legati alla chiesa di San Michele a fedeli e sacerdoti di Santa Maria Maggiore. Ecco perché vennero commessi degli atti vandalici e sacrileghi contro le immagini e i simboli sacri della Chiesa. Era risaputo che taluna delle chiese in conflitto per il *matriciato* (diritto o privilegio di una chiesa a rivestire il ruolo di Madrice) tradizionalmente mal sopportasse l'abbinamento tra potere politico, civile viceregio e la fazione dei *mariani* (Lo Gioco). Ma lo scontro proseguì nel tempo, nonostante i tentativi di risolvere il conflitto messi in atto in età moderna. Infatti. In quel ricco paese degli Erei, al confine con le Madonie orientali, era sorta in età moderna una nuova parrocchia che aspirava a diventare Madrice, oltre a quella ivi esistente da tempo immemorabile.

Così i fedeli della Chiesa di San Michele si trovarono in competizione con quelli di Santa Maria Maggiore (ciascuna rivendicava il diritto di primazia in quanto sosteneva di essere stata fondata per prima)[15].

Dietro le pieghe del conflitto tra mariani e sanmicheloti: il quadro storico e suoi sviluppi

Ma il conflitto non era soltanto relativo a questioni di primazia religiosa. Divenne pure una questione politica. Vennero coinvolti nel dirimere la questione autorità e tribunali civili ed ecclesiali di Palermo e di Messina. Anche il viceré e, com'era più naturale, il papa furono richiesti di dare un chiaro e definitivo giudizio sulla vicenda. Facciamo il punto della situazione, riassumendone i contorni storici. Attorno alle due principali chiese nicosiane si erano formate, come sappiamo, due fazioni: *sanmicheloti* contro *mariani*. Ciascun quartiere facente capo alle due Chiese richiedeva il diritto di esprimere i componenti della Corte giuratoria. Parte dei giurati vennero designati dall'uno e parte dall'altro. Ma la controversia non si spense presto. I "mariani" e le confraternite di riferimento mal vedevano le pretese dei *sanmicheloti*. Intorno al 1743 gli arcipreti scrivevano ai propri correligionari ed alle autorità del tempo, sottolineando che paventassero lo scoppio di un "forte tumulto"[16]. Fu pure inviato un commissario dalle autorità del tempo: il prelato Bartoccelli da Petralia Sottana, pronto a fare ogni cosa per "evitare qualche violenza" popolare. Lo sforzo fu inutile.

La nuova rivolta è collocabile storicamente tra il 1743 ed il 1744. Allora lo scontro tra fazioni politico-religiose deflagrò nel corso di una solenne festa religiosa. Durante una

processione, che si svolgeva con il concorso delle confraternite, alcuni notabili di una fazione istigarono la popolazione a tumultuare contro alcuni esponenti del clero locale. Così, guidati, pare, pure da un membro di una confraternita, alcuni seguaci di una fazione suscitarono delle violenze e dei danneggiamenti. Al termine delle medesime caddero colpiti mortalmente alcuni religiosi ed alcuni notabili. Tra questi un diacono appartenente al Casato dei baroni Nicosia. Una questione di primazia religiosa, al contempo fazionaria, e la questione dell'amministrazione dell'asse ereditario dei Termine furono al centro di quel triste epilogo[17].

Tensioni religiose e politiche nel corso della ventata riformatrice dei Borbone (seconda metà '700)

La ventata riformatrice antifeudale in Sicilia promossa dalla capitale del Regno borbonico Napoli produsse la confisca dei beni della Compagnia di Gesù, l'abolizione della Santa Inquisizione, iniziative legislative per la formazione della piccola proprietà contadina. Quest'ultimo punto ebbe degli effetti sulle lotte politiche locali. Forse per la prima volta la questione della terra (che esploderà in tutta la sua virulenza nel corso del XIX secolo e del XX secolo) cominciava ad assurgere a principio fondamentale della lotta politica, anche per i ceti subalterni. E soprattutto otteneva una sorta di legittimazione da parte di un re. Quest'ultimo intendeva contrapporre un blocco di piccoli e medi possidenti all'egemonia plurisecolare dell'aristocrazia feudale.

Un motivo di scontro politico nelle Università (Comuni) in quegli anni era costituito dalle correnti riformistiche provenienti da Napoli e che godevano qualche limitato e condizionato consenso in Sicilia. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta alcune accademie si dissero favorevoli all'introduzione di nuove colture ed ad istanze di modernizzazione agricola. Il Viceré Tanucci prima, e il Vicerè Caramanico dopo furono promotori di iniziative legislative finalizzate non solo al rinnovamento di pratiche e di metodi agricoli ma anche alla formazione della piccola e media proprietà. Da quell'orecchio la nobiltà feudale non ci sentiva. La confisca dei beni gesuitici del 1768 fu sfruttata abilmente dall'aristocrazia per incrementare il proprio patrimonio fondiario e da qualche abile e spregiudicato gentiluomo [18]. Il fine fondamentale perseguito dal governo borbonico non andò in porto: quello della formazione di una piccola proprietà contadina utile a fare da base sociale alla politica antifeudale degli ambienti illuministici napoletani. O comunque, non riuscì secondo i desiderata dei governanti riformatori.

Il poeta Meli e a Gangi la famiglia Vitale (e la loro fazione clericale e popolare) in questi anni si posero a capo delle istanze e delle proteste contadine e popolari vessate dai principi Valguarnera. Meli fu più che altro un teorico del problema. I Vitale di Gangi (la famiglia del poeta Giuseppe Fedele) ed altre famiglie borghesi o della piccola nobiltà civica (legate al mondo ecclesiale e delle confraternite), la cui identità andava almeno in parte gradualmente stemperandosi nell'alveo borghese (fenomeno visibile con l'abolizione del feudalesimo), fu parte attiva e protagonista nello scontro col potere feudale dei principi Valguarnera. Alla base del dissidio motivi di egemonia politica e socio-economica. Una folta schiera di popolani pendeva ora dall'una ora dall'altra parte. Un tale scontro apparve intrecciarsi con quello tra due principali confraternite paesane: entrambe denominate SS.mo Rosario. In esse svolgeva un ruolo predominante il ceto dei "mastri". Una classe sociale intermedia strategica per il controllo sociale e politico esercitato dai ceti dominanti [C. Valenti, Giarrizzo, Cancila]. Alla base dunque c'era uno scontro interno ai poteri dominanti di Gangi. Fatto che aveva riscontro anche in altre Università siciliane[19]. Ad esempio, a Caltagirone.

Ribellismo e confraternite a Caltagirone

Siamo di fronte ad un conflitto locale che si ammanta e riveste degli scontri ideologici tipici di allora. In Europa, i fermenti radicali della rivoluzione francese ebbero delle ripercussioni anche in Sicilia. Nel 1799 si registrò nella città siciliana per antonomasia della ceramica una strage "antigiacobina". Il mondo delle confraternite, come fattore non solo di aggregazione religiosa e sociale ma anche politica, svolse un ruolo importante nella vicenda. Si registrò nell'anno citato una ribellione organizzata e certamente non episodica. Ecco lo svolgimento dei fatti. Vediamone le cause:

1) odi e divisioni interne ai ceti dirigenti municipali;

2) esclusione degli artigiani dal consiglio civico;

3) aumento dei generi di prima necessità causato da speculazioni e dai cattivi raccolti di frumento degli anni precedenti;

Tutti questi elementi di crisi furono abilmente manipolati da una fazione locale per sobillare i contadini a rivoltarsi contro i nobili e l' amministrazione comunale "giacobineggiante". Riassumiamo, dunque, l'andamento di quei drammatici fatti.

Si tratta dell'eccidio ai danni di alcuni nobili strumentalmente accusati di essere filofrancesi. Alcuni "miliziotti" (sorta di polizia urbana o corpo militare), al centro di quegli eccidi, con la complicità di qualche proprietario escluso dalle leve del potere locale, si infiltrarono in una confraternita locale per fini di potere. Ecco la descrizione che di quella vicenda viene fatta da un cronista locale: "Numerosissima era in quel giorno la Congregazione di Gesù e Maria, perché si erano con la medesima incorporati tutti i Miliziotti. Incamminatasi la detta Congregazione […] scorse alcune delle principali strade, gridando ovunque, *Viva la Santa Fede*. [Era un] infausto presagio della imminente macchinata rivoluzione"[20]- commenterà dopo un cronista locale.

I contadini e diversi altri popolani vennero istigati a ribellarsi contro le gerarchie sociali e politiche cittadine. Fu fatto loro credere che si stesse tramando contro la città da parte di baroni giacobineggianti, alcuni dei quali vennero poi orrendamente massacrati dalla rabbia popolare opportunamente e abilmente suscitata e manipolata dai registi occulti del tumulto. I "milizziotti" potevano far parte di una corporazione o confraternita di "mastri". Agli artigiani ed alle loro organizzazioni in età moderna venivano di sovente affidati compiti e funzioni di polizia locale. Quindi, il ceto artigianale escluso dal potere civico dovette allearsi con esponenti del ceto dirigente cittadino, magari sfruttando legami organizzativi propri del mondo delle confraternite, contro il baronaggio (o parte di esso). L'accusa appariva strumentale e alquanto sospetta. Altrove i baroni erano stati proprio i bersagli privilegiati dei giacobini… Queste accuse strumentali e pretestuose caratterizzarono l'Ottocento borbonico di altri paesi o città demaniali come Polizzi Generosa.

Lotta politica madonita e suoi sviluppi risorgimentali

La società locale e le sue strutture di potere tradizionali (istituzionali e non) spesso tendono a seguire gli antichi costumi, adattandoli gradualmente al cambiamento imposto dall'esterno. Ciò era vero per l'Ottocento madonita. Quote del "nuovo" vennero ibridate, incapsulate nei vecchi assetti. Tutto questo appare particolarmente veritiero per alcuni contesti storici come quello madonita. In altri si è magari verificato che forti siano stati gli aspetti e le componenti innovatrici sotto la scorza del vecchio (come è accaduto in alcune zone della Sicilia Orientale). Ma ci stiamo occupando del primo ambito storico e territoriale, per il quale è soprattutto importante il peso e l'incidenza della continuità. Sulle Madonie la continuità di uomini e famiglie delle locali *èlites* gestì e connotò "la transizione "dolce" dai Borbone ai Savoia"[21].

Le forme della lotta politica rimasero pressoché inalterate nei loro sostanziali contenuti autoctoni, al di là dei cambiamenti esteriori imposti dalla nuova legislazione sabauda. Vediamo come queste si fossero articolate in età borbonica e come le èlites avessero maturato il passaggio nelle file garibaldine e liberali. Per l'analisi di questo tipo occorre guardare non solo al conflitto "alto", vagamente ideologico registrabile nelle fasi rivoluzionarie siciliane della prima parte dell'Ottocento. In quella fase si formavano le *èlites* che si richiameranno successivamente a turno al liberalismo, al clericalismo, al socialismo.

Il conflitto politico che portò allo scontro tra gruppi e fazioni notabiliari si nutriva di motivazioni di prestigio, economiche, municipalistiche. In tale ambito si segnala la violenza organizzata collegata ai vertici della società paesana, il controllo della macchina comunale attraverso la corruzione e il peculato atto a favorire e sostenere l'ascesa dei ceti dirigenti e del loro seguito parentale e clientelare. La composizione delle classi dirigenti e la natura delle loro strategie e costumi pubblici in età borbonica avrebbero costituito successivamente la base della dialettica politica locale dell'età liberale sulle Madonie e nel resto della Sicilia. C'erano delle motivazioni prepolitiche del conflitto pubblico locale. Sarà adesso opportuno il richiamo della questione, mettendo in raffronto i motivi quotidiani del conflitto egemonico interno ai municipi madoniti con gli aspetti riconducibili, anche se in un contesto marginale, agli effetti locali degli eventi più rilevanti della storia isolana costituiti dalle vicende "rivoluzionarie" del 1821, 18-, 1848, 1860. Così si può comprendere meglio come le istanze localistiche avessero un'importanza assorbente nei confronti delle lotte di interesse "nazionale". In un siffatto tracciato interpretativo si muovono gli apporti della più recente storiografia sul Risorgimento meridionale. Ha sostenuto Massafra la necessità metodologica di riscoprire la dimensione "normale", quotidiana della lotta politica locale[22].

Riguardo allo svolgimento delle forme di lotta politica comunale, nell'intrigo degli scontri quotidiani, basti ricordare alcuni casi. Agli inizi dell'Ottocento taluni esponenti della nuova aristocrazia madonita, formatasi nel corso del Settecento, entrarono in contrasto con il mondo clericale. Tali contrasti si fondavano spesso non proprio su un' incipiente cultura laicizzante. Piuttosto, c'erano delle istanze più urgenti e pressanti da tutelare: la brama "affaristica" di voler mettere le mani su proprietà appartenenti alla Chiesa.

Lo spunto veniva non raramente offerto da questioni ereditarie legate a "lasciti" religiosi, perché famiglie ricche e titolate esprimevano uno o più sacerdoti, prelati. Così, agli inizi dell'Ottocento i baroni massoni Bongiorno (tra cui c'era un abate) chiesero l'intervento del giudice contro i benedettini accusati di brigare e corrompere per ostacolare le mire sull'antico monastero di Gangivecchio. Il problema era connesso a uno scontro interno a famiglie dell'*èlites* madonita, tanto che nella vicenda fu coinvolta la badessa Turrisi appartenente ad una influente famiglia nobiliare che poi, decenni dopo, da borbonica che era, avrebbe optato, mutati i tempi, per il liberalismo-. Interessati ai lavori edilizi (bisognava realizzare imprecisate "opere" all'interno del monastero) erano alcuni "mastri" come tal Cataldo Randazzo. Quest'ultimo doveva appartenere ad una famiglia di gabelloti che prendevano in affitto interi feudi in società con dei "borgesi" e gabelloti (come tal Giuseppe Mocciaro la cui famiglia nel giro di mezzo secolo circa fu protagonista di una rapida scalata alle gerarchie sociali del borgo di Gangi; era *l'alter ego* di quel mastro Mursicato che fece altrettanto a Castelbuono e di cui parla Orazio Cancila). Alcuni influenti baroni come quello di Camissini furono chiamati in causa per risolvere la spinosa faccenda. I Camissini, più tardi, sarebbero stati coinvolti, come vedremo fra poco, in quel di Polizzi nella lunga e penosa o faida con alcune ricche famiglie locali. Uno scontro, questo, che avrà delle tenui e strumentali colorazioni ideologiche (borbonici contro liberali)[23].

Confraternite ottocentesche sulle Madonie: tra tensioni e liti religiose e forme organizzative protodemocratiche a Gangi

Un ambito associativo che spesso, come abbiamo visto in queste pagine, assumeva connotazioni politiche oltre che sociali era rappresentato dalle confraternite. Tali sodalizi, oltre a svolgere funzioni assistenziali per i ceti che vi aderivano, avevano anche un ruolo politico. Erano delle forme associative con le quali si assicurava un consenso popolare all'*élites* paesane che ne assumevano la protezione. Esponenti di famiglie della emergente borghesia delle professioni, delle gabelle e degli impieghi, che aspiravano a svolgere un ruolo nel governo municipale cercarono di aderirvi a vario titolo (come consulenti e sanitari). Si trattava di gruppi di pressione clientelari la cui voce era importante nelle dinamiche del potere locale. Talvolta i notabili scontenti di un certo andazzo politico potevano sobillarle inducendole a manifestare contro i propri avversari. Era funzionale alle strategie delle famiglie dei ceti medi in ascesa il fatto che queste annoverassero dei preti nel loro parentado. Ciò dava al capofazione nobiliare o borghese la possibilità di controllare, oltre che i cespiti municipali e il sistema della rendita fondiaria (tramite gli affitti fondiari) anche i proventi delle cappellanie e di alcune confraternite. Ad esempio, si può ricordare la disputa per una carica di cappellano della confraternita della SS. Annunziata di Gangi che vide lo scontro tra i borghesi Angilello (una famiglia di abili e spregiudicati gabelloti e trasformisti in politica dal prevalente ma non univoco orientamento filobaronale e liberale progressista, come dimostrerà la storia successiva della famiglia) ed i Ciappina. Le parti in gioco erano rispettivamente sostenuti da un proprio seguito di confratelli. Mediante il ricorso a vari abusi e violenze messi in atto da sicari prezzolati, si perseguì lo scopo di estromettere il prete Ciappina dalla cappellania[24]. Autorità civili e religiose intervennero sul caso.

Un altro aspro scontro negli anni Trenta dell'Ottocento coinvolse le Compagnie del SS. Sacramento e dei Cappuccinelli,da un lato, e quella del SS. Salvatore, dall'altro. Le prime furono accusate da un confrate dell'altro sodalizio di contravvenire alle disposizioni di Pubblica Sicurezza che disciplinavano siffatte riunioni, con la complicità del locale giudice criminale. Il conflitto chiamò in causa le famiglie di gentiluomini che si erano più o meno faticosamente affermate socialmente tra Settecento ed Ottocento e che allora ricoprivano cariche di primo piano nel governo cittadino (ai seminobili Vitale si affiancavano i professionisti Ventimiglia, i Dongarrà). Si trattava di esponenti della borghesia emergente che pure nel resto della Sicilia sgomitava per guadagnarsi un "posto al sole" e di famiglie incluse fino ai primi dell'Ottocento nelle "mastre nobili" dell'Università. Negli anni Trenta molte confraternite madonite vennero soppresse o per "spirito di partito" (come nel caso Ciappina-Angilello) o perché sprovviste della regolare autorizzazione governativa[25]. In genere erano guardate con sospetto dalle autorità borboniche perché temute come luogo d'incontro di forze antiborboniche. Non di rado con un pretesto regolamentare se ne ordinava la chiusura. In effetti, la loro organizzazione interna aveva degli aspetti incompatibili con la struttura autoritaria dello Stato borbonico. Al loro interno, infatti, vigevano delle forme di "democrazia politica". I capitoli interni prevedevano dei criteri elettivi ugualitari, cioè tutti i confrati avevano diritto di voto in occasione della periodica scelta delle cariche interne del sodalizio. Il che dava luogo alla formazione di "partiti" interni o correnti favorevoli a questo o a quel candidato. Cordate interne corrispondenti, oltre che ad ambizioni personali, a particolari condizioni di ceto dei maggiorenti rivestiti delle carriere associative. Per esempio, il sacerdote Ciappina, apparteneva ad una famiglia che stava saltando il fosso passando dal mondo contadino agiato (burgisi) a quello piccolo e medio borghese: tra i Borbone e i Savoia avrebbe avuto il privilegio di dirigere la cosa pubblica locale entrando a far parte degli organi del governo comunale. Anche l'arciprete Cataldo Angilello era la mente direttiva di una famiglia in rapida ed inarrestabile ascesa, pur provenendo dal ceto dei "burgisi". Un influente seguito di confrati ne sostenne la candidatura a cappellano. Tra questi, un Cataldo Paradiso, un tal A. Naselli, un Calcedonio, e il pregiudicato Gaetano Alaimo, *alias* "malacarne", un nomignolo che

era tutto un programma e che la diceva lunga sulla pericolosità del soggetto.

Inoltre, va detto che l'Angilello era imparentato col sindaco ed era capace di intrattenere relazioni *in alto loco*, essendo inserito nella rete clientelare, in quanto gabelloto, del baronaggio. Lo scontro da religioso divenne politico. Questo perché coinvolse autorità comunali esterne alla Chiesa e perché rifletteva degli umori tesi all'interno del gruppo dirigente locale. Così avvenne anche a Polizzi negli anni "gloriosi" del Risorgimento, quando sacerdoti imparentati con le autorità politiche "rivoluzionarie" (guidate dai baroni), sobillarono autorevoli parenti ed amici contro i preti di famiglie borghesi che ostacolavano le loro mire. Un po' era, questo, un modello di lotta politica che riscontriamo anche a Petralia Sottana. In quel centro i Rossi, borbonici di quattro cotte e poi, in età unitaria, sarebbero divenuti *leaders* indiscussi del "liberalismo progressivo"[26] contendendo la leadership comunale a potenti famiglie locali, in alleanza con altre parimenti influenti. Ma il conflitto interno alle confraternite (come quella dell'Addolorata) era latamente politico riguardo anche alla vita interna del sodalizio. Da lì passavano delle possibilità di arricchimento e di formazione di clientele interne. La gestione dei censi, ad esempio, era un canale che suscitava diversi appetiti. Di frequente venivano denunciate alle autorità competenti le divisioni e i "partiti" (gruppi d'interesse) che agitavano la vita delle confraternite. Nelle denunce ricorrevano le lamentele per "le scissure insorte tra le confraternite […]"[27]. Come si è già rilevato, nelle confraternite madonite le supreme cariche sociali erano elettive. Diverse norme interne disciplinavano l'elezione alla carica di Governatore e dei suoi coadiutori ("assistenti"). Si trattava di norme variabili. Ad esempio, la confraternita degli Agonizzanti (nell'Ottocento formata da numerosi "villici") e la compagnia del SS. Rosario costituita da piccoli borghesi (in genere artigiani) poteva eleggere i propri "quadri dirigenziali" tramite voto individuale. I candidati <<prenderanno i voti, che ciascun fratello ossia congregato darà".[28]

Ma come si votava e come venivano designati i candidati?

In genere l'arciprete e il governatore della confraternita, in "in carta per ognuno separata (debbano) scrivere il nome, e cognome dei fratelli" da eleggere. E venivano resi noti ai confrati i nomi di coloro che "godono della voce tanto attiva, quanto passiva". Il termine "voce" stava per voto. I candidati erano 6 e designati dai vertici della confraternita. Poi ciascun confratello su una scheda poteva dare uno o più voti . Era eletto "quel che più [si] ritrova ad havere più voti"[29]. Sono evidenti le differenze tra i criteri di scelta delle cariche comunali, da un lato, e quelle delle confraternite in età borbonica e in età liberale. A volte venivano introdotte delle restrizioni all'elettorato passivo. Per essere eletti occorreva avere fama di persona dignitosa ed affidabile sotto il profilo morale (ad esempio erano esclusi i debitori), era richiesta una certa soglia anagrafica (almeno 30 anni per la compagnia del S. Rosario di Gangi), insieme ad un minimo di alfabetizzazione (saper leggere e scrivere).

Spesso la vita sociale di tali confraternite popolari si incrociava con quella delle confraternite altolocate come quella dei Bianchi o dei Trentatré. L'esperienza delle confraternita popolari era condizionata dalle scelte dei loro protettori normalmente appartenenti al ceto nobiliare. In alcuni paesi madoniti si ebbero persino due o più confraternite di "mastri" perché sottomesse a *patronage* diversi. A Gangi la scissione dell'*élites* locale produsse due confraternite di artigiani, in aspra lotta fra loro. Una di queste la confraternita del Rosario della Chiesa della Catena contrapposta all'omonima confraternita della Chiesa Madre (dove c'erano dei rituali iniziatici che sembravano riecheggiare quelli massonici) era protetta da alcuni preti e nobili della Accademia massonica degli industriosi (fino al 1780, quando quest'ultima fu soppressa)[30]. Così le lotte per la *leadership* sul mondo delle confraternite diveniva un affare politico locale, nel senso che si inseriva all'interno della lotta municipale. Almeno questo fu il sospetto avuto da governo borbonico dietro le delazioni e le denunce del fronte locale avverso.

Le confraternite come nucleo organizzativo popolare e dei ceti medi avrebbero continuato a svolgere un ruolo nel corso della rimanente parte del XIX secolo.

Il caso di Polizzi: quei decenni turbolenti e cruenti[31]

Polizzi, un centro agricolo storicamente tra i più prosperi delle Madonie, vide uno scontro articolarsi per diversi decenni seguendo le principali scansioni risorgimentali. Si registrarono conflitti e tensioni all'interno del ceto dirigente locale. In particolare, la famiglia dei baroni Di Carpinello intese colpire i propri nemici ed avversari, sobillando e scatenando loro contro la folla . Al suo interno si distinsero degli artigiani e uomini di spicco di alcune confraternite. I capi di alcuni sodalizi laico-religiosi siffatti fecero da tramite e da anello organizzativo di raccordo tra i mandanti delle ribellioni stragiste e il popolo inferocito. Tra gli anni Venti e i Sessanta del XIX secolo furono compiute autentiche stragi di notabili e baroni invisi alla fazione Carpinello. In alcune occasioni si sfruttarono abilmente e scaltramente le tensioni ribellistiche antiborboniche strumentalizzate a favore dei disegni strategici dello scaltro ed efferato Giorlando di Carpinello. In quella fase storica anche a Gangi le confraternite del SS.mo Sacramento e dei Cappuccinelli si scontrarono con altri sodalizi del luogo. Dalla documentazione del tempo risulta un clima di tensione e di sospetti, di connivenze politiche, giudiziarie che coprivano attività sospette di quei due sodalizi. Al loro interno, si agitavano dei "tristi" e dei malintenzionati. Non mancavano in questo clima preti coadiuvati ed assistiti da soggetti facinorosi del mondo delle confraternite. Il Vescovo su richiesta delle autorità di polizia, per evitare degenerazioni e tumulti decisero di chiuderle o sospenderne l'attività per qualche tempo (intorno agli anni Trenta dell'Ottocento). Intorno al 1820 si registrò una rivolta popolare che fu diretta (o meglio eterodiretta) contro giurati ed esattori daziari. E ci scappò pure il morto. La vicenda è accennata dall'Abate Scinà in sue carte private su quegli anni (della stessa parleremo più diffusamente in altra sede grazie a una nuova scoperta d'archivio). La vicenda presentava un quadro tipico e rientrante nel solco degli atti di ribellione sociale tipici della Sicilia d'età moderna. Si aveva una folla di popolani inferociti contro l'amministrazione locale e gli agenti daziari. Disturbava l'innalzamento di alcuni dazi locali (quantomeno paventato, se non attuato). Per cui si mirava alla distruzione delle carte esattoriali e comunali. C'era a ciò l'interesse di alcuni grandi gabelloti di beni e servizi comunali, guarda caso morosi. Inoltre, ci fu pure l'intenzione del clero e di altri notabili preoccupati dall'evolversi degli eventi con intenti pacificatori. A questa dovevano presumibilmente partecipare le locali confraternite. L'archivio comunale minacciato dai rivoltosi fu messo in sicurezza presso la sagrestia della Chiesa Madre. Emerge pure il ruolo ambiguo del baronaggio locale (Li Destri).

La Sicilia nel 1893-94 tra stato d'assedio e nuove stragi: il caso Marineo

Siamo negli anni dei Fasci siciliani. La Sicilia è passata da circa un trentennio nelle mani dei Savoia (Regno d'Italia). Nuovi modelli di organizzazione dell'amministrazione statale e periferica si affacciavano alla ribalta della storia italiana e siciliana. Emergenti ideologie permeavano di sé la vita politica: liberalismo, socialismo, anarchismo. Il nuovo Stato viveva una sorta di rottura con alcune di queste correnti politiche nuove e con la Chiesa specie dopo la legge Corleo del 1866 (confisca dei beni ecclesiali, delle corporazioni religiose) e la "breccia di Porta Pia": classe dirigente liberale vs socialisti, mazziniani, clericali. La Sicilia feudale abolita formalmente dai Borboni nel 1812 continuava a sopravvivere in un quadro gattopardesco più tardi ben delineato da scrittori come Tomasi di Lampedusa. Sul finire dell'Ottocento, le masse contadine e artigiane (in primis) danno vita ad un vasto movimento organizzato su scala regionale per la rivendicazione di alcuni nuovi diritti sulla terra e categoriali. Da Palermo a Catania il movimento prende piede. Si tratta dei Fasci Siciliani. La vicenda che ora narreremo, inquadrandosi in quest'ottica storica, è interessante perché segna un punto di confluenza di modalità di organizzazione sociale tradizionale con modalità organizzative popolari più moderne. Un punto d'arrivo

e un punto di partenza. A Marineo, su un colle a poca distanza da Palermo, da decenni imperversava la questione agraria in un quadro di grande miseria e di arretratezza sociale. Si consideri gli eventi culminati nella strage del gennaio 1894 sono di particolare rilievo per entrare nel vivo di una dinamica nel quale le rivendicazioni popolari erano strumentalizzate dai notabili e dalla mafia. Un ruolo e fattore importante in tali torbidi fu rivestito da una confraternita. Il capo indiscusso del paese era stato negli anni Ottanta dell'Ottocento il notaio Filippo Calderone, alla testa di una specie di "partito-cosca".

Alla morte di questi, tale singolare "partito" si indebolì, subendo alcune defezioni interne e perdendo le elezioni (1892). Nel corso del 1893, a fini elettorali, il suo nuovo capo, il sacerdote Ciro Romeo (alla guida di una confraternita composta in gran parte da pregiudicati), insieme ad alcuni notabili, era riuscito ad avviare una fruttuosa collaborazione con il Fascio costituitosi nel paese con un personale di contadini. Addirittura era riuscito a diventarne il vero *Deus ex machina*[32]. Così, gli era stato possibile indirizzarne le istanze in una direzione moderata sulla questione della terra: Il reverendo Don Ciro, verosimilmente rettore o governatore della citata confraternita: "di già persuaso che il fascio composto quasi tutto d'ignoranti contadini e senza una persona la quale avesse potuto guidarli e frenarli era un serio e continuo pericolo di disordini, ha voluto temperarlo, facendovi intromettere persone d'ordine e che hanno qualche influenza".[33] Si trattava, naturalmente, di mafiosi e notabili. In questo modo si era realizzato l'incontro tra le vaghe idee socialiste propugnate dai contadini con le istanze notabiliari delle fazioni delle *èlites*: "Ed infatti alle idee socialiste nulla o poco ben comprese da questi abitanti si è aggiuntato spirito di parte, l'opposizione all'amministrazione comunale e principalmente ad alcuni che di questa fanno parte"[34]. Così riferivano ai propri superiori i carabinieri di Marineo, i quali da mesi paventavano lo scoppio di disordini locali. Ovviamente, le forze dell'ordine mostravano una decisa preferenza per il "partito dominante" in consiglio comunale: un "partito" di mafia vicino a Crispi e sostenuto elettoralmente da una Società di Mutuo Soccorso. Oltre tutto, la fazione che continuava a fare capo agli eredi del notaio Calderone e si identificava nella confraternita necessitava di ulteriori appoggi, in vista delle prossime elezioni. In tale prospettiva è evidente che il sodalizio del SS.mo Crocifisso si prestasse come macchina di raccolta dei consensi fondamentalmente notabiliari.

In tale quadro il locale Fascio - composto, come si è detto, essenzialmente da braccianti e contadini senza terra e controllato da don Ciro Romeo e dai fratelli Calderone - si alleò con un altro sodalizio locale, denominato "La Vigilante". Quest'ultimo era formato da contadini relativamente benestanti (detti, in siciliano, *borgesi*). I suoi soci "sia perché sostenitori dell'attuale amministrazione comunale, sia perché essendo piccoli possidenti non vogliono accomunarsi con quelli che aspirano alla divisione dei loro averi, si sono mostrati avversi a tale unione. Da ciò è derivato un non so che di rancore fra la stessa classe di contadini, rancore che potrebbe degenerare in odio".

Il questore sembrava far propri i timori della classe dei proprietari al potere a Marineo. Timori fondati sull'eventualità che i cosiddetti calderoniani , nonostante la loro capacità di controllare il Fascio e addirittura proprio per questo, si decidessero a soffiare sul fuoco delle istanze dei contadini poveri per acquisirne e pilotarne il consenso a fini elettoralistici. I legami organizzativi offerti ed insiti al sodalizio laico-religioso in esame conferivano maggiore forza ad una fazione locale già forte per la sua capacità intimidatrice. Gli ambienti di PS nel mese di settembre avanzarono il sospetto di una cospirazione *rivoluzionaria* promossa dai fascianti locali e, dunque, dai confrati loro alleati[35]. Questo documento la dice lunga circa gli allarmi della Questura nella prospettiva di una ravvicinata e temuta protesta contadina. E' scontato che gli organi di polizia stessero vivendo il clima delle preoccupazioni che, in alto, nella sede del governo nazionale, erano coltivate dal presidente Crispi.

La competizione tra le fazioni paesane si svolgeva tra un fronte di ex-democratici (diventati adesso "socialisti" e guidati dal noto religioso Romeo) e un altro fronte che si riconosceva nella guida "liberal moderata" di un certo cavaliere Patti e del sindaco Triolo .

I contatti tra i socialisti di Marineo e il leader regionale dei fasci, Nicola Barbato, diedero motivo ai proprietari legati al cosiddetto fronte "liberal moderato" di temere il peggio per la sorte dei loro interessi. La base del movimento, da tempo, avanzava la richiesta di un sistema equo di tassazione e chiedeva la revisione dei patti agrari in senso più favorevole ai contadini. Non mancarono anche proposte per la quotizzazione dei latifondi del demanio da assegnare ai contadini.

Il clima sociale locale divenne incandescente. Questi, in breve, i precedenti del tragico evento del 3 gennaio. Ed ecco, qui di seguito, la cronaca dei fatti.

Una folla di manifestanti provenienti da Belmonte Mezzagno entrò a Marineo. Si trattava di una dimostrazione, ufficialmente dai caratteri sindacali, organizzata dal Fascio locale, nella quale però gli infiltrati mafiosi del "partito calderoniano" in cui c'erano diversi confratelli già stavano accendendo le micce di una protesta energica e devastante. I manifestanti, sollecitati dai provocatori, si precipitarono negli uffici daziari e li devastarono dandoli alle fiamme. Anche in questo caso gli istigatori erano ben individuabili in alcune guardie campestri in forte odore di mafia già assunte in servizio dalla precedente giunta comunale dei *calderoniani* e licenziate dal nuovo sindaco. Tuttavia, la principale richiesta della folla era l'immediata abolizione del dazio sulla farina. Il Consiglio comunale, riunitosi d'urgenza cedette sulla questione: abolì il dazio. Ma " l'elemento torbido aveva purtroppo il partito preso di continuare i disordini". Secondo le relazioni di polizia la maggioranza della folla tumultuante era del tutto disarmata, ma in essa erano presenti alcuni elementi dotati di fucili e pistole. Si trattava certamente di *campieri* e di uomini di fiducia dei Calderone. Furono loro a far partire la prima scarica di proiettili. Scrissero in proposito i carabinieri nella loro relazione: "Dall'altro lato della piazza si presentava altra folla minacciosa esplodendo dalla cantonata colpi d'arma da fuoco contro la truppa […]".

Alla fine degli inevitabili, successi scontri tra i militari e i manifestanti la truppa non subì perdite. Ma non la stessa cosa accade ai "fascianti". Ne morirono 18, tra i quali c'erano delle donne, spesso protagoniste in Sicilia di molte proteste popolari[36].

NOTE

1 Sul tema vedi: C. Valenti, *Ricchezza e povertà in Sicilia nel secondo settecento*, Palermo, Epos, 1982, pp. 197. Sulla situazione storica della Sicilia d'età moderna si veda: V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia,* Torino, UTET, 1992

2 C. Valenti, *Ricchezza e povertà*, cit., p. 203 e ss.

3 Nella descrizione delle attività ed organizzazione delle confraternite di Polizzi si vedano un volume pubblicato da C. Borgese contenente trascrizioni di diversi documenti medievali e moderni e il volume di V. Abbate, *Inventario Polizzano*. *Arte e società in un centro demaniale del Cinquecento*, Palermo, Ed. Grifo, 1995.

4 Sull'anno di fondazione su citato e sulle altre confraternite polizzane vedi: V. Abbate, *Inventario Polizzano*, cit., pp. 47-50

5 Chiesa Madre di Gangi, Archivio della confraternita della Madonna del Rosario, Carte sciolte del sodalizio

6 Su tali pratiche sulla sua influenza socio-politica e su deviazioni dalla legalità della locale compagnia vedi: M. Siragusa, *Gli Inquietanti legami dello Zoppo di Gangi*, Leonforte, Lancillotto, 1997.

7 Ciò emerge dalle carte della confraternita del Rosario della Chiesa della Catena di Gangi

8 P. Bongiorno-L. Mascellino, *Chiese e conventi di Petralia Sottana*, Petralia Sottana, Il Petrino, p.157

9 Sui *mastri,* i *nobiles*, i *magnifici* e su altri ceti sociali d'età medievale e moderna si veda: M. Siragusa-M. Giacomarra - F. P. Pinello*, Storia della società madonita: dai baroni ai borghesi* , Archivio di Stato di Enna- Cgil Alte Madonie-Centro Studi E. Li Puma, Bompietro-Locati (Pa), 2018.

10 R. Mousnier, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia e Cina),* Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 1983. Vedi pure: R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987; F. Benigno-G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, Roma-Bari, Laterza,1999, vol 3.

11 R. Mousnier, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia e Cina),* Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 1983. Vedi pure: R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta*

politica nel Seicento, Roma-Bari, Laterza, 1987.; F.Benigno- G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, Roma-Bari, Laterza,1999, vol 3, pp.91-103.
12 In un agile libricino edito da Sellerio, Castiglione avanza una tale ipotesi (*Il segreto cinquecentesco dei Beati Paoli*). Su rivolte e stragi in Sicilia si veda la mia *cronologia dei fattori stragisti e delle stragi* pubblicata in G.C. Marino (a cura di)*, La Sicilia delle stragi*, Roma, Newton Compton, 2007, pp.443-472. Sulle rivolte in Sicilia si veda*:* G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo,* Firenze, Le Monnier,2004. Sulle rivolte settecentesche siciliane vedi: C. Valenti, *Ricchezza e povertà*…, cit., pp.222 e ss.. Interessanti contributi in merito anche nella rivista Mediterranea e Ricerche Storiche.
13 G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna*…, cit. pp. 57-59
14 *Ibidem*
15 Vedi: M. Siragusa*, Cronologia*…, cit. pp. 444-445. Le altre vicende qui narrate (Gangi, Cefalù, Nicosia Marineo) sono ricostruite da me nel libro appena citato.
16 M. Siragusa, *Cronologia* … cit.,p.448-449.
17 *Ibidem*
18 M. Verga, *Il Settecento del baronaggio. L'aristocrazia siciliana tra politica e cultura*, in F. Benigno e C. Torrisi., *Elites e potere in Sicilia, cit.,* pp.87-102
19 Sullo scontro dei principi Valguarnera con le élites laico-religiose di Gangi vedi: M. Siragusa, *Principi contro preti*, in Espero, 2009; M. Siragusa, *La massoneria a Gangi*, in L'Obiettivo del 31 dicembre, 1997; F. P. Pinello, *La beneficenza e l'educazione-istruzione del popolo* in M. Siragusa (A cura di), *Storia della società madonita: dai baroni ai borghesi,* Locati-Bompietro (Pa), Archivio Stato di Enna, CGIL Madonie, Centro Studi Li Puma, 2018: M. Siragusa, *Cronologi*a…, cit.; M. Siragusa, *Un sodalizio massonico tra i monti della Sicilia interna: l'accademia degli Industriosi di Gangi* , in Studi Storici Siciliani n.4
20 S. Randazzini, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini in Caltagirone*, Palermo, Sellerio, 1981, p.68
21 C. Torrisi, *Città capovalli*.., cit., p.479 M. Verga, *Il Settecento del baronaggio. L'aristocrazia siciliana tra politica e cultura* in F. Benigno e C. Torrisi, *Elites e potere in Sicilia*, Roma-Bari. Donzelli*,* pp.87-102
22 C. Torrisi, *Città capovalli*..., cit, 247. Pinella Di Gregorio, nel caso della borbonica Caltanissetta ha individuato dimensioni politiche locali e extralocali, economiche nel conflitto politico cittadino. Vedi: P. Di Gregorio, *I Leoni e le iene*, cit
23 S. Mazzarella, *Polizzi o della rivoluzione,* Palermo, Sellerio
24 Archivio di Stato di Palermo (Asp), Direzione di Polizia (1800-1859), b. 234, fasc. 99. Diverse notizie in merito alla Gangi borbonica ed ai suoi fermenti interni alle confraternite le abbiamo attinte dalla fonte appena citata.
25 *Ibidem.* Si veda pure il mio contributo sulla borghesia ottocentesca madonita nel n.3 (marzo 2016) di Studi Storici Siciliani dal titolo: *La borghesia nel cuore del latifondo siciliano,* p. 70 e ss..
26 F. Figlia, *Dall'Antico Regime all'età contemporanea in un Comune rurale*, Palermo, Ed. Grifo, 1994.
27 Asp, Direzione di Polizia, b. 234, vedi fascicolo sulle confraternite gangitane e sulle loro liti (prima metà XIX secolo).
28 *Ivi*, vedi I Capitoli o Statuti delle due compagnie citate.
29 *Ivi*
30 S. Naselli riporta la notizia della chiusura del sodalizio degli Industriosi, pare a causa del sospetto che in essa si svolgessero attività sovversive. In verità ai favori iniziali verso siffatti sodalizi goduti presso la Corte di Napoli seguì un clima politico ostile o sospettoso. Massoneria e giansenismo che animarono l'attività dell'Accademia gangitane non era più ben visti come un tempo presso la Corte borbonica. Si veda in proposito: G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa*, Padova, Marsilio, 1994. V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, UTET, p.542 2 ss.. G. Castiglione, *La massoneria nelle Due Sicilie e i fratelli meridionali*: *La Sicilia*, Roma, Gangemi, 2011, vol. IV
31 Il caso è narrato da S. Mazzarella, *Polizzi o della rivoluzione*, cit. ed anche in M. Siragusa, *Cronologia*… ,cit..
32 Asp, GP, b.136, fasc. "Marineo", lettera del questore di Palermo al prefetto di Palermo, 14 settembre 1893.
33 *Ivi*
34 *Ivi*
35 Asp, GP, b.136, fasc. "Fasci di Marineo", Carabinieri reali di Marineo al prefetto di Palermo, 4-1-1894. Vedi anche Giornale di Sicilia di quei giorni (6-7 gennaio 1894). Di 18 sarebbe stato il bilancio finale delle vittime, indicato da Enrico la Loggia, mentre 6 sarebbero stati i morti e due feriti gravi per i carabinieri a poche ore dagli scontri. Cfr. Id., *I moti di Sicilia*, cit. ; Asp, GP, b.136, fasc. "Fasci di Marineo", Carabinieri reali di Marineo al prefetto di Palermo, 4-1-1894.
36 *Ibidem*

RECENSIONE

IL MIRAGGIO DELLA TERRA IN SICILIA DALLA BELLA ÉPOQUE AL FASCISMO (1894-1943)

di Giuseppe Oddo, edito dall'Istituto Poligrafico europeo, 2017

A cura Istituto Gramsci Siciliano - Palermo

Il libro è il terzo di una serie di quattro, aventi come titolo *Il miraggio della terra*. I primi due, editi, sono: *Il miraggio della terra. Risorgimento e masse contadine in Sicilia (1767-1860),* Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2010 (Attestato della Giuria del Premio Nabokov 2012); *Il miraggio della terra nella Sicilia post-risorgimentale (1861-1894),* Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2013. Il quarto avrà come sottotitolo: *Dallo sbarco alleato alla scomparsa delle lucciole (1943-1970)*. Quello di cui ci stiamo occupando ci fa accostare alle origini dei partiti politici, della cooperazione e del movimento sindacale, ma anche all'amara verità che chiunque osasse mettere in discussione gli assetti fondiari esistenti, rischiava di rimetterci la pelle.

La narrazione muove dal mito della belle époque, che in Sicilia è intriso di squilibri sociali e territoriali. Palermo è una città cosmopolita ricca di monumenti antichi, accanto ai quali sorgono nuovi capolavori liberty. Ma volgendo lo sguardo ai suoi vicoli e alle sue stesse borgate rurali, balzano subito agli occhi contraddizioni paurose, famiglie al limite della sopravvivenza, popolani e piccoli borghesi immiseriti, costretti a nutrirsi con la minestra della carità somministrata dal Boccone del popolo. E non si stava meglio nel resto dell'Isola. Ovunque ricchezza mal distribuita e fame nera, prepotenze dei signorotti che spadroneggiavano in campagna, nelle miniere e nei municipi.

Il filo rosso che lega l'ordito dell'opera è la questione agraria, caratterizzata dal peso abnorme del latifondo ex feudale, da cui discendono rapporti produttivi arcaici e penalizzanti per i contadini poveri dell'interno, che nell'autunno 1893 avevano intravisto una via d'uscita dall'indigenza nelle grandi lotte per l'applicazione dei patti di Corleone, guidate da Bernardino Verro e da altri apostoli del socialismo rurale. Lo sforzo di ricostruzione del tessuto democratico nelle campagne, successivo allo scioglimento dei Fasci dei lavoratori, non porta però solo il segno dell'iniziativa socialista. Già nei giorni dello stato d'assedio, mentre i dirigenti socialisti venivano arrestati, tra le macerie dei sodalizi rossi spuntavano i primi fiori bianchi del cattolicesimo sociale, allertato

dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. Né il grido di dolore restò circoscritto negli angusti confini dell'Isola.

A tale proposito vale la pena di ricordare che il 13 gennaio 1894 e nei giorni seguenti (quando ancora non tutti i fasci siciliani erano stati sciolti) lo sciopero generale dei lavoratori della Lunigiana con concentramento a Carrara, proclamato dagli anarchici per protestare contro il richiamo alle armi della classe del 1869, si svolse al grido di "Viva la Sicilia, viva la rivoluzione" e sfociò in blocchi stradali, assalti ai presidi militari e cruenti scontri armati. Il 16 gennaio circa 400 dimostranti, armati di roncole, forconi, e poche armi da fuoco, si scontrarono con una compagnia di fanti e rimasero sul terreno 8 morti e diversi feriti, tutti dimostranti. Un carabiniere e altri due lavoratori erano stati uccisi nei giorni precedenti. Un decreto reale, proposto da Crispi, proclamò lo stato d'assedio nella Lunigiana. Vennero istituiti i tribunali militari, che emanarono 454 condanne per un ammontare di 2.500 anni di carcere. Non pochi degli assolti furono spediti al soggiorno obbligato.

E i fasci dei lavoratori, che non si poterono ricostruire in Italia, divennero un riferimento organizzativo in Argentina per tutti gli emigranti italiani e persino per diversi stranieri, che ne mutuarono le forme di lotta, coniugandole talvolta anche al femminile. I capi dei disciolti sodalizi li troviamo poi impegnati ad affermare l'idea del socialismo anche nelle Americhe, in Tunisia e in Francia. Lo stesso Crispi nel luglio 1894 presentò un progetto di legge, che prevedeva che i beni rustici di tali enti e dei comuni fossero divisi in lotti da 5 a 20 ettari e assegnati ai poveri per un periodo non inferiore a 15 anni. I proprietari privati potevano gestire solo fondi estesi non oltre 100 ettari. Ma il progetto fu bocciato dal parlamento. Tra il 1895 e il 1905 furono presentati una decina di disegni di legge sulle terre incolte e la colonizzazione del latifondo. Ma bisognava arrivare agli anni della guerra di Libia e della Grande Guerra perché il problema dei contadini senza terra tornasse all'ordine del giorno. Se i volontari sbarcati in Africa erano convinti che il deserto libico, fecondato dal sudore delle loro fronti, avrebbe potuto far crescere ogni ben di Dio, pochi anni dopo, «la terra ai contadini» divenne il grido di guerra con cui i borghesi mandavano al macello i proletari.

Finita la Grande Guerra, la musica cambiò e i contadini andarono ad occupare gli ex feudi con bandiere rosse, tricolori, immagini di santi, marciando a suon di fanfara, intonando canti del lavoro, inni nazionali e religiosi. I decreti Visocchi e Falcioni, varati tra il 1919 e il 1920, legittimarono una parte delle occupazioni. La mafia delle gabelle si arricchì e divenne più potente. Si presentarono nuovi disegni di legge sul latifondo, ma la grande proprietà continuò a crescere. Non pochi piccoli fondi, acquistati a furia di sacrifici e rimesse degli emigrati, furono venduti all'asta.

Né si registrò un'inversione di tendenza sotto il fascismo, che scelse come suoi cavalli di battaglia, inizialmente la battaglia del grano (che facendo estendere la coltura dei cereali nelle aree pascolative, finì per distruggere l'allevamento del bestiame), e dopo la bonifica integrale guidata direttamente dal duce. Il «lungo assalto al latifondo» produsse la legge n. 1 del 2 gennaio 1940, con cui il regime si prefiggeva solo di incentivare la costruzione di 20.000 case e alcuni borghi di servizio su 500.000 ettari di terra, alimentando peraltro l'assurdo presupposto culturale che la colonizzazione del latifondo fosse la vera bonifica integrale siciliana, con il risultato di favorire, attraverso il neonato Ente di colonizzazione, la progressiva crescita dei terreni dei comprensori di bonifica (molti dei quali sottoposti al controllo della mafia, che il regime si vantava d'aver debellato).

Una delle poche cose buone realizzate in Sicilia dal fascismo fu l'esproprio (come bene di paese nemico) della ducea di Nelson, in quel di Bronte. Affidata per decreto

ministeriale all'Ente di colonizzazione del latifondo, la ducea fu trasformata in Azienda Agricola Maniace, quotizzata e in parte assegnata (a mezzadria miglioratariа o in enfiteusi con possibilità di riscatto) ai vecchi coloni, dotandoli di moderni mezzi tecnici, sementi e bestiame da lavoro. Ma, il 18 agosto 1943, quando gli inglesi occuparono il castello di Maniace, affidarono l'Azienda a un loro agente incaricato di raccordarsi col duca straniero, finché il prefetto di Catania non annullò il decreto di esproprio del 1940. I contadini assegnatari furono costretti ad abbandonare lotti e case coloniche, restituendo attrezzi e bestiame, per tornare a vivere nelle capanne di paglia e fango, dov'erano nati e cresciuti. Il borgo, ancora non ultimato, fu distrutto, e sul castello tornò a sventolare la bandiera inglese.

Nella sua complessità, l'opera intercetta anche altre problematiche, prima delle quali l'emigrazione, fonte di arricchimento per i mafiosi e di grandi disagi per i poveracci, pochi dei quali riuscirono a mettere insieme il denaro per acquistare un buon fondo agricolo al paese. È impossibile invece calcolare il numero dei contadini siciliani naufragati, truffati, sfruttati, bistrattati, ridotti quasi in stato di schiavitù negli Stati Uniti, in Brasile, in Argentina e negli Stati Uniti, linciati a New Orleans (1891), Tallulah (1899), ad Ervin (1901), Tampa (1910), dove uno dei due impiccati (durante lo sciopero dei sigarai), il giovane attivista sindacale Angelo Albano, era nato a Santo Stefano Quisquina e qualcuno dei linciatori, forse picciotto di mafia, conosceva bene la tecnica dell'incaprettamento.

L'opera intercetta anche l'avvio del movimento cattolico e la storia delle casse rurali, l'autunno caldo del 1901 e le nuove frontiere dell'associazionismo, a cominciare dal Consorzio agrario siciliano (promosso nel 1899 da Florio) e dalle affittanze collettive, che soprattutto nel primo decennio del secolo sono motivo d'incontro e confronto fra socialisti e cattolici, di clamorosi episodi di trasformismo e vivaci contese per la titolarità della rappresentanza sociale nel territorio tra apostoli rossi e agitatori bianchi, molti dei quali preti. Contese, che peraltro vedono molte volte sprigionare anche il protagonismo di repubblicani, radicali, sindacalisti soreliani, moderati ed esponenti di uno strano socialismo interclassista, talora propugnatore del Partito agrario, talaltra dell'associazionismo laico e apartitico. Un tema spicca, però, sull'insieme: l'ecatombe di contadini, cooperatori e dirigenti sindacali, abbattuti dalla mafia e dal piombo di Stato tra il 1898 e il 1922.

Nel solo mese di febbraio del 1898 si registrarono due stragi di Stato che, tra Modica e Troina, uccisero 9 affamati d'ambo i sessi e d'ogni età, e lasciarono sul suolo una montagna di feriti. Senza considerare che già il giorno di Capodanno, a Siculiana, dove il barone Agnello possedeva tutte le terre del territorio, un suo campiere uccise un contadino, il cui asino era entrato in un campo seminato. Tutti sapevano chi era l'assassino, ma furono incriminati i dirigenti del disciolto Fascio dei lavoratori. A questo punto il padre della vittima si armò di fucile e andò ad uccidere, con «una santa schioppettata», davanti al palazzo del barone Agnello, il campiere assassino. «Allora soltanto – dichiarerà il 18 aprile 1898 Napoleone Colajanni alla Camera dei deputati – le autorità di pubblica sicurezza hanno avuto un indizio sui veri autori di quel fatto gravissimo».

Un'altra strage di Stato (5 morti e 11 feriti) funestò nell'ottobre 1902 Giarratana, durante una trattativa sindacale, che vedeva la parte padronale rappresentata dal sindaco del paese, ricco proprietario terriero e portavoce degli agrari. E il ministro dell'Interno Giovanni Giolitti invitò con un telegramma il prefetto di Siracusa a fare arrestare tutti i dirigenti della neonata Camera del lavoro di Giarratana, «vera associazione malfattori». Quando il caso approdò in parlamento, Giolitti se la prese con i contadini che non educavano bene i loro figli, e chiuse la partita stanziando un contributo per la costruzione di un asilo infantile a Giarratana.

E il piombo di Stato tornò a fare vittime (2 morti e 8 feriti) nel settembre 1904 a Castelluzzo, in provincia di Trapani, durante una riunione organizzativa nella sede di miglioramento, che essendo riuscita ad ottenere in affitto una discreta quantità di terra ex baronale, si apprestava a costituire una cooperava per inserirsi meglio nel mercato dei grandi affitti terrieri, fino a quel momento monopolizzato dai gabelloti in odore di mafia. Fu la goccia che fece traboccare il vaso, anche perché negli ultimi tempi altre regioni meridionali erano state teatro di eccidi proletari: la Campania con Torre Annunziata, la Puglia con Candela e Cerignola, la Sardegna con i minatori di Bugerru. Appresa la notizia dei morti di Castelluzzo, la Camera del lavoro di Milano proclamò il primo sciopero generale nazionale della storia d'Italia.

Lo sciopero in Sicilia non fu all'altezza delle regioni centro-settentrionali, ma fece da battistrada alla costituzione, soprattutto nelle province orientali, di nuove strutture sindacali, in gran parte d'ispirazione socialista e repubblicana. Ma ne sorse pure qualcuna di orientamento anarcoide come quella di Grammichele che il 16 agosto 1905 si trovò al centro di disordini, che si conclusero con ben 13 morti e 60 feriti. Un episodio così grave non poteva passare inosservato nel resto della Sicilia e a livello nazionale. E infatti nel consiglio provinciale di Catania don Sturzo e i suoi amici votarono un ordine del giorno di solidarietà con le famiglie delle vittime, preparato dal socialista Giuseppe De Felice Giuffrida, con il quale avevano sempre avuto e continueranno ad avere rapporti conflittuali. All'interno del Partito socialista nazionale si aprì una feconda fase di riflessione e di serrato dibattito sugli strumenti di rappresentanza del mondo del lavoro, che si concluse al Congresso nazionale di Milano (29 settembre – 1 ottobre) con la costituzione della Confederazione Generale del Lavoro, di cui fu eletto segretario il riformista Rinaldo Rigola.

A livello regionale i fatti di Grammichele segnano la fine della stagione delle stragi di Stato, cui seguì quella della barbarie mafiosa, ringalluzzita dall'impunità accordata ai mandanti e agli esecutori di tutte le carneficine degli ultimi sette anni. E la mafia non risparmiò nemmeno alcuni dei più coraggiosi preti sociali; infatti assassinò don Filippo Di Forti (San Cataldo, 1910), don Giorgio Gennaro (Ciaculli, 1916), don Costantino Stella (Resuttano, 1919), don Gaetano Millunzi (Monreale, 1920), don Stefano Caronia (Gibellina, 1920), a quali si può aggiungere anche don Castrense Ferreri, parroco di Bolognetta, ucciso dall'ala rampante della locale mafia tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920, perché casuale testimone oculare di un omicidio. Ma la maggior parte delle vittime innocenti di mafia di quel periodo militava nelle file del Partito socialista o nelle sue organizzazioni collaterali.

Non erano infatti passati neppure due mesi dall'eccidio proletario di Grammichele quando l'esercito della lupara entrò in azione abbattendo nella contrada San Marco di Corleone il bracciante Luciano Nicoletti, padre di 5 figli, già elemento di punta delle lotte agrarie del 1893 e da un paio d'anni uno dei massimi dirigenti del movimento contadino organizzato da Verro (in quel momento esule in Tunisia). Il 13 gennaio 1906 fu la volta del dottore Andrea Orlando, medico dei poveri di Corleone, consigliere comunale socialista e roccioso riferimento dei contadini impegnati nella cooperazione agricola. Il 16 maggio 1911 fu assassinato nella sua Santo Stefano Quisquina il maestro elementare Lorenzo Panepinto, pittore, giornalista, poeta e capo carismatico dei contadini della provincia di Girgenti. E la caccia mafiosa al sovversivo continuò a Piana dei Greci dove nel 1914 caddero Mariano Barbato (parente e braccio destro di Nicola Barbato) e suo cognato Giorgio Pecoraro e – dopo alcuni anni – il capopopolo Giorgio Stassi detto Carusci e altri umili militanti socialisti. Poi, nell'autunno 1915, fu abbattuto anche Verro, che nel

frattempo era diventato sindaco di Corleone.

La mattanza continuò nel dopoguerra. A Barrafranca fu ucciso il contadino Alfonso Canzio di 47 anni, consigliere comunale, giurato di Corte d'Appello, membro della Congregazione di carità e capo lega della Federterra, che aveva guidato le lotte agrarie anche in altri paesi. A Prizzi caddero il capolega Giuseppe Rumore e Nicola Alongi, che dopo la morte di Verro era diventato leader del movimento contadino della provincia di Palermo e interlocutore privilegiato del segretario della Fiom, Giovanni Orcel. Non a caso ai primi di settembre 1920, quando Orcel guidò l'occupazione del Cantiere navale, i contadini di Corleone organizzarono una colletta in grano per solidarietà con gli operai occupanti, i quali progettarono la costruzione di un piroscafo cui diedero il nome *Cola Alongi*. Il 14 ottobre fu ucciso anche Orcel, su mandato di don Sisì Gristina, l'agrario di Prizzi che aveva fatto assassinare Alongi. Don Sisì sarà ucciso a Palermo l'anno dopo, forse dalle *Guardie Rosse* di Orcel.

Nella provincia di Trapani la conta precisa dei dirigenti socialisti e dei contadini abbattuti dalla lupara negli anni '20 è ancora tutta da fare. Una delle ultime vittime fu Nino Scuderi, consigliere comunale e segretario della Cooperativa Agricola di Paceco, che subito dopo la morte fu additato ad esempio dal sindaco di San Giuliano Sebastiano Bonfiglio, colto ex operaio e membro del comitato centrale del Psi. Il 16 febbraio 1922, Nino monta in bicicletta per portare le schede elettorali ai compagni di Dattilo, e ad un certo punto incontra gli assassini che lo spediscono all'altro mondo. Accorsi sul luogo i compagni tremano di paura. «No – grida una donna che bagna di lacrime il corpo della vittima! No – grida un'eroina che invano chiama per nome il padre dei suoi figli – no, compagni, essa dice, i socialisti non sono vili, voi dovete scendere in lotta e vincere: così potrete vendicare il nome del mio povero marito». I compagni di Paceco «ubbidirono, lottarono e vinsero! Questa donna, così forte nella fede, santificata nel dolore, si chiama Ninetta Gigante. Fu compagna e consorte di Nino Scuderi». Il 10 giugno 1922 fu ucciso anche Bastiano Bonfiglio. Nessuno degli eroi siciliani, cui abbiamo accennato, ha mai ottenuto giustizia. Non un solo mafioso è stato condannato!

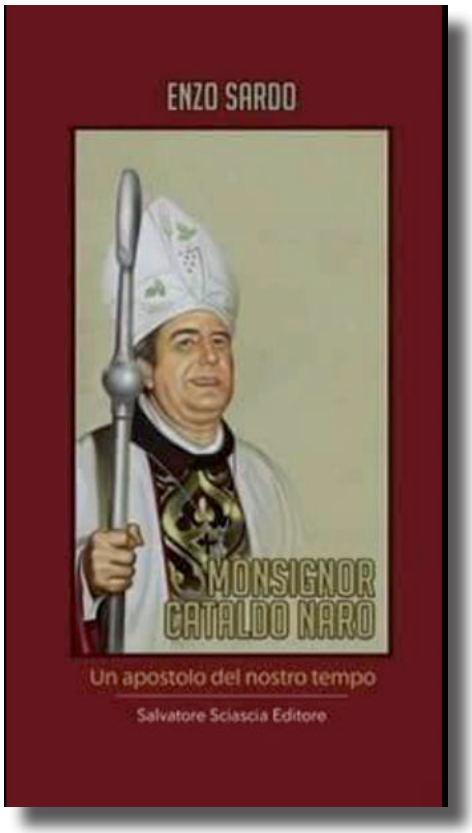
È un caso che dopo la morte di Totò Riina, ci si interroga se il nuovo capo di Cosa Nostra sarà palermitano o trapanese? Lo capiremo probabilmente meglio approfondendo l'analisi sui fatti narrati questo libro.

Il libro è stato presentato il 24/05/2018 preso l'Istituto Gramsci Siciliano ai cantieri culturali alla Zisa di Palermo.

RECENSIONE

UN APOSTOLO DEL NOSTRO TEMPO
IL NUOVO LIBRO DI ENZO SARDO SULLA FIGURA DI MONS. CATALDO NARO

di Gero Difrancesco



Un apostolo del nostro tempo è il titolo del nuovo libro scritto da Enzo Sardo, presidente provinciale del Movimento Cattolico Lavoratori di Agrigento ed ex Sindaco del comune di Racalmuto negli anni '80. Il volume (edizione Salvatore Sciascia, pagg. 173) arricchito da una postfazione dell'avvocato Giovanni Tesè insegnante di materie giuridiche presso le scuole superiori di Canicattì, è stato presentato negli ultimi tempi in diverse sedi compreso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo presieduta dal sacerdote prof. Francesco Lo Manto e il Liceo Scientifico di Caltanissetta diretto dal professore Vito Parisi. Si tratta di un libro dedicato alla figura di Monsignor Cataldo Naro ed alla sua completa biografia, sia riguardante l'attività di storico della Chiesa che quella di teologo, sacerdote e vescovo tra i più insigni ed ascoltati degli ultimi anni. Si tratta anche di un lavoro particolare, che si distingue dagli altri testi dedicati al religioso sancataldese, in quanto, attraverso la rivisitazione della sua attività pastorale e pubblicistica, vuole lanciare un messaggio culturale e politico alla società odierna. E' in questo senso, infatti, che Enzo Sardo ripropone, a volte anche integralmente, i passaggi concettuali espressi in varie occasioni da Cataldo Naro nella sua veste di ricercatore e storico, di docente e preside della facoltà teologica di Palermo, di consulente culturale della Conferenza Episcopale Italiana, di vescovo dell'arcidiocesi di Morreale. Li organizza in modo cronologico e concentrico al fine di evidenziare la unicità del messaggio, che il grande evangelizzatore ha voluto inviare ai suoi fedeli, seguendo le indicazioni del Concilio Vaticano Secondo e gli sviluppi che gli ultimi pontefici hanno dato ad esso. Ne mette in risalto (su un impianto storico della spiritualità cattolica) la incisività morale e religiosa per indurre gli uomini alla ricerca della santità, a prescindere dal ruolo da essi svolto nella società e dal momento in cui detto ruolo è svolto, concretizzando le indicazioni espresse da Giovanni Paolo II : " *che la santità è misura alta della vita ordinaria [...] E questo vale per tutti: per il carabiniere, per il politico, per il professore, per il bidello, per la guardia municipale*". Enzo Sardo divide il suo libro in quattro parti per seguire la dinamica naturale e ministeriale della vita (e della morte) di Monsignor Naro, individuando in essa i momenti caratterizzanti la sua statura umana e religiosa: il sacerdote professore, il sacerdote teologo, il vescovo pastore, il vescovo beato. Mette in risalto la sua elaborazione storica sulla Chiesa della

diocesi di Caltanissetta attraverso le opere bibliografiche pubblicate con le edizioni del Seminario e con il Centro Studi Arcangelo Cammarata di San Cataldo (di cui era stato ideatore ed animatore) nonché attraverso articoli giornalistici affidati a periodici locali quali Argomenti, il Notiziario del Centro studi Cammarata, La Voce di Campofranco, Il Monitore Diocesano, e a riviste e quotidiani a tiratura nazionale come Ho Theològos (rivista della Facoltà Teologica) Avvenire e L'Osservatore Romano, dove affrontava temi riguardanti il dibattito culturale religioso in seno al mondo cattolico. Cataldo Naro, rispettoso della cultura del suo territorio, ne traeva anche gli spunti per alimentare nei fedeli il senso di appartenenza alla tradizione e ad un progetto spirituale fatto di esempi di santità immediatamente percepibili. La sua attenzione a Marianna Amico Roxas, a padre Biagio Garzia primo redentorista siciliano, a padre Gioacchino La Lomia gli davano modo di entrare nell'anima dei suoi fedeli, pur appartenendo egli a quell'*elite* di storici e di teologi che lo avevano reso amico dei cardinali Bagnasco e Ruini e dello storico calabrese Pietro Borzonati (docente e preside dell'università per stranieri di Perugia). Non si può non ricordare la creazione del Centro studi per la storia e la cultura siciliana avviato presso la Facoltà teologica di Palermo con la sua intensa attività editoriale, i suoi corsi, i seminari e le conferenze.

"Apostolo del nostro tempo", come lo ricorda e lo ripropone Enzo Sardo, lo diventa man mano che scorre la sua breve vita (stroncata a soli 55 anni dalla rottura di un aneurisma) con la capacità di interpretare e svolgere la sua missione religiosa insieme a tutte le componenti del mondo ecclesiale e laico con cui condivideva il ministero, annunciando in ogni circostanza il Vangelo come unica via, verità e vita. La sottigliezza culturale, la grande capacità analitica e organizzativa, un linguaggio semplice e preciso lo avevano condotto ad una interlocuzione con i vertici della chiesa, che nel 2002 lo elevarono alla dignità di Arcivescovo della diocesi di Morreale. Fu un atto di fiducia straordinario nelle sue qualità, che lo catapultò in una arcidiocesi difficile, in crisi di identità, problematica per i suoi trascorsi storici e per le vicende giudiziarie vissute in quel determinato lasso di tempo. Enzo Sardo ne dà un preciso ragguaglio citando alcune lettere pastorali e alcune attività che Cataldo Naro connesse al suo ministero nell' impatto con gli ambienti mafiosi della nuova diocesi fortemente contrariati dalla forza persuasiva della sua evangelizzazione. Non lo riuscirono ad intimidire, malgrado gli avessero procurato enorme amarezza, né le aggressioni fisiche subite a Cinisi in occasione della sostituzione del parroco locale, né le lettere anonime tipiche degli ambienti in cui si muoveva il suo predecessore Salvatore Cassisa, che, pur in pensione si era insediato negli appartamenti dell'episcopio e ostacolava in ogni modo il suo operato innovativo. L'arcivescovo Naro, nella sua solitudine e con l'affaticamento fisico che giornalmente lo logorava, aveva avviato assieme al consorzio "Sviluppo e legalità" che raggruppava alcuni comuni dell'Alto Belice Corleonese e con l'osservatorio per lo sviluppo e la legalità Giuseppe La Franca un progetto pastorale diocesano denominato "Santità e legalità". In esso aveva ridefinito il modo in cui il cristiano avrebbe dovuto intendere la legalità, la giustizia e la resistenza al male, anche alla luce del martirio di padre Pino Puglisi, barbaramente assassinato nel settembre del 1993 nel quartiere di Brancaccio di Palermo. Interpretava, con le parole proprie del cristianesimo e della chiesa, la lotta alla violenza ed alla mafia, utilizzando categorie come: pentimento, conversione, giustizia di Dio, martirio, che disturbavano i mafiosi più che la repressione poliziesca e giudiziaria: quelle stesse parole che papa Giovanni Paolo II aveva pronunciato nel suo anatema contro la mafia ad Agrigento il 9 maggio 1993. Monsignor Cataldo Naro, "sorpreso dal Signore" come affermò nel titolo di un convegno il fratello don Massimo (professore anch'egli della facoltà teologica di Palermo), ad indicare l'amore di Dio avvertito nei suoi confronti che mai lo fece sentire

solo da un punto di vista spirituale, morì il 29 settembre del 2006, alla stessa stregua di un frutto acerbo che cade da un albero, ma che non arriva a terra perché una mano lo prende in tempo per portarlo a maturazione in un altro posto. Enzo Sardo ha voluto indicare con il suo lavoro dove si possa trovare quell'altro posto; e nel suo libro, dettagliato e curato con la passione del "militante", lo pone nella coscienza e nell'anima dei nuovi cittadini come strumento della volontà divina a fondamento di una società più umana, solidale ed equilibrata. Proprio per questo propone ai suoi lettori l'Apostolo del nostro tempo, come "Dottore della Chiesa" e "Beato" in quanto esempio di quella santità vissuta, che egli stesso, sia come storico che come credente, aveva trovato, raccontato e pregato negli altri santi, durante la sua vita. Una conferma ulteriore che chiarisce come " il vescovo Cataldo Naro non si sia limitato a studiare, da storico esperto qual era, i santi, ma li abbia pure sentiti vicini a sé, come suoi compagni di viaggio".

RECENSIONE

IL NUOVO LIBRO GIUSY PANASSIDI
I CARUSI DELLA SOLFARA - VERGOGNA E SCHIAVITÙ
UNO SPACCATO DI VITA SICILIANA DEL '900

di Filippo Falcone

Giusy Panassidi, di origini ennesi, ma da anni residente nel torinese (lavora all'Azienda ospedaliera Torino 3), grande appassionata di scrittura e lettura, più che una scrittrice si definisce una "cantastorie", memore dei racconti sentiti narrare da bambina al nonno.

Con il suo nuovo libro *I Carusi della Solfara - Vergogna e Schiavitù*, edito da Vetri editore di Enna, ha indagato su uno dei capitoli più brutti della storia siciliana, quella dei *carusi;* ovvero di quelle migliaia di bambini e ragazzi, fatti oggetto, nel passato, del massacrante lavoro nelle nostre miniere di zolfo (ma anche di violenze di ogni tipo, ai quali è stata negata l'infanzia e molto spesso la stessa vita).

Il libro è già stato presentato in varie scuole del Piemonte e della Sicilia e sono in programma, nelle prossime settimane, altre presentazioni.

Il 6 giugno scorso è stato presentato anche nel corso del programma "Buongiorno Regione" a Rai 3 Sicilia, alla presenza del sottoscritto.

Il libro della Panassidi narra con semplicità, ma anche con efficacia - attraverso la voce del protagonista, un ex *caruso* di miniera - uno spaccato di storia di "*schiavitù e vergogna,"* per citare il titolo del racconto, che ha caratterizzato la lunga storia delle miniere di zolfo di Sicilia tra l'800 e il '900.

Ma va ricordato che quella storia è una storia secolare di schiavitù, che affonda le sue radici già in epoca romana quando nelle miniere di zolfo della Trinacria vi lavoravano schiavi e condannati. Si hanno infatti notizie di estrazione di zolfo in Sicilia già dal tempo dei romani e ciò ci è documentato anche dell'antico diritto romano e da vari reperti archeologici rinvenuti.

Lo sfruttamento razionale dello zolfo in Sicilia inizia tuttavia nella metà del '700 con lo svilupparsi dell'uso della polvere pirica, dell'industria tessile e l'avvento della Rivoluzione industriale.

Da allora in avanti, una volta estratto lo zolfo, veniva poi imbarcato nei porti dell'Isola alla volta dell' Inghilterra, della Francia e di altri paesi.

Ma, se da un lato le miniere di zolfo in Sicilia vanno ricordate quale fonte di sostentamento per migliaia di famiglie, dall'altro non vanno dimenticate le condizioni di massacrante lavoro a cui erano soggetti minatori e *carusi:* il caldo eccessivo, la presenza di gas e di polvere, la mancanza di aria, l'assenza di luce, la conformazione irregolare dei sotterranei, il rischio sempre presente di crolli ed esplosioni. Tutto ciò faceva sì che lo zolfataro vivesse in una condizione di continua tensione psicologia.

Il peso della lavorazione, oltre che dai *picconieri,* era sostenuta principalmente dai *carusi,* che erano i meno pagati e i più maltrattati.

I primi estirpavano, attraverso picconi, il minerale dai cantieri sotterranei, i secondi avevano il compito di trasportarlo all'esterno della miniera, attraverso cunicoli strettissimi nelle viscere della terra.

Il carico poteva arrivare a pesare sino a 30-35 kg ed è facile intuire la fatica che dovevano sopportare quei corpicini di bambini esili e mal nutriti.

La discesa, a causa della stanchezza, spesso avveniva lentamente e i *picconieri* li accoglievano con calci e pugni. Il potere di questi sui *carusi* era infatti quasi assoluto e poiché i *picconieri*- quasi tutti cottimisti - avevano l'interesse a mandare in superficie la maggiore quantità di minerale possibile, li sfruttavano al massimo. Questo comportamento dei *picconieri* verso i *carusi* era dato dal fatto che i primi avevano pagato un anticipo in denaro alla famiglia del bambino (il cosiddetto "soccorso morto"), per cui disponevano di pieno potere su di loro, sino al riscatto della somma, attraverso il duro lavoro del bambino; che quasi sempre durava molti anni. Molto suggestive sono in tal senso le pagine descritte da Giusy Panassidi. che richiamano quelle vicende.

Quella situazione di sfruttamento - che ricordiamo non era solo per i *carusi,* ma in generale per gli zolfatari - portò, nel corso dei decenni tra l'800 e il '900, a frequenti scioperi e agitazioni sociali, dai *Fasci siciliani* in poi, sino alle lotte minerarie del secondo dopoguerra e alla pagina, non sempre edificante, della costituzione, nel 1962, dell'Ente Minerario Siciliano, che portò alla regionalizzazione del comparti dello zolfo in Sicilia.

I nuovi metodi estrattivi più economici e la concorrenza internazionale, soprattutto americana, portarono poi al colpo definitivo del comparto zolfifero siciliano che, come ebbe a scrivere lo scrittore Vincenzo Consolo, lasciò solo *"polvere di delusione e di rovina".*

Un altro aspetto, questo poco indagato, è quello tra mondo della miniere e Chiesa. Per lungo tempo fu posizione intransigente di molti sacerdoti (non di tutti) di non far entrare le salme di morti in miniera in chiesa per il rito funebre. Si diceva si trattasse di morti per disgrazia, quindi in peccato, la verità era che, agli occhi della Chiesa, i minatori conducevano una vita nel peccato. Dopo una settimana di durissimo lavoro, a contatto quotidiano con la morte, quasi sempre all'ostia della Messa preferivano il vino delle osterie e spesso si ubriacavano manifestando atteggiamenti violenti, bestemmiando e imprecando persino contro chi li aveva messi al mondo, per quella triste vita che erano costretti a condurre.

Ma, vi erano anche delle altre ragioni perché la Chiesa non vedesse di buon occhio gli zolfatari (rispetto, ad esempio, ai "laboriosi" contadini) e tra queste l'abbrutimento morale dello zolfataro che avveniva all'interno delle miniere, lontano per giorni dalla propria moglie e allora ecco anche le violenze e gli abusi suoi *carusi*.

La lunga storia mineraria in Sicilia si intreccia alla storia di tanti nostri paesi e città - del nisseno, dell'ennese, dell'agrigentino - sulle immani fatiche di intere generazioni di uomini e di bambini, sul dolore di migliaia di famiglie che nelle viscere della terra

persero i loro cari per le continue disgrazie che vi avvenivano, sprofondando nella più cupa miseria.

Su questi fatti ci invita a riflettere l'autrice di questo libro. Su vicende di dolere e morte legate al mondo delle zolfare, che però hanno lasciato anche una traccia profonda nella nostra letteratura, nel cinema, nel costume, nelle tradizioni e persino nel paesaggio. Si pensi ai castelletti in ferro, alle discenderie e ai manufatti in pietra, ai percorsi dello zolfo, che, ancora oggi, sono disseminate qua e là nelle varie campagne siciliane.

L'augurio è - come in parte sta già fortunatamente avvenendo da qualche anno - che questi siti possano essere rivalutati a fini turistico-ricettivi (si pensi al parco minerario di Floristella, in provincia di Enna, alla ristrutturazione dell'ex miniera Cozzo Disi nell'agrigentino o la Museo delle Solfare nell'ex miniera Trabia Tallarita in provincia di Caltanissetta). Siti che possano diventare, da un lato luoghi della memoria, dall'altro tour turistici dell'Isola.

Sarebbe anche questo un atto di giustizia nei confronti dei tanti zolfatari e *carusi* che nelle miniere siciliane - come ricorda questo libro *I Carusi della Solfara - Vergogna e Schiavitù* di Giusy Panassidi- sacrificarono la loro esistenza e molti vi persero la vita.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

FILIPPO FALCONE studioso del movimento contadino e sindacale siciliano, tra i suoi lavori sull'argomento ricordiamo: *Lotte politiche e sociali nel nisseno* prefazione E. Macaluso (2000); *Fame di terra e pane* prefazione F. Renda (2004); *Lotte e conquiste del lavoro* prefazione G. Epifani (2007), ed ancora ha pubblicato numerosi saggi in varie riviste. Laureato in Scienze Politiche è giornalista dell'Albo regionale della Sicilia, collabora con varie testate regionali e locali. E' dipendente del Miur.

CALOGERO DIFRANCESCO specializzato in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Palermo è stato responsabile dell'Archivio storico della Provincia regionale di Caltanissetta. Impegnato per lungo tempo in politica, è stato consigliere provinciale di Caltanissetta e sindaco del Comune di Sutera. Ha pubblicato diversi lavori e articoli di storia, soprattutto dell'area del "Vallone".

SONIA ZACCARIA è laureata sia in Filosofia e Storia che in Lettere Moderne. E' docente di Storia e Filosofia al Liceo Scientifico "A. Volta" di Caltanissetta ed insegnante CLIL. Ha curato, per conto delle scuole di appartenenze, gli aspetti didattici della memoria e del ricordo (Shoah e Foibe). E' specializzata nella storia politica del confine orientale d'Italia, nonché negli aspetti inerenti la didattica della legalità. Attualmente ha intrapreso un percorso didattico sulle tematiche riguardanti l'antisemitismo nella storia d'Italia.

MARIO SIRAGUSA laureato in Scienze Politiche, dottore di ricerca in Storia Contemporanea, docente universitario a contratto. Vincitore del Premio "Historiae Italiae", titolare di assegno di ricerca sulla figura di Napoleone Colajanni (Banca Intesa in collaborazione con la cattedra di Storia Contemporanea dell'Università di Palermo), autore di diverse pubblicazioni sulla storia siciliana con particolare riferimento alla Sicilia centro-settentrionale. Consulente d'archivio e in materia di ricostruzioni genealogiche, collabora con il mondo scolastico su progetti didattici di storia e con diversi periodici siciliani e nazionali (*Rivista di Storia Contemporanea, Espero, Rassegna Siciliana, L'Isola Possibile* suppl. de *Il Manifesto* ecc.). È Presidente dell'Archeoclub d'Italia - sede di Gangi. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Baroni e Briganti,* F. Angeli, Milano 2004; *Napoleone Colajanni. I Florio ed i notabili della profonda Sicilia,* S. Sciascia, Caltanissetta 2007; *Stragi e stragismo nell'età dei Fasci siciliani* in G. C. Marino Newton & C., Roma 2007, *La corruzione secondo Napoleone Colajanni*, in Giornale di Storia Contemporanea, n. 2/2005 ecc.

MARCELLO SAIJA è ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche all'Università di Palermo, ha insegnato nelle Università di Catania e Messina, dove ha ricoperto il ruolo di Direttore del Dipartimento di Studi Politici Internazionali. Coordinatore nazionale di un progetto di ricerca sulla formazione della identità nazionale nelle comunità italo derivate d'America, ha fondato e diretto la Rivista di studi Politici Internazionali Grotius. Visiting professor nella Stony Brook University di New York e nel Trinity College Hartford, nel 2008 è stato nominato membro del Comitato Scientifico del Museo Nazionale delle Migrazioni e nel 2012 a Palermo, è stato delegato del Rettore per la realizzazione del Museo regionale siciliano dell'Emigrazione. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni.

MARIA LINA LA CHINA è laureata in Architettura ad indirizzo storico (1996) e dottore di ricerca in Pianificazione urbana e territoriale (2004) presso l'Università di Palermo.
Già docente a contratto presso le sedi dell'Università di Agrigento ed Enna (2006-2011) per le discipline di Architettura del paesaggio e Disegno.
Attualmente è insegnate di Arte e Immagine presso un istituto comprensivo del nisseno, con esperienza di insegnamento presso istituti superiori a partire dal 1996.
Responsabile provinciale per Caltanissetta dell'associazione SiciliAntica è esperta di borghi rurali e studiosa di architettura del paesaggio.

SIMONA MODEO è Docente di Lettere e Archeologa. Ha collaborato con le Soprintendenze per i Beni Culturali e Ambientali di Caltanissetta e Palermo. Ha partecipato a numerose campagne di scavi sia in Sicilia sia in altre regioni italiane e ha al suo attivo diverse pubblicazioni su tematiche e problematiche storico-archeologiche. Recentemente ha pubblicato la monografia *Le iconografie femminili delle stele di Mozia* per Sciascia editore di Caltanissetta e ha collaborato alla redazione del volume *Itinerari di pietra. Viaggio tra paesaggi e castelli al centro della Sicilia* per le Edizioni Lussografica di Caltanissetta, per le quali ha anche pubblicato, nella collana Mesogheia, da lei fondata nel 2017 insieme a Marina Congiu e a Calogero Miccichè, il saggio *Dioniso in Sicilia. Mythos, Symposion, Hades, Theatron, Mysteria.*
Dal 2003 al 2009 è stata Presidente della Sede nissena dell'Associazione culturale SiciliAntica, della quale, dal 2012, è Presidente Regionale.
Dal 2004 cura la pubblicazione degli Atti dei Convegni annuali di Studi sulla Sicilia antica, organizzati dalla Sede nissena dell'Associazione.

GIULIO QUINTAVALLI storico dell'età contemporanea, ha firmato la corposa monografia *Da sbirro a investigatore: polizia e investigazione dall'Italia liberale alla Grande Guerra.* Laureato in Storia, svolge le funzioni di Vice commissario della Polizia di Stato alle dipendenze dell'Archivio storico della Polizia di Roma.
É autore e coautore di alcuni articoli di storia della Polizia su riviste dei Corpi dello Stato ed ha approfondito le attività delle squadriglie contro l'abigeato, i renitenti alla leva e i disertori nella Sicilia, prima e dopo la Grande Guerra.

SALVATORE SPINA è Borsista di Ricerca del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell' Università degli Studi di Catania e di Storia dell'Europa Mediterranea dell'Università degli Studi di Messina.

GIUSEPPE A. SCARPA diplomato presso l'Istituto Tecnico Commerciale "G. Salerno" di Gangi, è da sempre interessato di pittura e scultura. Fin dall'infanzia ha lavorato nello studio del maestro Antonio Navarra e ha appreso ancor prima le tecniche di pittura dal maestro Roberto Masia. Attualmente si occupa di pittura digitale, utilizzando vari programmi di grafica.